LA POLITICA ACHEA NEL PELOPONNESO DURANTE LA GUERRA DEMETRIACA

La storia della guerra demetriaca (238-229 a. C.) [1] è assai mal conosciuta, data la scarsità e la frammentarietà delle fonti; l'esame degli eventi svoltisi in tale periodo è tuttavia essenziale per comprendere l'evoluzione dei rapporti fra le potenze greche, ed in particolare fra la Lega Achea e quella Etolica, la cui alleanza, conclusa appunto all'inizio della guerra in funzione antimacedone [2], era virtualmente, se non formalmente, dissolta nel 229 [3]. Le operazioni militari della guerra demetriaca si svolsero su due fronti: nella Grecia centrale, il re macedone Demetrio II riuscì non solo a difendere l'Acarnania dalla minaccia degli Etoli, ma anche a distaccare da questi ultimi la Beozia e la Focide [4]. L'intervento degli Achei in tale teatro di operazioni appare assai scarso: solo verso la fine della guerra essi cooperarono con gli Etoli nella difesa dell'Epiro e poi di Corcira, dietro espressa richiesta degli abitanti, minacciati dagli Illiri [5]: entrambe le imprese si conclusero con dei fallimenti [6]. È comunque notevole che nessuna menzione

[1] Sulla guerra demetriaca, cfr. ad es. *Plutarch's Life of Aratus*, with Introd., Notes and Appendix by W. H. Porter, Dublin and Cork 1937, p. lii sgg.; M. Feyel, *Polybe et l'histoire de Béotie au IIIe Siècle avant Notre Ère*, Paris 1942, 83 sgg.; M. Cary, *A History of the Greek World from 323 to 146 B. C.*, London 1951², 147-9; F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, 237 sg.; É. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, I, Nancy 1979², 344 sgg.

[2] Pol. II 44, 1; Plut. *Arat.* 33, 1; cfr. ad es. R. Flacelière, *Les Aitoliens à Delphes*, Paris 1937, 242, n. 2; Walbank, *Comm.*, I, 237 sg.; J. A. O. Larsen, *The Aetolian-Achaean Alliance of ca. 238-220 B. C.*, « Class. Phil. » 70 (1975), 163 sgg.

[3] L'alleanza, ancora formalmente in vigore nel 220 (Pol. IV 15, 10; cfr. Walbank, *Comm.*, I, 238; 456), aveva perduto ogni valore a partire dal 229 (cfr. ad es. Tarn, *C. A. H.*, VII, 1928, 753; Will, *op. cit.*, 1, 365).

[4] Cfr. ad es. P. Treves, *Studi su Antigono Dosone*, « Athenaeum » N. S., 12 (1934), 386; Feyel, *op. cit.*, 84 sgg.; P. Cloché, *Thèbes de Béotie. Des origines à la conquête romaine*, Namur 1952, 217-9.

[5] Cfr. Pol. II 6; 9-10. La spedizione in aiuto in Corcira ebbe luogo nel 229; cfr. M. Holleaux, *La date de la première guerre romaine d'Illyrie*, « R. E. G. » 30 (1930), 247 sgg. (ora in *Études d'épigraphie et d'histoire grecques*, IV 1, Paris 1952, 12 sgg.). Quella in Epiro nell'estate dell'anno precedente; cfr. Walbank, *Comm.*, I, 157 sg.; Larsen, « Class. Phil », 1975, 165; P. Cabanes, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167)*, Paris 1976, 209 sg.

[6] Gli Epiroti, nonostante l'aiuto ricevuto, finirono con il concludere un'alleanza con gli Illiri (Pol. II 6, 9 sg.; cfr. N. G. L. Hammond, *Epirus*, Oxford 1967, 597; Cabanes, *op. cit.*, 214 sg.); la spedizione in soccorso di Corcira si concluse con una piena sconfitta degli Achei e degli Etoli (Pol. II 10).

si trovi nelle fonti a proposito di interventi achei nella Grecia centrale a sostegno degli Etoli, che pure si trovarono in gravi difficoltà [7]. L'attività degli Achei fu invece rivolta ad un accrescimento della loro potenza nel Peloponneso, mediante operazioni che sono note attraverso brevi accenni e la cui cronologia è controversa: un riesame di tali notizie potrà dunque servire a chiarire gli obiettivi della politica achea e le sue conseguenze per i rapporti con la Lega Etolica.

La prima azione militare degli Achei nel Peloponneso fu la presa della città arcadica di Erea da parte dello stratego Dioeta (Polyaen. II 36); l'impresa, che è databile al 236 [8], era evidentemente diretta contro Lidiada, tiranno di Megalopoli ed alleato della Macedonia [9], ma la posizione di Erea suggerisce che la mossa degli Achei rispondesse anche ad altri fini, che andavano al di là delle contingenze della guerra demetriaca. La città si trovava infatti ai confini occidentali dell'Arcadia, sulla riva destra dell'Alfeo [10]; una strada di notevole importanza strategica portava da Erea a Samico, città costiera della Trifilia [11]; un'altra raggiungeva verso sud, attraverso la località di Ladon, la città arcadica di Alifera [12]. Ora, all'epoca della presa di Erea da parte degli Achei, la Trifilia era nelle mani degli Elei, che se ne erano impadroniti nel 244, con l'aiuto dei loro alleati Etoli [13], e così pure Alifera, che era stata ceduta loro da Lidiada [14] e che, per la sua posizione facilmente difendibile [15], costituiva una piazzaforte di estrema importanza verso l'Arcadia. È importante inoltre notare che Pausania (V 6, 1) attesta che Samico fu utilizzata dall'etolo Polisperconte

[7] Queste difficoltà dovettero cessare per breve tempo solo dopo la morte di Demetrio II; cfr. più avanti, n. 54. Gli interventi in favore dell'Epiro e di Corcira assumono invece un significato particolare, poiché sembrano testimoniare la preoccupazione degli Achei dinanzi alla minaccia della pirateria illirica, che già in precedenza aveva causato notevoli danni anche sulle coste del Peloponneso (Pol. II 5, 1 sg.; PLUT. *Cleom.* 10, 11).

[8] Cfr. K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, IV 1, Berlin und Leipzig 1925², 632; G. BUSOLT - H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, p. 1539, n. 2; WALBANK, *Aratus' Attack on Cynaetha*, « J. H. S. » 56 (1936), 66; PORTER, *op. cit.*, LV. L'appartenenza di Erea alla Lega Achea è confermata dalle testimonianze numismatiche (cfr. B. V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1911², 418).

[9] Cfr. PORTER, *loc. cit.*; WALBANK, « J. H. S. » 1936, 68, il quale comunque manifesta dubbi sull'appartenenza di Erea a Lidiada.

[10] Cfr. ad es. K. ZIEGLER, s. v. *Heraia*, n. 1, « R. E. » VIII 1 (1912), coll. 407 sgg.; J. G. FRAZER, *Pausanias's Description of Greece*, IV (rist.) New York 1965, 295 sg.

[11] Già Senofonte (*Hell.* III 2, 30) menziona la via che da Erea, attraverso Epio, conduceva a Macisto, località che è da identificare con Samico: cfr. BÖLTE, s. v. *Makiston*, « R. E. » XIV 1 (1928), col. 776; FRAZER, *op. cit.*, IV, 480. L'importanza militare della strada nel III secolo è confermata dall'uso che ne fece Filippo V, durante la guerra sociale, nella sua campagna in Trifilia (Pol. IV 80, 12-16).

[12] Pol. IV 78, 2; Paus. VIII 26, 3-5.

[13] Pol. IV 77, 9 sg.; cfr. ad es. B. NIESE, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Charonea*, II, Gotha 1899, 259; FLACELIÈRE, *Aitoliens*, 239; WILL, *op. cit.*, I, 329.

[14] Pol. IV 77, 10; cfr. WALBANK, *Comm.*, I, 531.

[15] Pol. IV 78, 3; Paus. VIII 26, 5; cfr. FRAZER, *op. cit.*, IV, 297-300.

come fortezza contro gli Arcadi; la fortificazione di Samico dovette avvenire intorno al 245-4, all'epoca del primo intervento etolico nel Peloponneso [16].

Inoltre, la conquista di Erea da parte degli Achei presuppone quelle di Clitore e Telfusa [17], situate nell'Arcadia occidentale, più a nord di Erea, ai confini con l'Elide. Anche queste località avevano una notevole importanza strategica, poiché Clitore si trovava sulla via che da Psofide, città allora appartenente agli Elei, conduceva a Cafie in Arcadia [18]; un'altra strada conduceva da Psofide, attraverso Telfusa, ad Erea [19].

Tenendo presenti queste considerazioni strategiche, si può concludere che l'occupazione di Erea, Clitore e Telfusa consentiva agli Achei non solo di minacciare più direttamente Megalopoli, ma anche, in prospettiva futura, di impedire possibili tentativi degli Etoli di espandere il loro potere, attraverso la Trifilia, verso l'Arcadia. Le mire etoliche sull'Arcadia sono del resto confermate dall'accenno di Polibio (IX 34, 9-10) ai saccheggi del tempio di Artemide a Lusi attuato dallo stratego etolico Timeo e del santuario di Posidone a Mantinea ad opera di Policrito. Queste incursioni, databili tra il 244 ed il 240 [20], dovettero suscitare tra gli Achei notevoli apprensioni circa la minaccia che le basi etoliche in Elide ed in Trifilia costituivano per l'Arcadia; ciò appare confermato dall'affermazione di Polibio (IV 9, 10), secondo cui gli Etoli si erano sempre mantenuti fedeli alla alleanza con gli Elei « per ottenere, grazie ad essi, la possibilità di intervenire negli affari del Peloponneso, compiendovi rapine e saccheggi ». Si può dunque concludere che la presa di Erea e delle altre località al confine con l'Elide, precludendo agli Etoli ogni possibilità di intervenire nelle vicende dell'Arcadia, rispondeva ad un ben preciso piano strategico; in effetti, gli eventi successivi dimostrano la volontà degli Achei di impadronirsi dell'intera Arcadia, sfruttando le circostanze favorevoli della guerra demetriaca.

Nel 235, infatti, Arato apriva la campagna di guerra con una serie di attacchi contro Argo, culminati nella battaglia di Cleone, in cui trovò la

[16] Cfr. BELOCH, *Griech. Gesch.*², IV 1, 619 sg.; BÖLTE, s. v. *Makiston*, col. 777; G. KLAFFENBACH, IG² IX 1, p. XX. Al tempo della guerra sociale, Samico continuava ad essere una roccaforte essenziale per gli Etoli (cfr. Pol. IV 80, 6 sgg.); la fortezza era ancora importante in epoca romana (Strab. VIII 3, 19).

[17] Cfr. BELOCH, *Griech. Gesch.*², IV 1, 632; E. MEYER, s. v. *Thelphusa*, « R. E. » V A 2 (1934), col. 1620; *Plutarchi Vitam Arati*, edidit, prolegomenis commentarioque instruxit A. J. KOSTER, Leiden 1937, p. LXIX; WALBANK, *Comm.*, I, 257. L'appartenenza di entrambe le città agli Achei è confermata dalle monete (cfr. HEAD, *Hist. Num.*², 418).

[18] Pol. IV 70, 1-2; Paus. VIII 23, 8 sg.; 24, 3. Per l'appartenenza di Psofide agli Elei, cfr. Pol. IV 70, 4; WALBANK, *Comm.*, I, 524, e per la sua importanza strategica nei confronti della stessa Acaia cfr. WALBANK, « J. H. S. » 1936, 68.

[19] Paus. VIII 25, 1 sgg. cfr. E. MEYER, s. v. *Psophis*, n. 5, « R. E. » XXIII 2 (1959), col. 1425; FRAZER, *op. cit.*, IV, 285 sg.

[20] Cfr. NIESE, *op. cit.*, II, 261; KLAFFENBACH, IG² IX 1, p. XX; FLACELIÈRE, *Aitoliens*, 240; LENSCHAU, s. v. *Polykritos*, n. 5, « R. E. » XXI 2 (1952), col. 1760; WALBANK, *Comm.*, II, Oxford 1967, 173 sg.

morte il tiranno Aristippo [21]; fallito il suo tentativo di prendere Argo per la resistenza opposta dal nuovo tiranno, Aristomaco [22], lo stratego acheo si rivolse risolutamente contro l'Arcadia, ottenendo notevoli successi. Già nel 235, infatti, Lidiada di Megalopoli si accordava con Arato, facendo aderire la sua città alla Lega [23]; restavano così indipendenti solo alcune città arcadiche, di cui le principali erano Mantinea, Tegea, Orcomeno e Cafie.

La sorte di queste città ha dato origine a notevoli controversie; noi sappiamo infatti da Polibio che esse fecero parte per qualche tempo della Lega Achea, per poi passare, prima dell'inizio della guerra cleomenica, alla alleanza con gli Etoli [24], ma lo storico non fornisce alcuna precisazione cronologica su tali avvenimenti. La tesi del Beloch [25], secondo cui le città arcadiche entrarono nella Lega Achea intorno al 251, per poi passare agli Etoli negli ultimi anni del regno del Gonata, contrasta chiaramente, come ha osservato il Walbank [26], con il contenuto del trattato di alleanza fra Orcomeno e gli Achei, che contiene alcune condizioni favorevoli a Megalopoli [27]. L'adesione delle città arcadiche alla Lega Achea deve quindi essere successiva a quella di Megalopoli; la maggior parte degli studiosi si pronuncia per il 234 o una data di poco successiva, ma senza portare alcuna prova decisiva [28], ed alcuni considerano l'avvenimento conseguenza dell'ade-

[21] Plut. *Arat.* 27-29; cfr. ad es. WALBANK, *Aratos of Sicyon*, Cambridge 1933, 58-62; 186 sg.; PORTER, *op. cit.*, LIV; H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, I, München 1967, 398.

[22] Plut. *Arat.* 29, 6. In tale occasione, Aristomaco fu coadiuvato da truppe macedoni, il che testimonia che Demetrio II era ancora in grado di intervenire nel Peloponneso, anche se i successivi eventi in Arcadia dimostrano che tale intervento era assai limitato (cfr. WALBANK, *Aratos ...*, cit., 62).

[23] Pol. II 44, 5; Plut. *Arat.* 30, 4 sgg.; Paus. VIII 27, 12; cfr. soprattutto TREVES, *La tradizione politica degli Antigonidi e l'opera di Demetrio II*, « Rendiconti della R. Accademia Nazion. dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche », Ser. VI, vol. VIII (1932), 190 sg.; WALBANK, *Aratos*, 62 sg.

[24] Polibio (II 46, 1 sg.; 57, 1) menziona Mantinea, Tegea ed Orcomeno; che Cafie seguisse la stessa sorte è confermato dalla testimonianza di Plutarco (*Cleom.* 4, 7) sulla riconquista della città da parte di Arato nel 228; del resto, l'uniformità della politica delle quattro città arcadiche è confermata dalla loro collaborazione nella guerra cremonidea (cfr. WALBANK, *Comm.*, I, 243). Che Orcomeno sia appartenuta per qualche tempo agli Achei è inoltre attestato da Pol. IV 6, 5 e Liv. XXXII 5, 4.

[25] *Griech. Gesch.*², IV 1, 615; 621; IV 2, 524 sg.; cfr. anche KLAFFENBACH, IG² IX 1, p. XX; TREVES, « Athenaeum » 1934, 410, n. 1; FLACELIÈRE, *Aitoliens*, 240. Il NIESE (*op. cit.*, II, 260 sg.) data pure l'adesione delle città alla Lega Achea tra il 244 ed il 240.

[26] *Comm.*, I, 242 sg.; cfr. anche LARSEN, *Greek Federal States*, Oxford 1968, 310, n. 2; H. H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums*, III, München 1969, p. 192.

[27] IG V 2, 344, ll. 18 sgg. (= *Syll.*³ 490).

[28] Cfr. soprattutto BUSOLT - SWOBODA, *op. cit.*, II, 1539; KOLBE, s. v. *Mantinea*, « R. E. » XIV 2 (1930), col. 1327 sg. (con bibliografia); F. HILLER VON GAERTRINGEN, s. v. *Tegea*, « R. E. » V A 1 (1934), col. 115; LARSEN, « Class. Phil. » 1975, 161.

sione di Megalopoli [29]. Quest'ultima ipotesi mi sembra assai poco credibile: se consideriamo, infatti, la rivalità che opponeva tradizionalmente Megalopoli alle altre città dell'Arcadia, in particolare a Mantinea [30], si può invece ritenere che queste fossero assai restie a aderire alla Lega insieme con Megalopoli, tanto più che Lidiada, in cambio della sua abdicazione, aveva subito ottenuto una posizione di grande potere tra gli Achei [31]. D'altra parte, la situazione strategica di Mantinea e delle altre città arcadiche era meno delicata di quella in cui si era trovato Lidiada; a differenza di Megalopoli, infatti, esse potevano contare, oltre che sull'appoggio macedone, anche sull'aiuto di Sparta, interessata al contenimento dell'espansione achea, ed, in effetti, esse cercarono realmente di avvalersi di tale aiuto.

La datazione e le circostanze dell'adesione di Tegea, Mantinea, Orcomeno e Cafie alla Lega Achea possono, a mio avviso, essere chiarite da una testimonianza che è stata generalmente trascurata. Plutarco (*Cleom.* 3, 8), riferendo le circostanze dell'ascesa al trono di Cleomene III, afferma che a quell'epoca, nel Peloponneso, restavano fuori dell'obbedienza agli Achei solo gli Spartani, gli Elei e « quanti fra gli Arcadi erano in accordo con Sparta »; non appena Leonida morì, Arato « molestava gli Arcadi e saccheggiava soprattutto quelli che confinavano con gli Achei, mettendo alla prova gli Spartani e disprezzando Cleomene come giovane ed inesperto ». L'identificazione degli Arcadi menzionati da Plutarco appare chiara [32]; la precisazione sugli attacchi condotti da Arato contro i territori

[29] Cfr. ad es. W. DITTENBERGER, *Kritische Bemerkungen zu griechischen Inschriften*, « Hermes » 16 (1881), 181; F. ARCI, *Il Peloponneso al tempo della guerra sociale*, in « Studi di Storia Antica pubblicati da G. Beloch », II, Roma 1893, 146; WALBANK, *Aratos*, 63; PORTER, *op. cit.*, p. LV e n. 16; LARSEN, *Greek Fed. States*, 310.

[30] La rivalità con Mantinea appare evidente già dalle vicende successive alla fondazione di Megalopoli (cfr. ad es. G. FOUGÈRES, *Mantinée et l'Arcadie orientale*, Paris 1898, 467 sg.; M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci*, I, Pisa 1976, 317). Conviene inoltre ricordare che nell'iscrizione relativa all'adesione di Orcomeno alla Lega Achea sono comprese disposizioni circa la restituzione ai Megalopolitani di somme di denaro portate via da alcuni esuli di Metidrio, città soggetta a Megalopoli, i quali, dopo aver tentato una ribellione, si erano rifugiati ad Orcomeno (*Syll.*³ 490, ll. 18 sgg.; DITTENBERGER, *art. cit.*, 184; HILLER VON GAERTRINGEN, *ad loc.*; SCHMITT, *Staatsverträge*, III, p. 192). Il rifugio concesso agli esuli di Metidrio sembra dunque confermare le non buone relazioni esistenti fra Orcomeno e Megalopoli.

[31] Lidiada fu stratego per la prima volta già nel 234 (cfr. ad es. A. FERRARINO, *Il problema dell'unità nazionale nella Grecia antica*. I. *Arato di Sicione e l'idea federale*, Firenze 1921, 54; PORTER, *op. cit.*, p. LVIII).

[32] Nonostante le obiezioni di M. KLATT, *Chronologische Bemerkungen über die Regierungszeit des Königs Kleomenes III. von Sparta*, « Rhein. Mus. » N. F., 45 (1980), 349-56. Del tutto assurda appare la tesi di G. NICCOLINI (*La confederazione achea*, Pavia 1914, 28 sg.), che identifica gli Arcadi alleati di Sparta con alcune città minori ai confini con l'Acaia, fra cui Cineta, Feneo e Stinfalo; non si vede infatti di quale utilità potesse essere per tali città l'alleanza spartana, dal momento che esse non avrebbero potuto ricevere alcun aiuto se Mantinea e gli altri centri dell'Arcadia orientale non fossero stati anch'essi legati a Sparta. Del resto, Cineta almeno sembra

confinanti con la Lega dimostra infatti che doveva trattarsi delle città dell'Arcadia orientale, in particolare Cafie, Orcomeno e Mantinea, strette fra il territorio acheo a nord ed i più recenti acquisti della Lega ad occidente [33]. Ciò appare del resto confermato dal fatto che gli Arcadi attaccati da Arato erano alleati di Sparta [34]; alleanza del tutto comprensibile, ove si consideri che il padre di Cleomene, Leonida, si era rifugiato a Tegea durante il suo esilio, all'epoca delle riforme di Agide IV [35]. Poiché dunque la morte di Leonida e l'ascesa al trono di Cleomene ebbero luogo nel 235 [36], si può concludere, in base alla narrazione plutarchea, che in tale anno Arato, dopo aver ottenuto l'adesione di Megalopoli, proseguì la sua campagna in Arcadia ed, approfittando della delicata situazione creatasi in Sparta, riuscì a spezzare la resistenza delle rimanenti città arcadiche, costringendole ad aderire alla Lega.

La testimonianza plutarchea, che deriva da Filarco [37], è stata respinta da alcuni studiosi, in quanto sarebbe tesa a sottolineare in maniera partigiana le responsabilità di Arato nello scoppio della guerra cleomenica [38]; ma, se anche Filarco può aver accentuato gli obiettivi antispartani della campagna di Arato contro gli Arcadi [39], la realtà storica di tale impresa

essere stata occupata dagli Achei poco prima della guerra demetriaca (cfr. WALBANK, « J. H. S. » 1935, 70; PORTER, *op. cit.*, LIX).

[33] Si osservi che, con l'adesione di Megalopoli, il dominio acheo nell'Arcadia occidentale si era ulteriormente espanso, giungendo almeno fino a Metidrio, località appartenente a Megalopoli (Pol. IV 10, 10; cfr. F. STÄHLIN, s. v. *Methydrion*, n. 1, « R. E. » XV 2, 1932, col. 1390), da cui era agevole raggiungere Orcomeno, Cafie (Pol. IV 11, 3; 13, 1 sgg.; cfr. STÄHLIN, *art. cit.*, col. 1389) e Mantinea (Paus. VIII 12, 2).

[34] Il particolare porta ad escludere che potesse trattarsi dei Megalopolitani, divisi da Sparta da un odio costante.

[35] Plut. *Ag.* 12, 6; la versione di Pausania (III 6, 8), secondo cui Leonida si era rifugiato ἐς Ἀρκαδίαν, farebbe anzi pensare che gli appoggi su cui contava Leonida in esilio andassero al di là della sola Tegea.

[36] Cfr. ad es. WALBANK, *Comm.*, I, 241; WILL, *op. cit.*, I, 371; P. OLIVA, *Sparta and her Social Problems*, Prague 1971, 231.

[37] Cfr. ad es. FERRABINO, *op. cit.*, 81; P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, 156.

[38] Cfr. ad es. WALBANK, « J. H. S. » 1936, 70, n. 51. Il FERRABINO (*op. cit.*, 81) ritiene che l'iniziativa delle operazioni contro Mantinea e le altre città arcadiche risalisse a Lidiada, del quale egli mette in forte rilievo la politica antilaconica; ma occorre notare che le conquiste di Clitore, Telfusa ed Erea testimoniano che la conquista dell'intera Arcadia costituiva il fine della politica di Arato già prima dell'adesione di Megalopoli alla Lega. Inoltre, come si è visto, la campagna contro le città arcadiche deve essere datata al 235, durante la strategia di Arato, e la testimonianza plutarchea conferma chiaramente che essa fu condotta sotto il comando di Arato.

[39] Si osservi comunque che in Plutarco (*Cleom.* 3, 8) la campagna di Arato contro gli Arcadi è presentata come una mossa intesa a mettere alla prova gli Spartani, approfittando della giovane età di Cleomene; nessun accenno è fatto ad operazioni dirette contro Sparta, ma l'effetto di dimostrare le responsabilità di Arato nello scoppio della guerra cleomenica è ottenuto presentando come immediata conseguenza la fortificazione dell'Ateneo di Belbina da parte di Cleomene (Plut. *Cleom.* 4, 1), avvenimento che in realtà ebbe luogo solo alcuni anni dopo, nel 229/8. La politica di Arato verso Sparta nel 235 era, in realtà, assai prudente, come dimostra il fatto

appare confermata anche dall'opposta versione di parte achea. Infatti Plutarco, nella biografia di Arato (34, 7), sulla scorta delle *Memorie* dello statista acheo, riferisce che, dopo il distacco di Atene dalla Macedonia, προσεχώρησαν . . . εὐθὺς Αἰγινῆται καὶ Ἑρμιονεῖς τοῖς Ἀχαιοῖς, ἥ τε πλείστη τῆς Ἀρκαδίας αὐτοῖς συνετέλει. C'è qui un chiaro contrasto fra i verbi προσεχώρησαν e συνετέλει, dei quali il primo indica l'adesione volontaria di Egina ed Ermione, il secondo l'appartenenza dell'Arcadia agli Achei. Ancor più significativo appare poi il silenzio di Polibio sulla sorte di Mantinea e delle altre città arcadiche; lo storico di Megalopoli (II 44, 3-6) afferma infatti che Arato convinse i tiranni del Peloponneso, alcuni con le promesse, altri con le minacce, ad abdicare al proprio potere e menziona l'adesione spontanea di Lidiada, di Aristomaco d'Argo, di Senone di Ermione e di Cleonimo di Fliunte. È notevole il fatto che lo stesso Polibio ammetta che parte delle adesioni furono ottenute con le minacce [40]; ma ancor più indicativo appare il suo silenzio sulle città arcadiche. Queste città rivestivano infatti un'importanza essenziale dal punto di vista strategico, politico ed economico, tanto che lo stesso Polibio (II 62, 10) considerava Mantinea la città più ricca e più potente dell'Arcadia; si può dunque concludere che il silenzio dello storico, il quale pure sottolinea l'adesione alla Lega di città di mediocre importanza, come Ermione e Fliunte, conferma che il controllo di Mantinea e delle altre città arcadiche fu ottenuto da Arato mediante l'uso della forza [41].

La conquista dell'Arcadia da parte degli Achei dovette naturalmente suscitare notevoli apprensioni in Demetrio, il quale cercò di risollevare in qualche modo il prestigio macedone nel Peloponneso. Plutarco (*Arat.* 34, 2) dà infatti notizia di una sconfitta subita da Arato presso Filacia,

che, nell'anno successivo, egli si oppose al tentativo di Lidiada di portare guerra allo stato lacone (Plut. *Arat.* 30, 6).

[40] Cfr. anche Pol. II 38, 7.

[41] L'affermazione del LARSEN (« Class. Phil. » 1975, 161), secondo cui Mantinea aderì spontaneamente, contrasta chiaramente con il silenzio di Polibio; una adesione volontaria avrebbe costituito un elemento troppo importante nell'ambito della polemica contro Filarco (Pol. II 56-58 = *FGrHist* 81 F 53) perché Polibio potesse tacerlo. D'altra parte, la tesi secondo cui le città arcadiche furono costrette a aderire alla Lega non mi sembra in contrasto con le condizioni contenute nel trattato fra Orcomeno e gli Achei (IG V 2, 344, ll. 13 sgg. = *Syll.*³ 490), che assicuravano l'impunità per le accuse precedenti l'adesione ad un Nearco, che doveva essere stato il tiranno di Orcomeno (cfr. HILLER VON GAERTRINGEN, IG V 2, p. 69, ll. 55 sgg.; SCHMITT, *Staatsverträge*, III, p. 192; BERVE, *Die Tyrannis* ..., cit., I, 403). Simili condizioni rientravano infatti nella politica della Lega e si può ricordare che Isea, tiranno di Carinea, costretto dalle minacce degli Achei, aveva abdicato alla tirannide in cambio di garanzie per la propria sicurezza personale (Pol. II 41, 14 sg.). D'altra parte, il trattato in questione non assicurava a Nearco nessuna delle ricompense e degli onori che, secondo Polibio (II 44, 3), Arato aveva offerto ai tiranni del Peloponneso per ottenerne l'abdicazione né tanto meno egli ottenne quelle cariche che spettarono agli ex-tiranni come Lidiada ed Aristomaco, che avevano abdicato spontaneamente. Ciò sembra confermare che l'abdicazione di Nearco fu dovuta a motivi di necessità.

ad opera del generale macedone Bitis; la battaglia è databile al 233; l'ubicazione di Filacia non è sicura, ma è probabile che si trattasse di una località dell'Arcadia, vicina a Tegea [42]. Si può quindi ritenere che la presenza dell'esercito di Bitis nel Peloponneso doveva servire a rincuorare i partigiani della Macedonia, scossi dai successi di Arato, e, con ogni probabilità, a tentare di approfittare delle ostilità suscitate tra gli Arcadi dalla politica aggressiva degli Achei [43]. In ogni modo, la sconfitta di Filacia non rappresentò un grave scacco per Arato [44], tanto più che, dopo di essa, cessò ogni forma d'intervento macedone nel Peloponneso [45].

L'attività di Arato si concludeva quindi con un pieno successo; intorno al 229, Aristomaco di Argo e gli altri tiranni del Peloponneso si accordavano con Arato, aderendo alla Lega [46], e la stessa Atene, che era stata, nel corso della guerra, l'obiettivo di incursioni achee [47], si liberava dalla guarnigione macedone con l'aiuto di Arato e, pur restando fuori della Lega, manteneva con essa buoni rapporti [48].

L'espansione della Lega Achea nel Peloponneso era poi completata dall'annessione di Pilo, sulle coste della Messenia; Polibio (IV 25, 4) testimonia, infatti, l'appartenenza di Pilo agli Achei nel 220 e, poiché la Messenia non aveva partecipato alla guerra cleomenica contro gli Achei, si può concludere che Pilo doveva essere passata a questi ultimi poco prima della guerra contro Sparta [49]. Il passaggio di Pilo agli Achei dovette comun-

[42] Cfr. ad es. BELOCH, *Griech. Gesch.*², IV 2, 529; WALBANK, *Aratos*, 64 e n. 5; PORTER, *op. cit.*, p. LV, 70; CARY, *op. cit.*, 148; LARSEN, *Greek Fed. States*, 312.

[43] Più dubbia appare la tesi del WALBANK (*Aratos*, 65), secondo cui il fine di Bitis sarebbe stato di incoraggiare gli Spartani ad intervenire nella guerra; cfr. PORTER, *op. cit.*, 70.

[44] Subito dopo la battaglia Arato, partendo da Corinto, compì una spedizione contro Atene, spingendosi fino all'Accademia (Plut. *Arat.* 34, 4).

[45] Cfr. WILL, *op. cit.*, I, 346 sg.; è probabile che ciò fosse conseguenza dell'invasione dei Dardani, combattendo contro i quali Demetrio II trovò la morte (cfr. PORTER, *op. cit.*, LVI; CARY, *op. cit.*, 148).

[46] Pol. II 44, 6; 60, 4; Plut. *Arat.* 35; 1 sgg.; cfr. ad es. WALBANK, *Comm.*, I, 238.

[47] Cfr. W. S. FERGUSON, *Hellenistic Athens*, London 1911, 200 sgg. W. P. THEUNISSEN, *Ploutarchos' Leven van Aratos*, diss. Nijmegen 1935, 214 sg.; PORTER, *op. cit.*, LIII; FEYEL, *op. cit.*, 97 sg.; C. MOSSÉ, *Athens in Decline 404-86 B. C.*, London and Boston 1973, 131 sg. La tesi del FERRABINO (*Arato*, 53), secondo cui tali incursioni miravano non ad un ampliamento della Lega Achea, ma « ad arrotondare il territorio della lega etolica », è comunque errata; Plutarco (*Arat.* 33, 5; 34, 1) testimonia infatti che l'obiettivo della politica di Arato era quello di annettere Atene alla Lega Achea.

[48] Plut. *Arat.* 34, 6. Nel 225, durante la guerra cleomenica, Arato si rivolse invano agli Ateniesi per aiuti (Plut. *Arat.* 12, 3); per quanto il tentativo costituisse solo un gesto simbolico, destinato a convincere gli Achei della necessità dell'alleanza con la Macedonia (cfr. WILL, *op. cit.*, I, 382), esso conferma l'esistenza di buoni rapporti fra Atene e gli Achei prima della guerra cleomenica.

[49] Cfr. NICCOLINI, *op. cit.*, 62, n. 1; LARSEN, *Greek Fed. States*, 327; ID., « Class. Phil. » 1975, 168. Poco credibile mi sembra l'opinione espressa da alcuni studiosi (ad es. NIESE, *op. cit.*, II, 411; E. MEYER, s. v. *Pylos*, n. 1, « R. E. » 41, 2, 1959, col. 2125), secondo cui Pilo passò agli Achei nel 220; non si spieghe-

que avvenire senza contrasti con i Messeni; è probabile, a mio avviso, che esso fosse conseguenza delle incursioni compiute nel 230 dagli Illiri lungo le coste della Messenia, la cui gravità può aver convinto i Messeni dell'utilità di un presidio acheo sulle loro coste [50]. Anche l'occupazione di Pilo ledeva comunque gli interessi degli Etoli, i quali, già da prima della guerra demetriaca, avevano stretto alleanza con Messene [51].

L'atteggiamento degli Etoli dinanzi all'espansione della Lega Achea appare essere stato passivo; ed, in effetti, è evidente che le imprese di Arato in Arcadia devono essersi svolte con il loro consenso, probabilmente in base ad un accordo dal quale entrambe le Leghe si ripromettevano di trarre vantaggio. Ciò appare confermato dalla testimonianza di Polibio (II 45, 1), il quale, descrivendo lo stato d'animo degli Etoli dinanzi alla espansione achea, afferma che essi erano « gelosi per la loro naturale ingiustizia e avidità, e soprattutto avevano sperato di spartirsi le città », così come precedentemente si erano divise le città acarnane con Alessandro d'Epiro ed avevano progettato di spartire quelle achee con il Gonata. La testimonianza polibiana conferma dunque che gli Etoli, lasciando mano libera agli Achei nel Peloponneso, si ripromettevano di trarre anch'essi vantaggi territoriali dall'alleanza; ma testimonia pure la loro delusione per la situazione creatasi alla fine della guerra demetriaca. Mentre, infatti, l'Etolia vedeva frustrati i suoi tentativi espansionistici nella Grecia centrale [52], neutralizzate le sue basi in Elide dal possesso acheo dell'Arcadia

rebbe, in tal caso, il silenzio di Polibio, che pure dedica alla guerra sociale una lunga ed accurata narrazione.

[50] Lo stesso Polibio (II 5, 2) testimonia che le incursioni degli Illiri avevano prodotto gravi danni in Elide ed in Messenia perché la posizione delle città principali, situate nell'interno, rendeva difficili i soccorsi. D'altro canto, nell'anno successivo (229), le truppe acheo-etoliche intervenute in soccorso di Corcira furono imbarcate su navi achee (Pol. II 9, 9), il che dimostra che, in mancanza di navi etoliche, gli Achei si erano assunto il compito della difesa marittima contro gli Illiri (cfr. HOLLEAUX, *Études* ..., cit., IV 1, 15). Un'ulteriore conferma alla mia tesi sembra offerta dal destino di Ciparissia, una città messenica che sembra essere passata agli Achei nelle stesse circostanze di Pilo (cfr. WALBANK, *Comm.*, I, 453; LARSEN, *Greek Fed. States*, 327 e n. 1). Ciparissia, situata sulla costa della Messenia, più a nord di Pilo, in un golfo (cfr. PIESKE, s. v. *Kyparissia*, n. 1, « R. E. » XII 1, 1924, col. 47 sg.), sulla rotta che dal settentrione portava verso Pilo (Strab. VIII 3, 23), costituiva una posizione strategica che, insieme con Pilo, poteva consentire una buona difesa delle coste messeniche contro incursioni piratesche.

[51] L'alleanza fra Messene e gli Etoli è attestata in un trattato fra i Messeni e Figalea (IG V 2 419 = *Syll.*³ 472), databile intorno al 240 (cfr. SCHMITT, *Staatsverträge*, III, p. 184 sg., con bibliografia). Appare comunque infondata la tesi del LARSEN (« Class. Phil. » 1975, 166), secondo cui gli Achei avrebbero acquisito un corridoio che portava da Megalopoli a Ciparissia ed a Pilo, il che « would obviously be considered a hostile act by Aetolians »; in effetti, nessuna testimonianza conferma che Pilo e Ciparissia fossero congiunte al territorio acheo da un corridoio, che avrebbe naturalmente diviso la Messenia dall'Elide alleata degli Etoli, cosa che sarebbe stata in contrasto con i fini di difesa costiera che sembrano essere stati all'origine della presenza achea sulla costa occidentale del Peloponneso.

[52] Solo dopo la morte di Demetrio, gli Etoli poterono per breve tempo approfittare della debolezza della Macedonia per espandere il proprio dominio (cfr. ad es.

e minacciata la fedeltà della stessa Messenia dalla presenza achea a Pilo, gli Achei avevano enormemente esteso il loro potere nel Peloponneso, in cui solo Sparta, l'Elide e la Messenia restavano fuori della Lega.

Negli ultimi anni della guerra, gli Etoli ottennero un compenso a tale situazione, stringendo legami di isopolitia con Tegea, Orcomeno, Mantinea e Cafie, con il consenso degli Achei [53]; ma anche questi acquisti dovevano apparire strategicamente poco rilevanti, poiché il possesso acheo di Megalopoli e di tutta l'Arcadia occidentale divideva tali città dalle basi etoliche nel Peloponneso occidentale ed assicurava agli Achei il controllo delle vie di comunicazione. La situazione strategica venutasi a creare nel Peloponneso e l'impossibilità, da parte degli Etoli, di intervenirvi direttamente, in quanto impegnati, ancora all'inizio del regno di Antigono Dosone, in operazioni contro la Macedonia [54], consentivano solo una via d'azione indiretta; permettendo il passaggio di Mantinea e delle altre città arcadiche ad essi legate sotto il controllo di Cleomene III, gli Etoli, nel 229, rafforzarono Sparta [55], che era ormai l'unica potenza in grado di opporsi all'espansionismo acheo, e le consentirono di assicurarsi un corridoio attraverso il quale le truppe di Cleomene potevano colpire i centri più importanti della Lega Achea.

GABRIELE MARASCO

FLACELIÈRE, *Aitoliens*, 253 sgg.; FEYEL, *op. cit.*, 106 sgg.; WILL, *op. cit.*, I, 353); ma già nel 228, sconfitti da Antigono Dosone, essi dovettero adattarsi ad una pace svantaggiosa (cfr. n. 54).

[53] Polibio (II 46, 2) parla, in realtà, di simpolitia; ma è probabile, dal contesto, che il rapporto fosse solo di isopolitia (cfr. WALBANK, *Comm.*, I, 243).

[54] Tali operazioni si conclusero con una sconfitta degli Etoli intorno al 228; cfr. J. V. A. FINE, *The Problem of Macedonian Holdings in Epirus and Thessaly in 221 B. C.*, « T. A. Ph. A. » 63 (1932), 130 sgg.; TREVES, « Athenaeum » 1934, 396; S. DOW - CH. F. EDSON, Jr., *Chryseis*, « H.S.C. Ph. » 48 (1937), 167; FEYEL, *op. cit.*, 113 sgg.; WILL, *op. cit.*, I, 362 sg.

[55] Pol. II 46, 2; cfr. ad es. TARN, *C.A.H.*, VII, 753; HOLLEAUX, *Études ...*, IV, 1, 16 sg.; WILL, *op. cit.*, I, 365.

LA PARODIA DI LUCREZIO NELL'*ARS* E NEI *REMEDIA* OVIDIANI

L'ammirazione di Ovidio nei confronti di Lucrezio è ben nota, espressa com'è nel distico famoso di *Am.* I 15, 23 sg.:

> Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
> exitio terras cum dabit una dies.

Forse proprio la perentorietà di questa dichiarazione di stima ha dissuaso la maggior parte degli studiosi sia di Ovidio sia di Lucrezio dal procedere ad uno studio sistematico riguardante l'entità e soprattutto il modo del concreto manifestarsi di quell'ammirazione tributata dal poeta elegiaco all'autore del *De rerum natura*, a tal punto evidente, scontata, poteva apparire la presenza di reminiscenze lucreziane nelle opere di Ovidio. Anzi, proprio a proposito dei brani in cui più rilevante è la presenza di Lucrezio, questa è stata in genere o ignorata o segnalata sbrigativamente: nei rarissimi casi in cui è stata svolta un'indagine più approfondita non si è giunti, mi pare, a chiarire completamente il carattere e l'intento della ripresa di brani del *De rerum natura* da parte di Ovidio.

La presente ricerca si propone di esaminare alcuni passi ovidiani nei quali maggiormente si avverte il ricordo di Lucrezio, passi che appaiono particolarmente adatti allo scopo di chiarire la natura del rapporto artistico tra i due poeti. I primi due brani che prenderemo in esame (*Ars* II 657-662; *Rem.* 323-357) costituiscono una duplice ripresa di Lucr. IV 1160-1169, nel terzo (*Ars* III 473 sgg.) la trattazione lucreziana sul primo sorgere della civiltà nella ferina umanità primitiva (Lucr. V 925 sgg.) trova una fedele, ma al tempo stesso arguta ripresa.

Il fatto che cospicue reminiscenze lucreziane si trovino in due poemetti didascalici di Ovidio, l'*Ars amatoria* e i *Remedia amoris*, non stupisce. La critica del resto è pressoché concorde nel riconoscere nelle due operette ovidiane una ripresa dei procedimenti tecnico-stilistici didascalici, anche se viene diversamente interpretato l'intento di tale imitazione e, di conseguenza, l'atteggiamento assunto da Ovidio nei confronti del genere poetico adottato. La maggior parte degli studiosi individua nei due poemetti una parodia delle opere didascaliche vere e proprie. Già il Kroll infatti sottolineava come l'adozione dei moduli didascalici fosse al servizio del

lusus e assumesse un valore parodistico [1]. Un giudizio simile venne poi espresso anche da T. F. Higham, che osservava: « Ovid threw his digest of elegiac subject into the form of a monumental didactic, based on the triumphant paradox of teaching an art that all men know » [2]. Altri critici invece, pur ammettendo nell'*Ars* e nei *Remedia* l'esistenza di una parodia delle opere didascaliche, negano che detta parodia sia intenzionale. Tra i sostenitori di questa tesi possiamo citare L. P. Wilkinson, che osserva: « it is not a parody, yet its dealing at length and systematically with such a subject in a form associated with serious instructions, and not without verbal echoes of serious poetry, inevitably generates a pleasing atmosphere of burlesque » [3]. A conclusioni analoghe era giunto in precedenza il Marchesi, che andava però ancora oltre e, vedendo nella parodia, in quanto adattamento e non creazione vera e propria, una negazione della validità artistica, per rivalutare l'opera di Ovidio da questo punto di vista, si rifiutava di ammettere nell'*Ars* un intento ironico o parodistico [4]. Egli concludeva: « Ovidio è un poeta didascalico, a cui l'oggetto dell'opera e l'indole propria danno un'aria di malizia sorridente » [5]. Molti altri interpreti, al contrario, considerano la parodia ovidiana come ben cosciente. Ha messo in evidenza il carattere intenzionale e sistematico di tale parodia soprattutto Brooks Otis, il quale considerò i poemetti una vera e propria *reductio ad absurdum* del genere didascalico [6]. Orbene, se appare innegabile la presenza nei poemetti considerati di una parodia, che mostra nella ripresa sistematica degli stilemi didascalici, applicati a materia tutt'altro che seriosa, di essere intenzionale, non mi pare d'altra parte neppure giusto insistere troppo sull'irriverenza di Ovidio. Quest'ultimo, sebbene non abbandoni mai il suo estro malizioso, spinto appunto al limite dell'irriverenza, mi sembra che conservi una sincera ammirazione per poeti come Lucrezio e Virgilio. Da essi Ovidio desume non solo formule stereotipe ma anche brani più estesi, che rielabora con la consueta ' verve ', ma pur sempre con una fedeltà che rivela l'amore per i suoi grandi modelli. Partendo da questa constatazione J. Krókowski cade però nell'eccesso opposto e finisce con il considerare l'*Ars* come un poema didascalico a tutti gli effetti, senz'ombra di parodia [7].

Meglio di ogni altro ha comunque caratterizzato, mi pare, la posizio-

[1] W. Kroll, nell'articolo *Lehrgedicht*, « RE » XII 2 (1925), col. 1856.

[2] *Ovid: Some Aspects of his Character and Aims*, « Class. Rev. » XLVIII 1934, p. 113 sg.

[3] *Ovid Surveyed. An Abridgment of 'Ovid Recalled'*, Cambridge 1960, p. 51. Secondo Wilkinson dunque la parodia sarebbe una conseguenza naturale, priva di intenzionalità, dell'atteggiamento didascalico del poeta applicato ad argomenti frivoli.

[4] C. Marchesi, *Il primo libro dell' 'Ars Amatoria'*, « Riv. filol. istr. class. » XLIV 1916, p. 129 sgg.

[5] *Art. cit.*, p. 133.

[6] B. Otis, *Ovid and the Augustans*, « Trans. Proceed. Amer. Philol. Ass. » 69 (1938), p. 196 sgg.

[7] J. Krókowski, *'Ars Amatoria'. Poème didactique*, « Eos » 53 (1963), p. 143 sgg.

ne del poeta nei confronti del genere didascalico E. J. Kenney, nel suo articolo dedicato ad Ovidio come cultore *sui generis* della poesia didascalica, sulle orme dei suoi due grandi predecessori, Lucrezio e Virgilio [8]. Il Kenney coglie con acume una caratteristica importante della parodia ovidiana: il poeta non solo prende di mira il testo da parodiare, ma si diverte anche a fare dell'autoironia sui propri intenti [9]. Lo studioso si sofferma poi soprattutto sull'adozione da parte del poeta elegiaco di certi stilemi didascalici (ad esempio formule di esordio, transizione e conclusione), naturalmente usati allo scopo di inserirsi bene nel genere stesso che viene imitato parodisticamente [10]. Nel suo esame di luoghi ovidiani che risentono di Virgilio o di Lucrezio il Kenney non prende però in considerazione alcuni brani di Ovidio – e tra questi anche i tre che esamineremo in particolare – nei quali la presenza di Lucrezio è più esplicita ed estesa. Anzi lo studioso conclude che il poeta didascalico latino al quale Ovidio è maggiormente debitore è Virgilio: « Of the echoes listed above those from Lucretius are much less striking than those from Virgil: the latter are not only much more frequent ..., but also present much closer *verbal* correspondences » [11]. Quest'ultima affermazione suona piuttosto strana, se si pensa alla ripresa nei poemetti ovidiani di sezioni notevolmente estese del *De rerum natura*, e la si può giustificare solo pensando che il Kenney, proponendosi soprattutto di ricercare in Ovidio formule tipicamente didascaliche, codificate dai classici del genere, sia stato portato per lo più a trascurare le reminiscenze di altro tipo [12]. Già lo Zingerle del resto nel suo elenco di imitazioni lucreziane in Ovidio [13] aveva tenuto presenti soprattutto i riscontri verbali meno estesi ma più precisi, tendendo a tralasciare quelli più ampi, o meglio a sottolinearne solo i tratti stilisticamente più vicini a Lucrezio, senza curarsi troppo di approfondire le

[8] E. J. KENNEY, *Nequitiae poeta*, in AA.VV., *Ovidiana - Recherches sur Ovide*, publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète par N. I. HERESCU, Paris 1958, p. 201 sgg.

[9] Cfr. *art. cit.*, p. 201 sg.: « Parody is of two kinds: in the one the writer derides the thing parodied, in the other himself or his theme. Parody of the second kind delights by its incongruity: when Ovid writes *hoc opus, hic labor est, primo sine munere iungi* (A.A. 1, 453), he is mocking not so much Virgil as his own pretensions ». Questa osservazione dovrebbe essere tenuta presente sia da coloro che come Otis tendono a valorizzare quasi esclusivamente l'intento parodistico di Ovidio nei confronti dei poeti della generazione precedente, sia da quanti come il Krókowski al contrario prendono troppo sul serio la ripresa del genere didascalico, dimenticando, gli uni e gli altri, la costante presenza in Ovidio non solo dell'ironia ma anche dell'autoironia.

[10] *Art. cit.*, p. 201.

[11] *Art. cit.*, p. 204.

[12] Il KENNEY ha tuttavia preso in esame anche sezioni più ampie dei poemetti ovidiani (cfr. *art. cit.*, p. 207 sg.), dando però, come di consueto, la preminenza ai punti di contatto con Virgilio e trascurando quelli, anche macroscopici, con Lucrezio.

[13] A. ZINGERLE, *Ovidius und sein Verhältnis zu den Vorgängern und gleichzeitigen Römischen Dichtern*, Innsbruck 1869-71, vol. II, pp. 12-47.

imitazioni più aderenti al contenuto che alla forma e di metterne in rilievo l'importanza nella definizione del rapporto tra i due poeti [14].

La presenza di Lucrezio nell'*Ars* e nei *Remedia* è indubbiamente vistosa e non è riconducibile unicamente alla dipendenza di Ovidio dal genere didascalico, che nell'autore del *De rerum natura* aveva avuto, insieme con il Virgilio georgico, il suo più grande esponente romano. Infatti gli spunti lucreziani che si riscontrano nei due poemetti di Ovidio non sembrano introdotti soltanto con l'intento di richiamarsi all'autorità di un precursore illustre, ma rivelano altresì, a mio parere, la profonda stima e ammirazione nutrite da Ovidio per Lucrezio, al di là dell'uso scherzoso, talvolta quasi irriverente, fatto dell'opera del poeta-filosofo. Una tale simpatia di fondo per Lucrezio andrà spiegata in primo luogo con quella carica di anticonformismo più o meno scoperto del poeta epicureo nei confronti della mentalità perbenistica contemporanea e dei suoi valori etici tradizionali, che aveva favorito a suo tempo l'affermarsi del rivoluzionario movimento neoterico [15] al quale pure, in effetti, la musa giovanile di Ovidio mostra di volersi ricollegare. Avremo modo di verificare la natura autentica del rapporto che lega Ovidio a Lucrezio più avanti, nell'analisi dei brani che maggiormente si prestano ad illuminarci su questo problema. Vorrei però prima soffermarmi su alcuni altri, meno significativi, influssi del *De rerum natura* individuabili nei due poemetti, allo scopo di meglio inquadrare le sezioni dell'*Ars* e dei *Remedia* che risentono in misura rilevante di Lucrezio nell'ambito più vasto dei molteplici echi dal *De rerum natura* presenti nelle due operette di Ovidio [16].

[14] Così, per limitarci ai brani che esamineremo, lo ZINGERLE nota (p. 17) che Ovidio, in *Ars* II 657 sgg., segue, « manchmal ziemlich enge », il brano del IV libro di Lucrezio sui difetti delle donne, senza peraltro neppure rilevare la seconda ripresa del medesimo passo lucreziano nei *Remedia*, indispensabile invece per cogliere pienamente la finezza e l'estrosità di Ovidio nell'imitazione di Lucrezio. Allo stesso modo, a p. 19 sg., lo Zingerle si limita a registrare, senza molto approfondirlo, il debito di *Ars* II 475 sgg. nei riguardi di Lucr. V 813 sg., laddove la presenza lucreziana è di ben maggiore entità e complessità. Del resto lo Zingerle è consapevole di questo limite, che egli afferma di avere a ragion veduta imposto al suo lavoro, tenendo soprattutto presenti, per evitare prolissità, « eng verwandten Versen, Versausgängen und Phrasen » (cfr. p. 24). Resta tuttavia il fatto che lo Zingerle ha trascurato anche parecchi riscontri verbali piuttosto notevoli, come avremo modo di osservare.

[15] In generale cfr. su ciò V. TANDOI, *L'arguzia del carme 54 di Catullo*, « St. it. filol. class. » XLVIII 1976, p. 11 sg.

[16] Possono essermi sfuggite, naturalmente, altre riprese di Lucrezio contenute nei due poemetti, ma quelle sotto esaminate penso siano sufficienti al mio scopo di determinare, sia pure approssimativamente, la localizzazione e la 'densità' della presenza di Lucrezio nelle opere di Ovidio considerate. Non aiutano molto del resto a reperire le reminiscenze lucreziane in Ovidio, specie nell'*Ars*, gli esegeti attenti soltanto alla forma e a semplici risonanze verbali, come lo Zingerle, al quale si è visto che sfuggono molti luoghi interessanti. Qualche indicazione forniscono i commenti a Lucrezio, che indicheremo di volta in volta. Una ricerca sistematica della presenza di Lucrezio nei *Remedia* dobbiamo invece a KARL PRINZ, nella prima parte del suo articolo *Untersuchungen zu Ovids 'Remedia Amoris'*, « Wien. Stud. » 63 (1914), p. 36 sgg., lavoro tuttora fondamentale, pur nei suoi limiti anch'esso di criteri positivistici.

Per quanto concerne l'*Ars* le reminiscenze e allusioni [17] lucreziane più importanti e numerose si trovano nel II libro. Infatti quelle contenute negli altri due libri non solo sono scarse, ma anche più generiche e meno evidenti.

Un passo di Ovidio che presuppone una buona conoscenza del *De rerum natura* è *Ars* I 473-476:

> Ferreus adsiduo consumitur anulus usu,
> interit adsidua vomer aduncus humo.
> Quid magis est saxo durum, quid mollius unda?
> Dura tamen molli saxa cavantur aqua.

Il primo distico riecheggia chiaramente Lucr. I 312-314 [18]:

> Anulus in digito subter tenuatur habendo,
> stilicidi casus lapidem cavat, uncus aratri
> ferreus occulte decrescit vomer in arvis

I versi del *De rerum natura* appartengono alla sezione del poema in cui Lucrezio si impegna a spiegare che gli atomi pur essendo invisibili esistono: per dimostrare ciò egli ricorre, con un procedimento tipico del suo metodo didattico, a degli esempi concreti, quotidiani, accessibili anche al lettore meno preparato [19]. Tali sono appunto l'immagine dell'anello che, se portato per lungo tempo, si assottiglia, o dell'aratro che, sia pure in maniera impercettibile, è consunto dall'attrito con la terra. Entrambe le immagini sono riprese da Ovidio, che le rielabora anche notevolmente, allontanandosi in questo modo dal passo di Lucrezio: e tuttavia egli ha offerto un 'segnale' della derivazione lucreziana in quel *ferreus*, che è lasciato nella stessa sede metrica, in inizio di esametro, non più riferito all'aratro, bensì all'anello. È evidente che l'attributo risulta più adatto a definire l'aratro che non l'*anulus*, e mi pare perciò che Ovidio abbia voluto allusivamente richiamarsi al passo lucreziano, sottolineare la sua derivazione da Lucrezio. La complessità del rapporto Lucrezio-Ovidio in

[17] Nell'impiego dei termini « reminiscenza » e « allusione », e più in generale del concetto di « arte allusiva » mi attengo fondamentalmente, qui e nel seguito, alle definizioni del PASQUALI, *Arte allusiva*, in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, pp. 11-20.

[18] La lucrezianità dell'immagine di Ovidio è stata notata dai commentatori di Lucrezio, come il GIUSSANI, *T. Lucreti Cari 'De rerum natura' libri sex*, revisione del testo, commento e studi introduttivi, Torino 1896, vol. II, p. 48 *ad loc.*, e l'ERNOUT, *Lucrèce, De la nature*, commentaire exégetique et critique, vol. I, Paris 1925, p. 84 *ad loc.*

[19] Una delle più notevoli caratteristiche del poema lucreziano è appunto l'uso di immagini concrete per illustrare concetti scientifici. Ciò è stato oggetto di studi approfonditi, come quello di G. TOWNEND, *Imagery in Lucretius*, in AA.VV., *Lucretius - Studies in Latin Literature and its Influence*, edited by D. R. DUDLEY, London 1965, pp. 95-114, e di D. WEST, *The Imagery and Poetry of Lucretius*, Edinburgh 1969, specialmente pp. 11-22; cfr. anche P. BOYANCÉ, *Lucrezio e l'epicureismo*, trad. it., Brescia 1970, p. 14.

questo brano dell'*Ars* acquista però risalto soprattutto nel secondo distico ovidiano. Esso rielabora con notevole ampiezza il motivo proverbiale del *gutta cavat lapidem* [20], anch'esso presente in Lucr. I 313, ma in forma alquanto concisa, piuttosto banale:

stilicidi casus lapidem cavat ...

Ovidio invece dà all'immagine ben altro risalto, evidenziando con la doppia interrogativa enfatica l'opposizione *durus-mollis*, che prepara la successiva enunciazione, per contrasto (*tamen*), sulla goccia che scava la roccia. Anche Lucrezio però aveva sviluppato altrove lo stesso motivo, con intenti diversi rispetto al I libro, servendosi in IV 1286 sg. dell'immagine della *gutta* per esprimere il concetto della *consuetudo* con una *deteriore ... forma muliercula* che può far scaturire un amore sereno:

nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
umoris longo in spatio pertundere saxa?

Sembra che Ovidio, nel rielaborare l'immagine proverbiale, abbia tenuto presente non tanto il passo del I libro, dal quale aveva tratto gli altri esempi, quanto piuttosto i due versi del IV libro che concludevano proprio la celebre sezione del poema dedicata all'amore, sezione che, di conseguenza, il poeta elegiaco doveva avere in mente più delle altre [21].

Come di consueto, Ovidio non si limita ad una semplice ripresa meccanica, ma utilizza in maniera più complessa il modello lucreziano, che viene, sì, rielaborato assai liberamente, ma in modo tale che il lettore più colto e attento possa riconoscere la fonte cui il poeta ha attinto e apprezzarne l'intervento innovatore. Oltre al già citato *ferreus*, e all'uso di *saxum* in luogo di *lapis*, vocabolo ripetuto due volte (*saxo, saxa*), così come avveniva in Lucrezio (anafora di *saxa*), un'ulteriore prova della derivazione dai due versi finali del *De rerum natura* è data, nei vv. 473 sg., dall'attributo *adsiduus*, ripetuto in anafora. Tale attributo corrisponde al concetto che qui Ovidio sta illustrando, quello della necessità della costanza, dell'*adsiduitas*, per conquistare le donne. A questi ' precetti ' ben si adatta l'idea del *gutta cavat lapidem*, che appunto già Lucrezio aveva utilizzato per illustrare la *consuetudo* che *concinnat amorem*. Infatti i versi sopra citati del I libro lucreziano servivano a rendere evidente mediante immagini facilmente accessibili e quotidiane un fenomeno spiegato precedentemente in termini scientifici (la consunzione invisibile anche di materiali duri): di queste tre immagini, tutte riprese da Ovidio, una,

[20] Cfr. A. Otto, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 (= rist. fot. Hildesheim 1962), p. 156 sg. s.v. *gutta*. L'immagine ha trovato largo impiego, da Lucrezio in poi, soprattutto nell'ambito della poesia elegiaca.

[21] A questa parte del *De rerum natura* Ovidio s'è infatti ispirato più volte, come vedremo, nella composizione dell'*Ars* e soprattutto dei *Remedia*.

quella della goccia che scava la pietra, fu utilizzata ancora da Lucrezio nel IV libro, questa volta in relazione al concetto della *consuetudo*. Orbene, anche ad Ovidio non interessava l'idea della consunzione ma quella della costanza, della perseveranza. Per questo motivo egli ha operato la ' contaminazione ' dei due passi lucreziani, utilizzando gli *exempla* nel I libro del *De rerum natura*, ma facendo in modo che si riverberasse, per così dire, su di essi il tema della *consuetudo* dei due versi finali del IV libro.

Per quanto riguarda il III libro dell'*Ars*, c'è da osservare che reminiscenze lucreziane precise sono quasi completamente assenti, se si eccettuano i vv. 581 sg.:

> Ante fores iaceat, ' crudelis ianua ' dicat,
> multaque summisse, multa minanter agat.

Ricorre qui il motivo topico del παρακλαυσίθυρον, dell'*exclusus amator*, che tanto frequentemente si trova nella poesia elegiaca [22] e che, prima degli elegiaci, già Lucrezio aveva adottato, sia pure con intento parodistico, in IV 1177-1179:

> At lacrimans exclusus amator limina saepe
> floribus et sertis operit, postisque superbos
> unguit amaricino et foribus miser oscula figit.

Nei versi sopra riportati dell'*Ars* non ci interessa però tanto la ripresa del motivo dell'*exclusus amator*, che del resto trova in altri luoghi ovidiani uno sviluppo ben più aderente al testo di Lucrezio [23], quanto il v. 583, che segue immediatamente:

> dulcia non ferimus; suco renovemur amaro.

Ovidio esprime qui un concetto impertinente, che ricorre spesso nella sua precettistica erotica: a rinsaldare il vincolo d'amore più della dolcezza giova l'asprezza dimostrata dalla persona amata [24]. Ma il poeta, per dire questo, introduce l'immagine della medicina amara, che non può non far

[22] Esiste su questo τόπος una nutrita bibliografia. Oltre al fondamentale studio di F. O. Copley, *Exclusus amator - A Study in Latin Love Poetry*, Madison 1956; indichiamo ancora G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920, pp. 419-440; N. Terzaghi, *Epimetrum de quibusdam carminibus quae* παρακλαυσίθυρα *vulgo appellantur*, in « Studi in onore di L. Castiglioni », vol. II, Firenze 1960, p. 985 sgg., e, tra i più recenti, l'articolo di P. Pinotti, *Propert. IV 9: alessandrinismo e arte allusiva*, « Giorn. it. filol. » n.s. VIII 1977, p. 60 sgg.

[23] Tra i numerosi esempi citiamo *Am.* I 8, 77 sg. (*surda sit oranti tua ianua, laxa ferenti, / audiat exclusi verba receptus amans*), ma soprattutto *Rem.* 35 sg. (*et modo blanditias rigido, modo iurgia, posti / dicat et* exclusus *flebile cantet* amans), dove il riferimento a Lucrezio è più esplicito.

[24] La stessa convinzione viene espressa da Ovidio diffusamente in *Ars* II 435 sgg., come introduzione proprio alla sezione del poemetto in cui la cosmogonia lucreziana del V libro del *De rerum natura* viene, come avremo modo di vedere, ampiamente ripresa a fini parodistici.

pensare al *Leitmotiv* del *De rerum natura*, i versi che ricorrono per la prima volta in I 936-942 e si trovano poi ripetuti in IV 11-17. Sembra dunque che anche qui Ovidio abbia fuso due motivi celeberrimi, estratti da sezioni diversissime del *De rerum natura*: soprattutto l'immagine della medicina amara viene piegata, e in ciò sta la malizia giocosa di Ovidio, ad esprimere un concetto ben più frivolo.

Del resto la similitudine lucreziana dovette piacere particolarmente al poeta elegiaco, che l'aveva già riecheggiata in altre occasioni. Così in *Ars* II 335 sg., dove però l'espressione *amarum sucum* è usata non più in senso metaforico ma letterale, ad indicare realmente la medicina, e in contesto estremamente arguto: Ovidio consiglia ai suoi 'discepoli' di lasciare al rivale in amore le incombenze più sgradite e tali da provocare l'irritazione della *puella*:

> neve cibo prohibe nec amari pocula suci
> porrige: rivalis misceat illa tuus.

In *Rem.* 225-228

> Dura aliquis praecepta vocet mea: dura fatemur
> esse, sed ut valeas multa dolenda feres.
> Saepe bibi sucos quamvis invitus amaros
> aeger ...

viene invece recuperato anche il contesto in cui la similitudine con la medicina amara compariva in Lucrezio, cioè il tema della dottrina sanatrice dei morbi dell'anima. Solo che qui non si tratta più della *ratio* epicurea bensì dell'*ars amandi* di cui Ovidio si fa *praeceptor*. Ben consapevole del dislivello esistente tra l'opera lucreziana e la sua, Ovidio, nello scherzoso atteggiarsi a maestro, non esita ad appropriarsi delle immagini più significative già usate da Lucrezio, le quali, inserite in contesto così diverso, acquistano naturalmente un sapore nuovo. L'inserzione nel poemetto erotico-didascalico di elementi tratti da un'opera seriamente impegnata sul piano filosofico accresce l'effetto burlesco. D'altra parte Ovidio ha ben saputo adattare la metafora lucreziana. Egli si compiace di atteggiarsi a maestro, che guarda dall'alto della propria esperienza i suoi discepoli e presenta se stesso come *exemplum* sperimentato (cfr. il *saepe* del v. 227) dell'efficacia sanatrice dei *praecepta* che stanno per essere esposti. Ma il fine umorismo al quale sono improntati questi versi nulla toglie al rispetto e all'ammirazione per Lucrezio, poiché non sul poeta-filosofo cade l'ironia ma semmai sullo stesso *praeceptor amoris*, su insegnamenti che egli è il primo a non prendere troppo sul serio.

C'è dunque nel I e nel III libro dell'*Ars* una serie di reminiscenze lucreziane che, pur non essendo molto numerose, dimostrano una conoscenza tutt'altro che superficiale del *De rerum natura*, vista la disinvoltura con cui Ovidio intreccia abilmente i motivi tratti da Lucrezio, facendo nello stesso tempo comprendere di aver saputo cogliere proprio gli ele-

menti più caratteristici e importanti. È soprattutto nel II libro però che le imitazioni lucreziane si infittiscono e si fanno più puntuali, giungendo talvolta a riprendere, al fine di stravolgerle, intere sezioni del *De rerum natura*: è il caso dei vv. 473 sgg. e 657-662, sui quali ci soffermeremo perciò diffusamente. Le altre reminiscenze presenti nello stesso libro si possono approssimativamente dividere in due gruppi. Da una parte ci sono numerosi rimandi alla sezione finale del IV libro di Lucrezio sulla passione amorosa, cosa ben comprensibile dato l'argomento trattato; dall'altra ci sono echi lucreziani che non riguardano il tema amoroso ma quello dell'impegno poetico e didascalico, accordi dunque dello stesso tipo di quello ad esempio di *Rem.* 225-228, già menzionato sopra.

Delle reminiscenze del primo gruppo fanno parte linguaggio ed immagini che sono tipici del *sermo eroticus*, ma che già si trovano nel finale del IV libro di Lucrezio, che accoglie, in misura molto maggiore di quanto per lo più ammettano i critici, direi, suggestioni della poesia erotica alessandrina e poi neoterica, sia pure in contesto assai critico contro l'esaltazione indiscriminata della passione amorosa, alimentata appunto da quella poesia. È perciò del tutto naturale che questo famoso brano del poema abbia esercitato la sua influenza sulla poesia elegiaca, in parte indirettamente, per il tramite di Virgilio, in parte anche direttamente. L'ipotesi dell'influsso diretto appare in generale valida soprattutto per Ovidio, il poeta elegiaco che più mostra di conoscere e di apprezzare Lucrezio. Le tracce individuabili nell'*Ars*, in particolare nel II libro, della sezione del *De rerum natura* dedicata all'amore sono troppo numerose per poterle esaurire tutte. Ci limitiamo ad alcuni esempi, scelti tra i più interessanti.

Uno dei concetti su cui Lucrezio aveva maggiormente insistito, quello riguardante la necessità di difendersi dal *furor* amoroso finché si è in tempo, al primo suo insorgere, viene rovesciato in *Ars* II 339-346[25]:

> Dum novus errat amor, vires sibi colligat usu;
> si bene nutrieris, tempore firmus erit.
> Quem taurum metuis, vitulum mulcere solebas,
> sub qua nunc recubas arbore, virga fuit;
> nascitur exiguus, sed opes adquirit eundo
> quaque venit multas accipit amnis aquas.
> Fac tibi consuescat; nil adsuetudine maius
> quam tu, dum capias, taedia nulla fuge.

Anche in questo caso Ovidio ha operato una sorta di 'contaminatio', poiché sono presupposti due diversi concetti contenuti nella trattazione

[25] Il concetto troverà invece una fedele ripresa in *Rem.* 79-106, dove i precetti lucreziani sulla necessità di curare il mal d'amore finché si è in tempo sono sviluppati con l'uso, tra l'altro, delle metafore della ferita e della fiamma ad indicare l'amore, già presenti in Lucrezio.

lucreziana sull'amore. Infatti Ovidio dapprima sembra aver presente, per contrasto, il concetto espresso da Lucrezio in IV 1144-1148:

> ... ut melius vigilare sit ante,
> qua docui ratione, cavereque ne inlaquearis.
> Nam vitare plagas in amoris ne iaciamur
> non ita difficilest quam captum retibus ipsis
> exire, et validos Veneris perrumpere nodos.

Naturalmente Ovidio non potrebbe aderire alle esortazioni di Lucrezio: egli può tuttavia utilizzare per il suo scopo la constatazione lucreziana che l'amore, al suo nascere, è ancora debole e potrà quindi facilmente essere estinto. Se dunque Lucrezio, *dissuasor amoris*, partiva da questa riflessione per esortare gli uomini a saper domare tempestivamente la passione, Ovidio, *praeceptor amoris*, esorterà i suoi discepoli ad alimentare l'amore nascente partendo dal medesimo presupposto, mediante l'*usus*, l'*adsuetudo*. Ma anche il concetto che l'amore è invigorito dalla *consuetudo* era contenuto in Lucrezio (IV 1278 sgg.): dunque Ovidio sembra voler dire, con non poco di sorridente malizia, che lo stesso *dissuasor amoris* forniva in fondo materia ai suoi *praecepta*. E alla lucrezianità del concetto il poeta elegiaco allude in più modi. Anzitutto egli usa il procedimento, così caro a Lucrezio, di introdurre delle immagini concrete, tolte dalla vita quotidiana, per esemplificare un concetto astratto; così abbiamo qui ben tre esempi di crescita graduale: quello del vitello, quello dell'arbusto e quello del ruscello. Già questo rappresenta un'analogia manifesta con il finale del IV libro, dove Lucrezio si serviva, allo stesso modo, dell'immagine della goccia che cava la pietra per rendere l'idea della forza della *consuetudo*. Ovidio, in secondo luogo, rimanda ai versi lucreziani con l'insistenza anche lessicale sul tema della *consuetudo*: *usus*, al v. 339, è una parola-chiave della terminologia epicurea e quindi lucreziana, mentre *adsuescat* e *adsuetudine* del v. 345 riecheggiano evidentemente i vocaboli *insuescat* e *consuetudo* dei vv. 1282 e 1283 di Lucrezio.

Come si è detto, Ovidio impiega nell'*Ars* e nei *Remedia* immagini che sono caratteristiche in genere della poesia erotica, e particolarmente di quella elegiaca, ma che già si trovavano nella parte finale del IV libro del *De rerum natura*. Simili metafore, presenti dapprima nella poesia erotica greca e alessandrina, erano infatti confluite, in ambiente romano, nelle composizioni poetiche preneoteriche, in cui dovevano comparire di frequente, quasi sempre al servizio di un sentimentalismo piuttosto di maniera[26]. Lucrezio, che in questa sezione del IV libro non solo mira a confutare i pregiudizi sulla passione amorosa, ma polemizza anche contro coloro che tale passione idealizzavano, cioè soprattutto i poeti, adotta nella sua confutazione elementi lessicali e stilistici tipici del *sermo eroticus*. Nel fare ciò, egli conferisce agli spunti che potevano venirgli dalla poesia preneoterica uno spessore artistico ed una

[26] Così almeno possiamo supporre sulla base degli scarsi resti di questa poesia: si veda ad esempio l'uso iperbolico dell'immagine dell'*ignis* amoroso in un epigramma di Porcio Licino (fr. 6 Morel) e in un altro di Valerio Edituo (fr. 2 Morel)

sobrietà ben maggiori; essi influenzeranno, com'è noto, anche Virgilio, che li trasmetterà, naturalmente insieme con Catullo, alla poesia elegiaca. Per quanto riguarda Ovidio, è verosimile pensare qui anche ad un influsso diretto di Lucrezio. Una prova di ciò si rintraccia, ad esempio, nell'impiego intensivo della metafora della fiamma, del fuoco, che si trovava in Lucr. 1086 sg. e 1137 sg. (con riferimento alla gelosia). Detta metafora è sviluppata in Ovidio tra l'altro in *Ars* II 439-442, dove l'amore momentaneamente sopito è paragonato ad un fuoco che cova sotto la cenere ma che può essere facilmente riattizzato:

ut levis absumptis paulatim viribus ignis
ipse latet, summo canet in igne cinis,
sed tamen extinctas admoto sulphure flammas
invenit, et lumen quod fuit ante redit ...

Altre metafore tipiche del *sermo eroticus*, come quella della ferita e delle reti, avevano già trovato impiego anche in Lucrezio, spesso a fini ironici. L'immagine dell'amore come ferita che deve essere curata subito compare in Lucr. IV 1068 e ricorre più volte in Ovidio, particolarmente nell'*Ars* e ancor più nei *Remedia*[27]; quella delle reti d'amore, dei *laquei*, usata da Lucrezio in IV 1146-1148, si ritrova, tra i poeti elegiaci, quasi esclusivamente in Ovidio[28]. Anche il concetto della reciprocità del piacere amoroso, sviluppato da Ovidio in *Ars* II 681 sgg., era stato svolto da Lucrezio in IV 1192-1280. In quest'ultimo passo infatti Lucrezio, dopo aver spietatamente messo in luce le astuzie e le finzioni femminili in materia amorosa, torna ad una visione più pacata dell'amore, ammettendo che la *voluptas* è comune ad uomini e donne e che quindi non sempre la donna *ficto suspirat amore*. Nel sottolineare questo, nei vv. 1197-1205 Lucrezio riprendeva la visione, posta all'inizio del suo poema, della natura animata dalla potenza vivificatrice di *Venus*, la *voluptas*, che agisce in egual misura su uomini e animali[29], e concludeva ribadendo il concetto che *est communi' voluptas* (v. 1208). Ovidio, con tono più frivolo, riprende l'intero concetto, e in particolare i vv. 681-683 sembrano alludere alle riflessioni lucreziane sull'argomento:

Illis sentitur non inritata voluptas;
quod iuvet, ex aequo femina virque ferant.
Odi concubitus qui non utrumque resolvunt ...

Passando ora alle reminiscenze del secondo gruppo, quelle a carattere programmatico-didascalico, merita particolare attenzione una contenuta in *Ars* II 536-538:

Magna canam: toto pectore, vulgus, ades!
Ardua molimur; sed nulla, nisi ardua, virtus;
difficilis nostra poscitur arte labor.

In questi tre versi, elevando il tono stilistico per annunciare l'inizio di una nuova, importante sezione della sua opera, il poeta chiede la piena attenzione dei lettori

[27] Un nudo elenco dei brani di Ovidio nei quali compare la metafora si trova in R. PICHON, *Index verborum amatoriorum*, Paris 1902 (rist. fot. Hildesheim 1966), p. 302 s.v. *vulnus*.

[28] Cfr. ancora R. PICHON, *op. cit.*, p. 184 s.v. *laquei*, e p. 253 s.v. *retia*.

[29] Vedremo più avanti che il concetto è ripreso argutamente da Ovidio anche in *Ars* II 481-488.

e sottolinea la difficoltà del suo compito, che è nondimeno tale da meritare che si affrontino per esso disagi e fatiche. Anche qui, sia pure non verbalmente, sono richiamate alla memoria le dichiarazioni programmatiche di Lucrezio, le celebri esortazioni che egli, nei punti più importanti del suo poema, rivolge al lettore perché porga attentamente ascolto alle sue parole, sottolineando anche, in più occasioni, lo sforzo affrontato nel comporre la sua opera, ma attraverso il quale egli spera di giungere alla gloria poetica. Dei numerosi passi che ribadiscono questo concetto citiamo solo due scelti tra i più celebri: I 136 sgg. (difficoltà incontrate nella composizione del poema e speranze riposte in quest'ultimo, che spronano il poeta a *quemvis efferre laborem*) e I 921-950 (difficoltà di dare chiara espressione a concetti oscuri e speranza di conseguire, grazie ai propri sforzi, la gloria; utilità didattica della poesia, che rende più accettabile una dottrina incompresa dal *volgus* [30]).

Per quanto riguarda i *Remedia* possiamo in parte ripetere ciò che si è detto a proposito del II libro dell'*Ars*: allusioni, ma soprattutto reminiscenze della sezione finale del IV libro del *De rerum natura* sono così numerose e così profondamente assimilate che diventa difficile individuarle e raccoglierle tutte. Anzi, le coincidenze tra il poemetto e la trattazione lucreziana sull'amore, e la struttura complessiva stessa dell'operetta ovidiana inducono a ritenere che proprio dal brano di Lucrezio Ovidio abbia tratto ispirazione per comporre, o almeno per strutturare, i *Remedia* [31]. Allo stesso modo di Lucrezio, Ovidio esorta a curare il mal d'amore finché si è in tempo (vv. 79 sgg., cfr. Lucr. IV 1144 sgg.), a fuggire l'ozio ed a cercare delle occupazioni che distolgano dalla passione (vv. 135 sgg., cfr. l'*alio convertere mentem* di Lucr. IV 1064), a tenere presenti i difetti della donna amata (vv. 299 sgg., cfr. Lucr. IV 1149 sgg.), a distrarsi dall'amore infelice con un nuovo amore (vv. 441 sgg., cfr. Lucr. IV 1070: *si non prima novis conturbes volnera plagis*). Ovidio si propone evidentemente di riprendere nei *Remedia*, ampliandoli e sviluppandoli, i precetti lucreziani, naturalmente però senza prenderli troppo sul serio, senza abbandonare il suo tono leggero.

Nell'*Ars* e nei *Remedia* è riscontrabile insomma tutta una serie di elementi che rimandano al *De rerum natura* lucreziano, secondo una gamma che va dall'uso intensivo di metafore che, comuni a tutta la poesia erotica, avevano però ricevuto un impulso determinante dall'uso fattone da Lucrezio, alle semplici reminiscenze occasionali, per arrivare alle vere e proprie allusioni, a loro volta classificabili secondo diversi gradi di com-

[30] Si noti che il termine *vulgus* ricorre, ad indicare scherzosamente la massa dei non iniziati, anche nel citato v. 536 di Ovidio, che sottolinea in questo modo il suo riallacciarsi a Lucrezio.

[31] Questa tesi, già accennata dal GIUSSANI (*comm. cit.*, vol. III, p. 272 *ad v.* 1980: « Ovidio ha preso il tema e l'ispirazione dei suoi Remedia Amoris qui da Lucrezio ... »; cfr. PRINZ, *art. cit.* p. 57), è stata ripresa e sviluppata dal PRINZ, *art. cit.*, specialmente pp. 80-84. Il Prinz conclude, in sostanza, che un impulso alla composizione del poemetto Ovidio dovette trovare nel brano del IV libro del *De rerum natura* sull'amore. Il Prinz precisa (p. 80) che Ovidio coi *Remedia* non volle scrivere una palinodia dell'*Ars*, ma che si limitò a sviluppare il caso, già trattato da Lucrezio, dell'*amor adversus*. Da Lucrezio Ovidio avrebbe ricavato i principali *praecepta*, seguendolo spesso anche nei dettagli. Il materiale che non trovò in Lucrezio Ovidio poi trasse, secondo il Prinz (p. 82), dalla poesia erotica e probabilmente anche dalla sua esperienza, dall'*usus*.

plessità [32]. Il grado più alto di questa ideale scala è raggiunto in quei casi in cui non solo l'allusione è estremamente raffinata e complessa, ma in cui anche Ovidio non si è accontentato di riprendere con estro ed *aemulatio* un motivo lucreziano, bensì lo ha elaborato a tal punto da giungere ad un ' capovolgimento ' scherzoso dell'originale.

È ciò che avviene nella duplice ripresa dei versi lucreziani sui difetti delle donne [33]:

Nigra ' melichrus ' [34] est, immunda et foetida ' acosmos ',

[32] Si va dall'allusione estemporanea o fugace quale ad esempio quella, citata sopra, di *Rem.* 227 sg. a forme più complesse ed elaborate di arte allusiva, come in *Ars* I 473 sgg. dove, come abbiamo visto, si intrecciano richiami a più passi del poema lucreziano.

[33] Come già si è detto, la critica non si è soffermata con molta attenzione su questi casi, pur così evidenti e interessanti, di ripresa emulativa. I commentatori di Lucrezio infatti si limitano a notare l'imitazione di Lucr. IV 1160-1170 in *Ars* II 657 sgg., senza neppure accennare al brano parallelo dei *Remedia*: così il GIUSSANI, *comm. cit.*, vol. III, p. 270, seguito dal BAILEY, *T. Lucreti Cari 'De rerum natura' libri sex*, edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary, vol. III, Oxford 1947, p. 1311, e dall'ERNOUT, *comm. cit.*, vol. II, p. 295. La mancanza di uno studio approfondito sull'argomento è lamentata da G. LIEBERG, *'Puella divina' - Die Gestalt der göttlichen Geliebten bei Catull an Zusammenhang der antiken Dichtung*, Amsterdam 1962, p. 295 n. 49 (« die drei Parallelstellen sind in den Lukrez-kommentaren vermerkt aber nicht interpretiert »). Lo stesso Lieberg, *op. cit.*, pp. 292-296, fornisce una minuta analisi del brano lucreziano sui difetti fisici femminili, accennando poi anche al capovolgimento del precetto lucreziano nell'*Ars* di Ovidio (p. 296); neppure il Lieberg però approfondisce il carattere della duplice imitazione ovidiana, la qual cosa del resto esulava dagli scopi del suo studio. Nemmeno il KRÓKOWSKI, che commenta piuttosto sbrigativamente anche *Ars* II 657 sgg. (cfr. *art. cit.*, p. 147 sg.), menziona la seconda ripresa di Lucr. IV 1160-1170 nei *Remedia*. L'unica analisi dei due brani ovidiani in rapporto alla fonte lucreziana rimane dunque quella, anch'essa però piuttosto scarna, del PRINZ, *art. cit.*, pp. 57-60.

[34] Ho posto tra virgolette i termini eufemistici messi dal poeta in bocca all'innamorato, seguendo l'uso adottato dal Kenney nel brano parallelo di Ovidio, *Ars* II 657-662 (in *P. Ovidi Nasonis Amores, Medicamina faciei femineae, Ars Amatoria, Remedia Amoris*, edidit brevique adnotatione critica instruxit E. J. KENNEY, Oxford 1961). Ciò a sottolineare che si tratta di puri e semplici attributi o espressioni eufemistiche e non di nomi propri o di soprannomi, ipotesi quest'ultima sostenuta da JEAN COLIN, *Sobriquets de femmes dans la Rome Alexandrine (d'après Cicèron et Lucrèce)*, « Rev. belge philol. hist. » XXXIII 1955, pp. 853-876, e ripresa da R. VERDIÈRE, *L'euphémisme amoreux dans le sobriquets féminins à Rome*, « Giorn. it. filol. » XI 1958, pp. 160-166. Tale ipotesi appare però assai forzata perché, se è vero che in alcuni casi potrebbe effettivamente trattarsi di soprannomi (ad es. *Lampadium*, cfr. LIEBERG, *op. cit.*, p. 294 e n. 43), per quanto riguarda la maggior parte degli eufemismi è chiaro che si tratta semplicemente di attributi o sostantivi usati come vezzeggiativi, in luogo di termini più realistici e crudi, precisamente come avviene in Horat. *Sat.* I 3, 41-54, dove *strabo, pullus, varus, scaurus, frugi* sono eufemismi di termini più malevoli. Né è pertinente osservare come fa il VERDIÈRE, *art. cit.*, p. 163 sg., che tali attributi erano dei *cognomina* usati effettivamente a Roma, dato che nel passo oraziano essi non sono usati come nomi propri ma come semplici aggettivi. A maggior ragione questo è valido per il brano lucreziano, dove, a differenza che in Orazio, solo pochi termini sono attestati, e non con certezza, come nomi propri o soprannomi. Del resto, che i termini in questione

caesia ' Palladium ', nervosa et lignea ' dorcas ',
parvula, pumilio, ' Chariton mia ', ' tota merum sal ',
magna atque immanis ' cataplexis plenaque honoris '.
Balba, loqui non quit, ' traulizi ', muta ' pudens ' est;
at flagrans, odiosa, loquacula ' Lampadium ' fit.
' Ischnon eromenion ' tum fit, cum vivere non quit
prae macie, ' rhadine ' verost iam mortua tussi.
At tumida [35] et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,
simula ' Silena ' et ' Satura ' est, labeosa ' philema '.
Cetera de genere hoc longum est si dicere coner.

(Lucr. IV 1160-1170).

Nel brano lucreziano il tono è marcatamente satirico, come dimostra soprattutto la presenza di numerosi grecismi, che Lucrezio non si è curato, come fa invece quasi sempre, di tradurre; le parole greche non sono infatti da attribuire tanto all'adozione di una fonte greca, quanto piuttosto indicano che il poeta sta qui satireggiando con violento sarcasmo un vizio tipico di certa società romana contemporanea, nella quale erano usati quei vezzeggiativi greci [36]. Il brano del *De rerum natura* è dunque da considerare un'aspra denunzia dell'imprudenza di coloro che si lasciano accecare

fossero sentiti quali nomi comuni e non quali nomi propri dimostra l'imitazione ovidiana, che si basa appunto su una ripresa attenuata delle espressioni già usate da Lucrezio, cosa che non gli sarebbe stata possibile se egli avesse avuto di fronte dei nomi o soprannomi di persona.

[35] *Tumida* è congettura del Bernays (accolta nel testo tra gli altri dall'Ernout e dal Bailey) in luogo di *iamina* dei mss. Preferisco questa congettura a quella del Merrill, *plena*, evidentemente suggerita dal confronto con il brano parallelo di Ovidio, *Ars* II 660. Ma è proprio il confronto con Ovidio che induce ad accettare piuttosto la correzione *tumida*, dato che, come avremo modo di notare tra breve, il brano ovidiano è caratterizzato costantemente dall'attenuazione dei termini più forti impiegati da Lucrezio per indicare i difetti femminili, senza contare inoltre che il *plena* costituisce in Ovidio un eufemismo sinonimico del termine *turgida*. Per questo motivo, volendo utilizzare il testo ovidiano per emendare quello di Lucrezio, al termine lucreziano rimasto oscurato nella tradizione manoscritta dovremo accostare non *plena* ma piuttosto *turgida*, che, considerata la già menzionata tendenza di Ovidio ad addolcire la durezza dei termini di Lucrezio, sarà da valutare come attenuazione di un *tumida* lucreziano. La congettura del Bernays risulta dunque soddisfacente sia dal punto di vista paleografico sia alla luce del confronto con il brano parallelo di Ovidio. Il COLIN, coerentemente con l'interpretazione generale del brano da lui sostenuta (cfr. sopra, n. 34), legge (*art. cit.*, p. 853 sgg.) *at Iamina* (presunto nome proprio femminile), mentre il VERDIÈRE, *Notes de lecture*, « Latomus » 16 (1957), p. 481 (cfr. anche *L'euphémisme* cit., p. 162), preferisce leggere *et iam ina*, ricollegando questa espressione al verso precedente (*rhadine verost iam mortua tussi / et iam ina; et mammosa Ceres* ...). Quest'ultima congettura, anche troppo ingegnosa, ha il difetto di sottrarre un termine alla designazione della donna dal seno prosperoso (appunto *tumida*) che occupa il v. 1168, prolungando invece inopportunamente la già lunga caratterizzazione della donna emaciata, contenuta nei vv. 1166 sg.

[36] Ciò è mostrato anche dall'accostamento a questi termini greci, al v. 1162, di un'espressione come *tota merum sal*, che sarà tipica della cerchia dei neoterici: si veda ad esempio l'uso di *sal* in Catull. 86, 4. Cfr. a questo proposito LIEBERG, *op. cit.*, p. 293.

dalla passione a tal punto da compromettere la loro serenità, in termini epicurei la loro atarassia.

Ben diverso è invece il tono di *Ars* II 657-662, che pure riprende assai da vicino il brano di Lucrezio:

> Nominibus mollire licet mala: 'fusca' vocetur
> nigrior Illyrica cui pice sanguis erit;
> si paeta est, 'Veneris similis', si rava 'Minervae'[37]
> sit 'gracilis' macie quae male viva sua est;
> dic 'habilem' quaecumque brevis, quae turgida 'plenam',
> et lateat vitium proximitate boni.

[37] Leggo il verso nella forma in cui compare nella maggior parte delle edizioni (ad es. quelle di Bornecque, Kenney, Brandt). *Paeta* è lezione già presente nella *editio Aldina* del 1502 ed è appoggiata con ottimi argomenti da M. HAUPT, *Opuscula*, vol. III, 2, Leipzig 1876 (rist. an. Hildesheim 1967), p. 347. I manoscritti, che cito indicandoli con le sigle adottate dal Kenney, forniscono delle lezioni discordanti. Insostenibile, per il senso, è certamente la lezione di R, *crasia*, di cui *crassa*, della prima mano di A, e *grassa*, di alcuni dei *recentiores*, sono evidenti corruttele banalizzanti; una traccia della lezione genuina sembra essersi conservata in *laeta*, della seconda mano di A (cfr. le osservazioni dello HAUPT, *loc. cit.*). *Rava* è congettura dello Heinsius, mentre i codici, anche in questo caso, danno lezioni insoddisfacenti. *Parva*, lezione dei manoscritti più autorevoli, R e A, è inaccettabile per il senso ed appare essere una banalizzazione di *rava*. Su *ravus*, attributo indicante qualcosa di intermedio tra *flavus* e *caesius*, cfr. le esaurienti osservazioni dello HAUPT, *op. cit.*, p. 346 sgg. Agli argomenti addotti dallo Haupt a favore di *paeta* e di *rava*, tra i quali specialmente valido è l'accostamento a *carm. Priap.* 36, 4 (*Minerva ravo lumine est, Venus paeto*), si può qui aggiungere il confronto con il brano di Lucrezio, sempre tenendo presente lo scarto stilistico esistente tra i due brani, cioè da una parte la tendenza di Ovidio a mitigare l'asprezza dei termini lucreziani, dall'altra quella ad emulare e correggere il modello. La prima tendenza ha indotto Ovidio ad addolcire il *caesia* di Lucrezio (v. 1161) in *rava*, la seconda ad aggiungere alla rassegna dei difetti femminili il celeberrimo 'strabismo di Venere', quasi a rimediare ad una lacuna del testo lucreziano. Riporto infine, come esempio di tentativo, di per sé più che lodevole, di utilizzare il testo di Lucrezio per emendare quello parallelo di Ovidio (tentativo viziato però dall'errore di metodo consistente nel non tenere nel debito conto lo scarto stilistico di cui si diceva sopra) la congettura del VERDIÈRE, *L'euphémisme* cit., p. 165 sg. Questi vorrebbe leggere: *si caesia est, Veneris similis, si parva Minervae*, intendendo: *si caesia est, Minervae* (*similis est*), *si parva* (*est*), *Veneris similis* (*est*). A parte la durezza della costruzione, la correzione *caesia*, suggerita al Verdière dal confronto con Lucrezio, proprio sulla base di quest'ultimo è lezione da escludere, poiché Ovidio non ripete mai i termini lucreziani, in questo passo dell'*Ars*, ma il modifica, adattandoli al suo contesto, cioè attenuandoli. Quanto a *parva*, lezione sostenuta citando a confronto il v. 1163 di Lucrezio (*parvula, pumilio, Chariton mia* ...), dove il termine *Chariton* celerebbe un'allusione a Venere, il Verdière non tiene conto dal fatto che il tema della statura bassa è stato, sì, ripreso da Ovidio, ma al v. 661 (*dic 'habilem' quaecumque brevis* ...). Al v. 659 invece il poeta elegiaco ha voluto fornire un'ulteriore prova dalla sua bravura nell'emulare e finanche correggere il modello lucreziano con l'aggiunta del difetto femminile 'divinizzato' per antonomasia, lo 'strabismo di Venere', che viene a fare da *pendant* al difetto, pure oculare, della *rava* Minerva: « coniunxit Ovidius paetam Venerem et Minervam ravam eodem modo quo factum est in Priapeio carmine » (HAUPT, *op. cit.*, p. 347).

Ciò che per il poeta-filosofo era un'abitudine nociva diventa per Ovidio un espediente galante, e perciò consentito (cfr. il *licet* del v. 657). Il mutamento di prospettiva comporta naturalmente un addolcimento del tono energicamente satirico di Lucrezio. Così, se per quanto riguarda il primo difetto preso in considerazione, il colorito scuro, è mantenuta e finanche accresciuta quasi iperbolicamente l'energia dell'espressione lucreziana (*nigrior Illyrica ... pice sanguis* di fronte al semplice *nigra* di Lucrezio), probabilmente per meglio avvertire il lettore dell'inizio dell'imitazione-emulazione del brano di Lucrezio, in tutti gli altri casi i termini usati nel modello vengono attenuati: *caesia* è divenuto *rava*, *brevis* ha sostituito i termini più forti *parvula* e soprattutto *pumilio*, *tumida* ha ceduto il posto a *turgida*, mentre la diffusa caratterizzazione della donna emaciata, che in Lucrezio occupava due versi (1166 sg.), in un crescendo rappresentato da due diversi ' stadi ' della *macies* (*vivere non quit prae macie* = ' *ischnon eromenion* ' e *iam mortua tussi* = ' *rhadine* '), è condensata in un più tenue *macie quae male viva sua est* (v. 660).

Parallelamente nell'enunciazione degli eufemismi, i grecismi lucreziani, caratteristica di uno stile satirico, sono sostituiti da termini discorsivi romani, ulteriore addolcimento delle espressioni usate da Ovidio per definire i *mala* della puella. È da notare anche lo sfrondamento del modello messo in atto dal poeta elegiaco, che ha operato una scelta tra le numerose immagini presenti in Lucrezio eliminando nello stesso tempo le ridondanze, dovute evidentemente anch'esse al tono satirico, delle immagini desunte dal testo lucreziano. Così la presentazione della donna bassa di statura del v. 1163 è resa da Ovidio più sobria e non giunge ad occupare un verso intero (*dic ' habilem ' quaecumque brevis* ..., v. 661), come pure quella della donna prosperosa, che in Lucrezio riempiva l'intero v. 1168, è ridotta ad un semplice *quae turgida ' plenam '* (sempre al v. 661); della condensazione dei vv. 1166 sg. sulla donna emaciata si è già detto sopra. Sono poi scomparse in Ovidio le figure della donna *immunda et foetida*, di quella *nervosa et lignea*, della ' muta ', della ciarliera, della *simula* e infine della *labeosa*.

Ovidio non si è però limitato a sfrondare il brano lucreziano, adattandolo alle sue diverse esigenze di poeta galante, ma su un punto almeno ha voluto, per così dire, correggere Lucrezio, o meglio, perfezionarlo. Prendendo spunto dal *caesia ' Palladium '* del v. 1161 di Lucrezio e sentendo certo la mancanza nel suo modello del difetto-vezzo per eccellenza, lo ' strabismo di Venere ', egli ha inteso completare il ' capitolo ' riguardante i difetti oculari accoppiando all'essere *caesia* (= *rava*) tipico di Minerva, l'essere *paeta*, tipico di Venere.

Con questa sezione dell'*Ars* Ovidio mostra dunque in maniera esemplare, particolarmente evidente, quelle che sono le sue tendenze peculiari nell'*aemulatio* di Lucrezio e che già abbiamo potuto individuare nelle reminiscenze ed allusioni meno rilevanti, cioè da un lato la tendenza ad operare sul modello un lavoro di rifinitura formale (consistente in questo caso nello sfrondamento e nella smussatura dei toni

troppo aspri del brano lucreziano) e dall'altro quella a correggere e migliorare, non senza arguzia, il modello stesso, facendo sfoggio di abilità, talvolta virtuosistica, e di acume. Nel caso che stiamo esaminando poi il giuoco allusivo si complica ulteriormente, estendendosi al contesto, come si vede considerando i vv. 641-656.

Parcite praecipue vitia exprobrare puellis,
utile quae multis dissimulasse fuit.
Nec suus Andromedae color est obiectus ab illo
mobilis in gemino cui pede pinna fuit.
Omnibus Andromache visa est spatiosior aequo,
unus qui modicam diceret, Hector erat.
Quod male fers, adsuesce: feres bene; multa vetustas
lenit, at incipiens omnia sentit amor.
Dum novus in viridi coalescit cortice ramus,
concutiat tenerum quaelibet aura, cadet.
Mox etiam ventis spatio durata resistet
firmaque adoptivas arbor habebit opes;
eximit ipsa dies omnis e corpore mendas,
quodque fuit vitium, desinit esse mora;
ferre novae nares taurorum terga recusant,
adsiduo domitas tempore fallit odor.

In questi versi, che introducono i vv. 657-662 commentati sopra, si espone il concetto che non bisogna *exprobrare* (« rinfacciare ») alle *puellae* i *vitia*, poiché spesso risultò *utile*[38] *dissimulare* (« fingere di non vedere ») i difetti. Dopo due *exempla* mitologici presentati a conferma dell'affermazione precedente, viene introdotto il tema dell'*adsuetudo*, la quale conduce appunto a non vedere più i difetti e a concepire l'amore: nei vv. 647-656 è dunque sviluppato, ancora una volta[39], un concetto prettamente lucreziano, quello della *consuetudo* che *concinnat amorem* (cfr. Lucr. IV 1278-1287), in una forma che pure rinvia allo stile di Lucrezio. Una larvata allusione a Lucrezio è infatti già costituita dall'uso di quella ' imagery ' tipica delle parti più specificamente didascaliche del *De rerum natura* (ne abbiamo già visto sopra l'impiego parodico), mentre non manca un'allusione di Ovidio a se stesso, più precisamente ai già citati vv. 339-348 del medesimo II libro dell'*Ars*, a loro volta ispirati a Lucrezio per contrasto.

La discreta forma allusiva a Lucrezio dei vv. 647-656 ha una sua funzione: essa

[38] *Utile* ha dunque, come più sotto, al v. 667, il significato di « vantaggioso », naturalmente in materia amorosa. Il termine è in certo modo ambiguo: una prima impressione infatti sarebbe che esso alluda alla tattica per conquistare più facilmente la *puella*, ma il seguito del discorso fa invece capire che l'espediente ' utile ' deve servire ad abituare l'amante stesso ai *vitia*. In questa sezione del suo poemetto infatti Ovidio raccomanda ai suoi ' discepoli ' di non andare troppo per il sottile nella scelta della *puella* da amare, sia per quanto riguarda l'aspetto fisico, sia per quanto riguarda l'età (cfr. i vv. 663 sgg.: *nec quotus annus eat, nec quo sit nata require / consule* ...). D'altra parte, alla luce delle molteplici coloriture lucreziane di questo brano, soprattutto laddove si parla dell'importanza dell'abitudine nel sorgere dell'amore, *utile* può riferirsi alla terminologia epicureo-lucreziana, nella quale parole come *usus, utilitas* e simili ricorrono assai spesso.

[39] Come si è visto sopra, il concetto di *consuetudo* era già stato ripreso da Ovidio in *Ars* II 473-476, dove pure vi era un'allusione precisa ai versi conclusivi del IV libro di Lucrezio, nonché ad un altro brano del *De rerum natura*, I 312-314.

prepara e nello stesso tempo aggiunge un ulteriore elemento, scanzonatamente malizioso, alla più chiara *aemulatio* dei successivi vv. 657-662. In questi ultimi Ovidio capovolge per il senso, mentre li riprende formalmente, i versi lucreziani sui difetti femminili. Infatti mentre Lucrezio, mostrando la follia degli innamorati che, *cupidine caeci*, non sanno scorgere i difetti dell'amata, esorta a considerare questi *mala* al fine di liberarsi dalla passione insana, Ovidio consiglia, al contrario, di ignorare i vizi delle *puellae*. Il *persuasor amoris* Ovidio ha cioè tutta l'aria di aver preso alla lettera l'eventualità esposta in forma negativa in Lucr. IV 1150-1152:

> ... nisi tute tibi obvius ostes
> et praetermittas animi vitia omnia primum
> aut quae corpori ' sunt eius quam praepetis ac vis.

Nel brano è da osservare l'uso di quel verbo *praetermittere* che ricompare in Lucr. IV 1190 sg., laddove il poeta-filosofo si mostra più indulgente nei confronti dell'innamorato che non vede i difetti dell'amata, purché essi siano solo di natura fisica:

> et si bello animost et non odiosa vicissim
> praetermittere ⟨et⟩ humanis concedere rebus.

Da questi versi è probabile che Ovidio abbia tratto lo spunto per il capovolgimento del precetto lucreziano, come pure è probabile che, riferendosi con i vv. 657-656 alla *consuetudo*, egli abbia voluto insinuare che anche da un altro passo di Lucrezio gli derivava l'autorizzazione a impartire simili consigli [40]. Con le immagini dei vv. 647-656 vengono infatti evocati i versi finali del IV libro del *De rerum natura*, nei quali alla *consuetudo* era riconosciuto il merito di far nascere l'amore sereno, ammesso dal poeta-filosofo in contrasto con il *furor* amoroso, passione perturbatrice dell'animo, condannato in precedenza.

Anche in questo caso perciò ci troviamo dinanzi ad un intrecciarsi di rimandi a Lucrezio, abilmente ' contaminati ': da una parte c'è l'allusione al celebre passo sui difetti delle donne, dall'altra quella al discusso finale del IV libro, contenente la rivalutazione di un amore pacato, nascente dalla *consuetudo*. Né si tratta di un semplice sovrapporsi di casuali richiami eruditi, bensì le due allusioni sembrano dettate ad Ovidio da un atteggiamento dotto, che io vorrei chiamare ' esegetico ', assunto nei confronti del poema lucreziano. Egli si è reso conto che non vi è contraddizione tra la condanna del *furor* che ha ispirato il brano sui difetti femminili e il successivo recupero di un amore più sereno [41], e inoltre che lo stesso Lucrezio aveva fornito una specie di raccordo tra la parte negativa e quella positiva della sua trattazione sull'amore, con i vv. 1190 sgg., dei quali *Ars* II 641 sgg. costituisce un vero e proprio sviluppo e commento. Si intende che la postilla ' esegetica ' al testo di Lucrezio non assume la forma di una pedantesca notazione erudita, ma quella, assai più congeniale ad Ovidio, di uno scherzo malizioso ed elegante nel medesimo tempo.

[40] Sulla base di queste considerazioni, il *licet* del v. 657 viene ad assumere un significato assai più chiaro, definito dalla lucrezianità del contesto, come se Ovidio intendesse dire: persino Lucrezio, l'austero fustigatore dell'amore, sostiene che è lecito mitigare con i nomi i difetti delle *puellae*, un concetto che in effetti si ricava da Lucr. IV 1190 sg. e 1278-1287.

[41] Sono note le discussioni della critica sulla presunta contraddittorietà tra i versi conclusivi del IV libro (vv. 1278-1287) ed il resto della trattazione lucreziana sull'amore, con la condanna del *furor*. In realtà, come sembra aver ben compreso Ovidio, tale accusa non resiste ad una spassionata analisi del brano.

Esaminiamo ora la seconda ripresa di Lucr. IV 1161 sgg, in *Rem.* 325-331:

> Qua potes, in peius dotes deflecte puellae
> iudiciumque brevi limite falle tuum:
> ' turgida ', si plena est; si fusca est, ' nigra ' vocetur,
> in gracili ' macies ' crimen habere potest.
> Et poterit dici ' petulans ', quae rustica non est,
> et poterit dici ' rustica ' si qua proba est.

Questi versi sono legati al precedente passo dell'*Ars*, di cui sono il capovolgimento, da un rapporto più diretto di quello che li lega al corrispondente brano di Lucrezio [42]. Dei sei difetti femminili considerati qui da Ovidio ben quattro erano già stati presentati nell'*Ars*: *nigra vocetur* di *Rem.* 328 vuole contrapporsi al *fusca vocetur* di *Ars* II 657, di cui occupa la stessa sede metrica; così i termini paralleli *turgida-plena macies-gracilis* sono presenti in entrambi i passi, ma con ' segno ' invertito. Quanto agli ultimi due difetti, caratterizzati con le coppie di termini *petulans-non rustica* e *rustica-proba*, essi non si trovano nel brano parallelo dell'*Ars*, ma sono ispirati ai vv. 1164 sg. del modello lucreziano, che erano stati trascurati nel rifacimento del passo già eseguito da Ovidio:

> balba, loqui non quit, ' traulizi ', muta ' pudens ' est;
> at flagrans, odiosa, loquacula, ' Lampadium ' fit ...

Naturalmente, come nell'*Ars*, anche qui Ovidio ha operato un adattamento dei versi lucreziani, eliminando i grecismi sarcastici e attenuando la durezza delle espressioni. Perciò la donna taciturna non è più *balba* o addirittura *muta*, ma diventa *rustica*, nell'ottica dell'innamorato che vuole guarire dalla passione, o *proba*, secondo un giudizio più positivo. Parallelamente gli attributi lucreziani, decisamente negativi, *flagrans, odiosa, loquacula*, diventano in Ovidio *petulans* e *rustica*. In più c'è la raffinatezza di introdurre uno stesso termine, *rustica*, in entrambe le coppie di attributi, forse allo scopo di meglio illustrare quanto sia *brevis* il *limes* che separa il *melius* dal *peius* nel giudizio (cfr. i vv. 326 sg.).

A parte però l'inserzione di un elemento lucreziano non ancora ripreso, bisogna osservare che l'interesse di Ovidio è qui concentrato soprattutto sul capovolgimento di un concetto già svolto in precedenza nell'*Ars* dal punto di vista contrario. In ciò è innegabile l'influenza della retorica perché, come bene osserva il Prinz, proprio dalla sua formazione retorica è derivato ad Ovidio il gusto « einen Gegenstand von verschiedenen Seiten zu beleuchten » [43]. D'altra parte, non è stato forse estraneo alla composizione di questa apparente, scherzosa ' palinodia ' un ricordo dell'atteggiamen-

[42] Cfr. quanto osserva a questo proposito il PRINZ, *art. cit.*, pp. 49 e 59.

[43] *Art. cit.*, p. 81. Per questo i *Remedia* non sono da considerarsi una palinodia dell'*Ars* (su ciò cfr. anche W. KRAUS, « RE », XVIII 2, [1942] s.v. *Ovidius*, col. 1936). Non esiste contraddizione tra i due poemetti, poiché entrambi nascono dallo stesso atteggiamento di scanzonato distacco assunto dal poeta nei confronti dell'amore.

to lucreziano, volto per un lato contro l'amore cieco e sconsiderato, per un altro aperto invece all'indulgenza nei confronti delle debolezze umane. Lo stesso atteggiamento cioè che aveva fatto sentire Ovidio autorizzato ad utilizzare a modo suo, nell'*Ars*, i precetti del poeta-filosofo.

Taluni dei procedimenti d'imitazione impiegati da Ovidio nel brano dell'*Ars* analizzato sopra si possono individuare anche in un'altra sezione dello stesso poemetto, II 476-488. Anche in questo caso infatti esiste, per così dire, un nucleo nel quale l'allusione a Lucrezio è più precisa, inserito in un contesto pure denso di reminiscenze lucreziane: il sapiente accostamento di tutti questi echi del *De rerum natura* produce un'altra gustosa parodia del testo di Lucrezio, che diviene involontario complice del *lusus* del poeta galante.

Il nucleo del brano è costituito dai vv. 473-478:

Tum genus humanum solis errabat in agris
idque merae vires et rude corpus erat.
Silva domus fuerat, cibus herba, cubilia frondes,
iamque diu nulli cognitus alter erat.
Blanda truces animos fertur mollisse voluptas,
constiterant uno femina virque loco.

Siamo all'interno di una sezione del poemetto (II 467 sgg.) in cui il poeta traccia una sorta di cosmogonia:

Prima fuit rerum confusa sine ordine moles
unaque erat facies sidera, terra, fretum;
mox caelum impositum terris, humus aequore cincta est,
inque suas partes cessit inane chaos;
silva feras, volucres aer accepit habendas;
in liquida, pisces, delituistis aqua.

Nei vv. 473-478 si parla poi dell'umanità. Il ricordo del brano del *De rerum natura* sulla storia del progresso umano (V 925 sgg.) è evidente[44]. Il v. 473, che introduce l'argomento (*tum genus humanum solis errabat in agris*), allude appunto al verso lucreziano che introduce l'*excursus* dedicato alla primitiva condizione dell'umanità:

tum[45] genus humanum multo fuit illud in arvis.

[44] Sui particolari di questa ripresa di un motivo lucreziano da parte di Ovidio mancano lavori approfonditi, poiché neppure in questo caso gli studiosi, anche quelli che più da vicino hanno esaminato il problema, si sono soffermati in dettaglio sul modo in cui l'*excursus* del V libro del *De rerum natura* è stato rielaborato e soprattutto spregiudicatamente adattato alle esigenze del nuovo contesto. Lo studio più esauriente sull'argomento, quello del KRÓKOWSKI, *art. cit.*, pp. 148-151, a prescindere dal fatto che manca in esso un'analisi del contesto in cui il brano dell'*Ars* si colloca, risente della tendenza di fondo dell'autore ad escludere dagli intenti di Ovidio una vera e propria parodia, la qual cosa preclude inevitabilmente la possibilità di intendere in tutto il suo valore l''imitazione' ovidiana di Lucrezio.

[45] *Tum* è congettura molto attendibile di G. BALLAIRA ('*Tum*' *in Lucr. 5,*

Di tale verso quello ovidiano conserva esattamente la struttura fonico-ritmica e verbale, con la medesima cesura; il primo emistichio è addirittura identico, mentre nel secondo *in agris* riecheggia *in arvis*. I successivi vv. 474-476 costituiscono invece un sunto di Lucr. V 925-1010. Più in particolare, il v. 474 (*idque merae vires et rude corpus erat*) riassume i vv. 925-930 di Lucrezio:

> Tum genus humanum multo fuit illud in arvis
> durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,
> et maioribus et solidis magis ossibus intus
> fundatum, validis aptum per viscera nervis,
> nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur
> nec novitate cibi nec labi corporis ulla.

Il v. 475 (*silva domus fuerat, cibus herba, cubilia frondes*) riassume poi Lucr. V 931-957, in cui si parla delle ferine abitudini di vita dei primi uomini. Infine il v. 476 (*Iamque diu nulli cognitus alter erat*) sintetizza Lucr. V 958-961, ossia il concetto della mancanza di norme di convivenza civile:

> nec commune bonum poterant spectare, neque ullis
> moribus inter se scibant nec legibus uti.
> Quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat
> sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus.

Nei vv. 477 sg. Ovidio si riallaccia invece alla sezione del V libro del *De rerum natura*, vv. 1011-1014, nella quale è presentata la seconda fase della preistoria dell'umanità, cioè la nascita della famiglia e delle norme di convivenza:

> Inde casas postquam ac pellis ignemque pararunt
> et mulier coniuncta viro concessit in unum [46]

925, « Riv. cultura class. e medioev. » X 1968, pp. 249-251) in luogo di *et* dei mss., già corretto in *at* dal Lachmann. Infatti, come nota giustamente il Ballaira (p. 250), « all'inizio di una nuova trattazione sugli uomini ... si avverte la mancanza di una caratterizzazione temporale degli avvenimenti riferiti ». La congettura, anche paleograficamente convincente, si impone soprattutto grazie al confronto con Ovidio, il quale, come vedremo subito, si è preoccupato di riprendere con maggior precisione l'*incipit* dell'*excursus* lucreziano: non appare quindi strano che egli abbia ripreso testualmente il primo emistichio del v. 925 di Lucrezio, per rendere evidente il suo ricollegarsi al *De rerum natura*.

[46] Dopo *unum* occorre postulare, con la maggior parte degli editori, una lacuna di un verso. Non soddisfano infatti i tentativi di eliminare la lacuna correggendo, al v. 1013, *cognita sunt*, che il Lachmann emendò in *conubium*, il Bernays in *coniugium* e lo Stampini in *concubitum*. Ripromettendomi di affrontare in altra sede il problema della ricostruzione testuale del passo, mi limito qui ad alcune osservazioni essenziali. Anzitutto il *concessit* del v. 1012 avrà il significato proprio di « ritirarsi » (così giustamente il *Th. l. L.*, IV, col. 8), con cui il verbo è usato da Lucrezio anche altrove con *in* e l'accusativo, e non quello traslato di « aderire (ad una sola unione) », come generalmente interpretano sia coloro che postulano lacuna sia

***

cognita sunt, prolemque ex se videre creatam,
tum genus humanum primum mollescere coepit.

Con il *fertur* del v. 477 Ovidio si richiama evidentemente all'*auctoritas* di Lucrezio, passando così dall'allusione dei versi precedenti alla vera e propria 'citazione': infatti, benché il *fertur* sia indefinito, il fatto che il verso sia denso di echi lucreziani indica che dietro di esso si cela il nome di Lucrezio. *Blanda ... voluptas* è una *iunctura* prettamente lucreziana (cfr. Lucr. IV 1085, dove come qui le due parole occupano le due estremità dell'esametro), mentre *mollisse* è una chiara ripresa del *mollescere* di Lucr. V 1014. È evidente che Ovidio ha l'intenzione di rivolgere a Lucrezio un complimento per le sue doti di artista e nello stesso tempo vuol mostrare di aver colto l'opposizione instaurata da Lucrezio tra il *durius* del v. 926 ed il *mollescere* del v. 1014, con valore anche funzionale, a segnare il passaggio da uno stadio all'altro della storia dell'umanità [47]. Ovidio perciò non solo conserva l'opposizione *durus-mollis*, mediante *rude corpus* al v. 474, corrispondente al *durius* di Lucrezio, e *mollisse* al v. 477, corrispondente al *mollescere* lucreziano, ma 'minia', per così dire, il brano del *De rerum natura*, rispettandone la struttura ed in particolare la divisione interna in sezioni. Ciò è dimostrato dal fatto che Ovidio, mentre negli altri versi è più fedele ai concetti che alla forma del modello, nei vv. 473 e 477, che introducono le due sezioni successive dell'*excursus* lucreziano riprodotte in miniatura, concentra le allusioni a Lucrezio e più precisamente agli *incipit* delle due parti dedicate a due fasi della civilizzazione dell'umanità [48].

coloro che cercano di eliminarla. Insomma, dopo *unum* non sarà da supporre un sostantivo come *conubium* o simili, bensì un vocabolo che indichi il fermarsi della coppia in un solo luogo. Io penso che, sulla base del confronto con Ovidio (*uno ... loco*) e con brani di Cicerone, uno dei quali riecheggiante questo passo di Lucrezio (*De orat.* I 8, 33 dove si legge *unum in locum*), e dell'*usus* lucreziano di *concedo*, sia da congetturare con buone probabilità un *locum* nella prima parte del verso caduto. Nella seconda parte di quest'ultimo era invece assai probabilmente contenuto il concetto del nascere del legame 'matrimoniale' che unì la coppia, indicato, come mostra il seguente *cognita sunt*, da un sostantivo neutro plurale. Tra le integrazioni proposte la più soddisfacente, almeno per il senso, è forse quella del Marullo, *Veneris connubia laeta*. Particolarmente probabile appare *Veneris*, dato che non poteva mancare un riferimento a *Venus*, che sarà nominata nuovamente al v. 1016 (*et* Venus *inminuit viris*), sempre insieme con il fuoco e con la prole. Ma su ciò intendo soffermarmi dettagliatamente altrove: basti qui avere delineato il contenuto del verso caduto.

[47] Questa opposizione ed il valore funzionale ad essa attribuito da Lucrezio non sono sfuggiti al ROBIN, *comm. cit.*, vol. III, p. 137 *ad v.* 1011.

[48] Per l'importanza della 'memoria incipitaria' nell'ambito dell'arte allusiva cfr. G. B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974, p. 47 sg. È vero che nel nostro caso si tratta degli *incipit* non di un'intera opera ma di sezioni interne di un poema. Tuttavia si deve tener presente che simili sezioni, rappresentando una sorta di *excursus*, tendevano ad acquistare una loro autonomia: e in particolare questa digressione sulla preistoria dell'umanità dovette essere già nell'anti-

Ancora una volta Ovidio si dimostra non solo ammiratore di Lucrezio sul piano dell'arte, ma anche fine esegeta dei suoi principi filosofici. Egli ha cioè compreso l'importanza del concetto espresso in Lucr. V 1011 sgg., secondo cui fu la *voluptas*, l'ἡδονή epicurea, a raddolcire la rudezza degli uomini primitivi (cfr. Lucr. V 1017 *Venus inminuit viris*) e che furono il fermarsi della coppia in un solo luogo e la successiva nascita della famiglia a dare inizio alla convivenza civile.

Se dunque consideriamo i vv. 473-478 del II libro dell'*Ars* in sé e per sé, essi appaiono come una fedele e acuta ripresa del brano del V libro del poema lucreziano [49]. Ma se consideriamo invece questi stessi versi nel contesto in cui sono inseriti, ci si rende conto del fatto che a ben altro mira il quadro ovidiano, quasi ad un capovolgimento del modello.

Nei versi introduttivi a questa parte ' lucreziana ' Ovidio, che sta parlando degli artifici per conservare vivo l'amore, sostiene che un mezzo assai più efficace che non la magia per raggiungere questo scopo consiste nel provocare delle baruffe con l'amata, tramite l'espediente di provocare la gelosia di lei (vv. 445-454):

Fac timeat de te tepidamque recalface mentem;
palleat indicio criminis illa tui.
O quater et quotiens numero comprendere non est
felicem de quo laesa puella dolet.
Quae, simul invitas crimen pervenit ad aures,
excidit et miserae voxque colorque fugit.
Ille ego sim cuius laniet furiosa capillos;
ille ego sim teneras cui petat ungue genas,
quem videat lacrimans, quem torvis spectet ocellis,
quo sine non possit vivere, posse velit.

Subito dopo il poeta parla della *pax* che subentra all'*ira* (vv. 455-464):

Si spatium quaeras, breve sit quod laesa queratur,
ne lenta vires colligat ira mora;
candida iamdudum cingantur colla lacertis,
inque tuo flens est accipienda sinu.
Oscula da flenti, Veneris da gaudia flenti,
pax erit; hoc uno solvitur ira modo.
Cum bene saevierit, cum certa videbitur hostis,
tum pete concubitus foedera: mitis erit.
Illic depositis habitat Concordia telis,
illo, crede mihi, Gratia nata loco est.

chità assai celebre, come dimostrano, oltre a questo luogo ovidiano, le allusioni polemiche di Cicerone accennate. Mi sembra dunque che anche nel nostro caso sia lecito parlare di ' memoria incipitaria '.

[49] Proprio dal considerare questi versi come avulsi dal contesto nasce l'equivoco in cui è caduto il Krókowski; vedendo in Ovidio un cultore a modo suo serio del genere didascalico.

A questo punto, per illustrare il concetto che la *Concordia*[50] e la *Gratia* si conquistano per mezzo della *voluptas*, di *Venus*, che segue al litigio, viene introdotto il paragone con le colombe (vv. 465 sg.):

> Quae modo pugnarunt iungunt sua rostra columbae
> quarum blanditias verbaque murmur habet.

Dopo ciò inizia l'*excursus* di sapore lucreziano, con i versi, già commentati sopra, che riprendono la cosmogonia e la storia dei primordi dell'umanità del V libro di Lucrezio. Questa inserzione ha certamente lo scopo di addurre un'autorevole prova della validità del concetto dell'amore che fa sempre trionfare la pace e la concordia. Ma, dopo essersi maliziosamente richiamato all'autorità del poeta-filosofo, Ovidio, nei vv. 481-488, riabbassato il tono stilistico precedentemente elevatosi nella citazione dotta, riprende il paragone con il mondo animale, dilatandolo in un crescendo scherzoso e paradossale:

> Ales habet quod amet; cum quo sua gaudia iungat
> invenit in media femina piscis aqua;
> cerva parem sequitur; serpens serpente tenetur;
> haeret adulterio cum cane nexa canis;
> laeta salitur ovis; tauro quoque laeta iuvenca est;
> sustinet immundum sima capella marem;
> in furias agitantur equae spatioque remoto
> per loca dividuos amne sequuntur equos.

Non mancano nel quadro ferino tratti grotteschi, come quello della cagna che *haeret adulterio* (v. 484); la comicità scaturisce dall'attribuzione all'animale di caratteristiche umane. Eppure anche in un'immagine come questa può scorgersi il ricordo di un passo del IV libro lucreziano, vv. 1203-1205:

> in triviis cum saepe canes, discedere aventes
> diversi cupide summis ex viribu' tendunt,
> cum interea validis Veneris compagibus haerent.

E, più in generale, tutti questi versi ovidiani risentono di celebri brani di Lucrezio e delle *Georgiche* di Virgilio. Il rapporto di Ovidio con quest'ul-

[50] Il concetto della *concordia* era sottolineato anche da Lucrezio in V 1024: cfr. le giuste osservazioni del KRÓKOWSKI, *art. cit.*, p. 149 sg., che puntualizza il diverso uso del termine *concordia* nei due poeti. Ovidio infatti applica la parola alla sfera galante, ma nel contempo, usando una serie di termini che rimandano all'ambito militare (cfr. *pax, hostis, pete... foedera, depositis... telis*), inserisce una frecciata piuttosto audace contro un tema propagandistico della politica augustea, quello della *pax Romana*. Questo brano sarà dunque da aggiungere agli altri raccolti da E. PIANEZZOLA, *Conformismo e anticonformismo politico nell'*Ars Amatoria *di Ovidio*, « Quad. Ist. filol. lat. Mag. Padova », II 1972, pp. 37-58, nei quali Ovidio « sa anche mostrare, con toni di garbata ironia, la sua indipendenza dagli schemi ideologici della restaurazione augustea e la sua scarsa adesione ai valori della propaganda ufficiale » (p. 54).

timo poeta è privilegiato dal Kenney [51], ed in realtà il brano dell'*Ars* può essere accostato a *Ge.* III 212 sg.:

> ... tauros procul atque in sola relegant
> pascua post montem oppositum et trans flumina lata

e ancora III 252-254:

> ac neque eos iam frena virum neque verbera saeva.
> non scopuli rupesque cavae atque obiecta retardant
> flumina ...

oppure anche III 242 sgg.:

> omne adeo genus in terris hominumque ferarumque
> et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres,
> in furias ignemque ruunt: amor omnibus idem.

Tuttavia, data la massiccia presenza, in tutta questa sezione dell'*Ars*, di suggestioni lucreziane, sembra da ritenere probabile anche un richiamarsi diretto da parte di Ovidio a famosi brani del *De rerum natura* esaltanti la *voluptas*. Così, al di là del tono più giocoso che solenne, i vv. 481-488 di Ovidio fanno pensare al quadro della natura e del mondo animale vivificati dalla potenza di Venere che apre il poema lucreziano e al quale si ispirano probabilmente anche i già citati passi delle *Georgiche*:

> inde ferae pecudes persultant pabula laeta
> *et rapidos tranant amnis*: ita capta lepore
> te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
> Denique per maria ac montis fluviosque rapaces
> frondiferasque domos avium camposque virentes
> omnibus incutiens blandum per pectora amorem
> efficis ut cupide generatim saecla propagent
> (I 14-20).

E ancora si può accostare al brano dell'*Ars* il passo del IV libro del *De rerum natura* già menzionato, vv. 1197-1207, nel quale è ripreso il quadro del proemio del poema, rappresentante l'azione di *Venus* sul mondo animale.

Riprendendo queste immagini lucreziano-virgiliane comunque Ovidio continua il suo giuoco di citazioni, ricavando dal *De rerum natura* ed ora anche dalle *Georgiche* delle argomentazioni che sostengano il suo *lusus*. Subito dopo infatti egli introduce l'invito ad imitare l'esempio degli animali (v. 489):

> ergo age et iratae medicamina fortia praebe.

[51] *Art. cit.*, p. 207 sg.

Ecco dunque capovolta la concezione lucreziana: mentre nel *De rerum natura* l'amore conduceva all'incivilimento dell'umanità vivente *more ferino*, in Ovidio l'uomo civile viene invitato a comportarsi come le bestie ed a ripristinare la ' barbarie ' primitiva applicandola alle baruffe tra innamorati, allo scopo di fruire di quell'azione pacificatrice della *voluptas* tanto esaltata da Lucrezio. Staccata dai presupposti dell'etica epicurea, la seria riflessione filosofica lucreziana è posta da Ovidio, con la consueta spregiudicatezza, al servizio di una visione accentuatamente edonistica dell'amore. La coloritura lucreziana si rivela perciò tanto più maliziosa quanto più sono lontani dal comune punto di partenza gli esiti del poeta elegiaco.

GRAZIA SOMMARIVA

NUOVI RITROVAMENTI

IL PROLOGO DEL *MISOUMENOS* DI MENANDRO

Nel 1977 E. G. Turner ha visto che un frammento papiraceo di Ossirinco — inv. 7 1B.5/C (c) — coincide parzialmente con due pezzi di un altro papiro di Ossirinco — inv. 47 5B.46/D1 (a) + (2) — che erano già stati identificati come appartenenti al prologo del *Misoumenos* di Menandro. Combinando il testo di questi due papiri indicati rispettivamente con O 19 e O 20 (adottando le sigle e proseguendo la numerazione di F. H. Sandbach, *Menandri reliquiae selectae*, Oxonii 1972, pp. XIII-XIV) con i versi del prologo già noti dalla tradizione indiretta e accresciuti nel 1970 dal P.IFAO 89 (edito da B. Boyaval in « ZPE » 6 [1970] pp. 1 ss., cfr. ora l'ed. di Sandbach cit., p. 181) lo studioso inglese ha pubblicato una magistrale edizione dei circa 100 versi iniziali più o meno lacunosi della commedia. All'edizione hanno collaborato i partecipanti a un seminario dell'Institute of Classical Studies dell'Università di Londra. Turner la definisce come « the bare minimum for a scholarly understanding », offrendo la trascrizione diplomatica dei papiri, un apparato critico con le letture e congetture dei vari studiosi, alcuni luoghi paralleli e una traduzione inglese [1].

Il testo che segue si basa su quello di Turner in quanto non ha nessuna pretesa se non quella di far conoscere ai lettori di « Atene e Roma » questo importante ritrovamento, senza voler entrare nei problemi della lettura e integrazione di versi incompleti o difficili, un compito che del resto si potrà affrontare solamente quando i papiri usciranno come P.Oxy. XLVIII 3368 e 3369 insieme a due nuovi frammenti

[1] *The Lost Beginning of Menander Misoumenos* in « Proc. of the Brit. Ac. » London vol. 63 (1977), Oxford 1978, pp. 315-331. Di una parte di O 19 TURNER aveva già pubblicato una trascrizione paleografica in *The Papyrologist at Work* in « Greek, Roman and Byzantine Monograph » 6 (1973), pp. 48-50. Importanti contributi contiene la recensione di P. G. McC. BROWN in « Cl. Rev. » N. S. 30, 1980, pp. 3-6 cfr. anche M. L. NARDELLI, *Il Misoumenos di Menandro* in « Ann. Fac. Lett. e Fil. Univ. Napoli » 19, 1976-77 (uscito nel 1978), pp. 31-52.

P.Oxy. 3370 e 3371 e a riproduzioni fotografiche. Sarà invece tentata una valutazione complessiva del prologo e a questo scopo è aggiunta una traduzione che in mancanza di un commento continuo renda più chiara la linea interpretativa che intendo seguire. Viene omessa la traduzione del fr. C di O 19, perché il pezzo non si lascia collocare con sufficiente sicurezza. Il breve apparato riporta soltanto le testimonianze della tradizione indiretta e rende conto delle integrazioni o correzioni adottate nel testo; per un panorama più ampio delle congetture e letture proposte si dovrà ricorrere all'edizione di Turner e al volume — in corso di stampa — di *The Oxyrhynchos Papyri* (1980).

(Thrasonides) ὦ Νύξ – σὺ γὰρ δὴ πλεῖστον Ἀφροδίτης μέρος
μετέχεις θεῶν, ἐν σοί τε περὶ τούτων λόγοι
πλεῖστοι λέγονται φροντίδες τ' ἐρωτικαί –
ἆρ' ἄλλον ἀνθρώπων τιν' ἀθλιώτερον
A5 ἑόρακας; ἆρ' ἐρῶντα δυσποτμώτερον;
πρὸς ταῖς ἐμαυτοῦ νῦν θύραις ἕστηκ' ἐγώ,
ἐν τῷ στενωπῷ περιπατῶ τ' ἄνω κάτω

A 1-17: P. IFAO; A 1-18: O 19 col. I; A 12-54: O 20 col. I; A 33-45: O 19 fr. B; A 51-68: O 19 fr. A col. II; A 85-100: O 19 fr. B col. II; A 78-94: O 20 col. II; *fragmentum incertae sedis*: O 19 fr. C.

A 1-2: ὦ ... θεῶν Schol. Theocr. 2, 10; Plut. *de fort. Rom.* 4, 318 D; *quaest. conv.* 3, 4, 654 D; cfr. Philostr. *Vit. Apoll.* 5,21; *vit. soph.* 21,5 (= fr. 789 K.-T.).

A 4-5: Apollonius *de constr.* II 107 (p. 152, 12 Bekk. = fr. 664 K.-T.).

TRASONIDE: Oh Notte — tu fra le divinità hai la parte maggiore di Afrodite, e in te si celano tanti discorsi e tante cure d'amore — hai mai visto un altro uomo più misero di me? O un innamorato più infelice? Ora me ne sto davanti alla porta di casa mia e me ne vado su

†αμφοτερας μέχρι νῦν μεσούσης σου σχεδόν,
ἐξὸν καθεύδειν, τὴν ἐρωμένην ἔχων.
A10 παρ' ἐμοὶ γάρ ἐστιν ἔνδον ἔξεστίν τέ μοι
καὶ βούλομαι τοῦθ' ὡς ἂν ἐμμανέστατα
ἐρῶν τις, οὐ ποῶ δ'· ὑπαιθρίῳ δέ μοι
χειμ[ῶνος ὄ]ν̣τος ἐστὶν αἱρετώτερον
ἑστη[κέναι] τ̣ρέμοντι και λαλοῦντί σοι.

A15 Γέτας τὸ δ[ὴ λεγόμ]ενον οὐδὲ κυνί, μὰ τοὺς θεούς,
νῦν̣ [ἐξι]τ̣ητόν ἐστιν . ὁ δ' ἐμὸς δεσπότης
ὥσπερ θέρους μέσου περιπατεῖ φιλοσο[φῶν
τοσο̣ῦτ'· [ἀ]πολ̣ε̣ῖ̣ μ̣' οὐ δρύϊνος; [.] ..ε̣α̣..π[
δ]ι̣α̣τ̣ρ̣ι̣βων γ'εγκα ... πες [

A 9: Chariton 4 7,7; Schol. Ar. *Ach.* 1164 b (p. 114 Wilson); Schol. Eur. *Phoen.* 478 (I p. 302 Schwartz); Eustathius 236, 32. ἔχων : Schol. Ar., Schol. Eur., Eustath. ἔχειν : P. IFAO ἔχει O 19.
A 10-12: καὶ ... ποιῶ δέ Plut. *de cup. div.* 4, 524 F.
A 13: suppl. E. G. Turner.
A 14: suppl. J. R. Rea.
A 16: [ἐξι]τ̣ητόν M. L. West coll. Alciphr. 3, 30, 1.
A 17: φιλοσο[φῶν suppl. E. W. Handley coll. Theognet. fr. 1 K.

e giù per il vicolo ... quando tu sei quasi a metà del tuo corso, mentre potrei dormire dentro, con l'amata. Perché essa è proprio qui dentro, in casa mia, e potrei farlo, e lo desidero come il più folle degli innamorati: eppure non lo faccio. Preferisco starmene all'aperto in pieno inverno a battere i denti e a parlare con te.

GETA: Per gli dèi, neppure un cane — come dice il proverbio — si farebbe uscire in questo momento! Il mio padrone, invece, come se fosse piena estate, passeggia su e giù e continua a filosofare. Mi farà morire. Ma ha proprio un'anima di quercia ... discorsi (?) ... la porta.

A20] .. ęı τὴν θ̣[ύ]ρ̣αν. ὦ δυcτυχής,
τί οὐ καθεύ]δειc; cὺ μ' ἀποκναίειc περιπατῶν.
καθε]ύδειc· περ[ί]μεν' εἴ μ' ἐγρη[γ]ορὼc
(Thras.)]υ δ' αὐτὸc ἐ[ξ]ελήλυθαc
]μ̣ε̣ν̣[.]c· πότ̣[ε]ρα κελευcθε[ὶ]c—⟨ο⟩ὔποτε
A25] ἢ τὸ τοιοῦτο[ν] ἀπὸ cαυτοῦ π[οι]ῶν;
(Get.) ἐ]κ̣έλευον οἱ [κ]αθεύδ[ο]ντεc. (Thras.) [Γ]έτα,
]ἔοικε, κηδ[ε]μὼν ἐμόc.
(Get.). εἴcελθε κἂν νῦν, ὦ μακάρι'· (Thras.) ἐν πα̣[ντ]ὶ γὰρ
]α̣ρχόc τιc· (Get.) [c]ύ τ' ὦ δεινῶc τ̣[
A30]. τὸ μέγιcτ['—· (Get.) ἀλ]λ' οὐδέ πω
]ραν c' · ἐχθὲc [γ]ὰρ εἰc τὴν οἰκ[ί]αν
ἐλήλυθαc τὴν ἡμετέ[ρα]ν cὺ διὰ χρό[νο]υ.

A 20-21: Verba ἐχθὲc ... διὰ χρόνου Thrasonidi attr. M. D. Reeve.
A 22: suppl. Turner: [ἢ καὶ καθεὔ]δειc Sandbach.
A 24: τί βουλό]μ̣ε̣ν̣[ο]c; Sandbach, W. S. Barrett [ἐποψό]μεν[ο]c Handley.
A 29: δεινῶc· τ̣[ρέμων Turner: π̣[αθών H. Lloyd Jones.
A 31-32: Verba ἐχθὲc ... διὰ χρό[νο]υ Getae tribuit Turner, Thrasonidi P. G. McC. Brown. ὁ]ρᾶν Lloyd Jones.

Oh sciagurato, ma perché non dormi? Mi sfinisci a forza di passeggiare su e giù ... Aspettami se sei sveglio (?).

TR.: Ma sei uscito per conto tuo? ... O forse qualcuno te lo ha ordinato ... giammai ... o hai fatto una cosa del genere di tua iniziativa?

GE.: (Non me) l'hanno certo imposto quelli che dormono.

TR.: Geta ... sembri proprio il mio guardiano.

GE.: Ma entra almeno ora, benedetto uomo.

TR.: Proprio in tutto ...

GE.: Ma tu che terribilmente ...

GE.: Ma non ancora ... Poiché dopo tanto tempo sei arrivato appena ieri a casa nostra.

(Thras.) τοῦ cτρατο]πέδου γὰρ [ὡc] ἀπῆρα καταλιπὼν
]c̣ωc εὔψυχο̣c̣ [.]., δ̣ι̣α̣τ̣άττομαι
A35 ἐπὶ τῆc π]αραπομπῆc τ[ῶ]ν λαφύρων ἕ̣[cχ]ατος
Μυcῶν· (Get.) τί τὸ λ]υποῦν c' ⟨ἐcτ'⟩; (Thras.) ἐλείν'
ὑβρίζομαι.
A37 (Get.) ὑπὸ τίνος; (Thras.) ὑπὸ τῆc αἰχμαλώτου· πριάμενος
πε]ριθεὶc ἐλευθερίαν, τῆc οἰκίας
δέcποιν]αν ἀποδείξας, θεραπαίνας, χρυcία,
A40 ἱμάτια δο]ύc, γυναῖκα νομίcαc. Get. εἶτα τί;
πῶc οὖν ὑβ]ρ̣ί̣ζ̣ει; Thras. καὶ λέγειν αἰcχύνομαι
]αιναν· Get. ἀλλ' ἐμοὶ c'· ὅμωc φράcον.

A 33: suppl. Turner.
A 34: [Κύπρου μέ]c̣ωc εὔψυχοc [ἦ]ν Turner: [πρὸ τοῦ μέ]c̣ωc εὔψυχος [ὦ]ν Llyod Jones.
A 35-36: ἕ̣[cχ]ατοc|[Μυσῶν] Turner; cfr. fr. 778 K.-T. *Paroemiogr. Gr.* II pp. 25, 423 ἔπι τῶν δυcχερῆ ἐπιτατ̣τ̣ομένων, sed vide etiam (Brown) Cic. *pro Flacco* 65 *si quis dispicatui ducitur, ut Mysorum ultimus esse dicatur;* [τί τὸ λ]υποῦν Austin, West.
A 38: suppl. Handley; cfr. Hdt. 3, 142, 4.
A 39: suppl. Turner; cfr. Men. *Sam.* 382, fr. 951, 2 K.-T. .
A 40: suppl. Austin, Sandbach: cfr. Dem. 14, 28; 59, 46; Plaut. *Men.* 120; *Mil.* 981; Ter. *Heaut.* 252.
A 41: suppl. Turner: [τί παθοῦc' ὑβ]ρ̣ί̣ζ̣ει Handley.
A 42: ἀλλ' ἔμοιγ' ὅμωc West [θεράπ]αιναν Turner: [λέ]αιναν Handley: [τύχην τ̣ά̣λ]αιναν vel [μέλ]αιναν Brown.

TR.: Sì, perché quando lasciai l'accampamento ero pieno di coraggio ... mi viene assegnato il compito di scortare la preda, proprio come l'ultimo dei Misi.

GE.: Ma allora, cos'è che ti affligge?

TR.: Sono stato miseramente insultato.

GE.: Da chi?

TR.: Dalla prigioniera. L'avevo comperata ... le avevo dato la libertà, ne avevo fatto la padrona di casa, regalandole ancelle, gioielli d'oro, vesti, insomma considerandola come una moglie.

GE.: E allora?

TR.: Mi vergogno persino a raccontarlo ...

GE.: E tu a me. Ma dillo pure.

(Thras.) μισεῖ ...] με μῖσος. Get. ὦ Μ[α]γνῆτις..
]α γὰρ ὑπονοεῖς· ἦ 'νθρώπινον
A45]ν τ' εἶναι τόδ': οὐδὲ κ[υ]ρία
A50 (Thras.) ιτηρῶ τὸν Δία
ὕοντα πολλῷ νυκτός [οὔς]ης, ἀστραπάς,
βροντάς. ἔχων αὐτὴν δὲ κατάκειμ'. (Getas) εἶτα τί;
(Thras.) κέκραγα "παιδίσκη, βαδίσαι γάρ", φημί, "δεῖ[
ἤδη με πρὸς τὸν δεῖνά ⟨μ'⟩". "εἶπας ὄνομα τί;" —
A55 πᾶς' ἂν γυνὴ δὴ τ[ο]ῦ[τό γ'] εἴποι — "τοῦ Διὸς
ὕοντος, ὦ τάλαν; [μέθες τρ]όπον τινά,
A57 σκ.π.[ ]ασα.[

A 43: suppl. Turner; cfr. Men. *Epitr.* 433; [νέον] Austin coll. Eur. Hec. 217; Μαγνῆτις (λίθος) cfr. Eur. fr. 567 N²; Eubulus 77 K.; Plat. *Ion* 533 D etc.

A 45: cfr. Men. *Peric.* 497 ss. ἑαυτῆς ἐστ' ἐκείνη κυρία. λοιπὸν τὸ πείθειν τῷ κακῶς διακειμένῳ ἐρῶντί τ' ἐστίν.

A 50-51: τηρῶ τὸν Δία ὕοντα πολλῷ iam Porson apud Dobree, *Adversaria* IV p. 291 (Non. Marc. IV p. 387 = fr. 721 K.-T.) coniecerat. Fragmentum huc rettulit W. E. H. Coockle. [οὔς]ης Handley.

A 55: suppl. Handley.

A 56: [μέθες] Handley [τρ]όπον Turner: [πρὸς ἄνθρω]πόν τινα Austin, West.

TR.: Mi (odia) ... di un odio ...

GE.: Oh, una vera e propria calamita (che attira e respinge) ...

TR.: ... poiché sospetti. O (ti sembra) questo un modo di agire umano?

GE (?): Neppure una padrona (?) ...

TR.: Aspetto che dal cielo si rovesci un acquazzone in piena notte, con lampi e tuoni, mentre me ne sto sdraiato insieme a lei.

GE.: E poi?

TR.: Mi metto a gridare « Ragazzina! » e dico « Devo andare immediatamente dal tal dei tali ». « Come hai detto che si chiama? » Qualunque altra donna avrebbe detto: « Con questo diluvio, oh sciagurato? (Riposati) un poco ...

A78 (Thras.?) φηcωνμ̣ο̣[
ὁ τοῖχος ουτ̣[
A80 ερειcεαυτ[
οὐκ εἰκότ[

(Getas) ὦ τᾶν, ταπ̣[
τρ̣ό̣πο̣ν̣ τε̣.[
(Thras.?) ὑπ̣ερ̣ε̣ντρ[υφ — (?)
A85 αὕτη 'cτι· [πρ]όcεχ' ὦ φιλ[τάτη τὸν νοῦν ἐμοί,
παρορωμένῳ δε..[
φιλ[ο]νικίαν π̣όνον μανί[αν

Get. τί ὦ κακόδαιμο[ν;] (Thras.) ἀλλ' ἔγ̣ω̣γ̣' ἂν̣
φί̣[λτατος
A89 κλη[θ]εὶc μόνον θύcαιμι πᾶcι τοῖc θε̣[ο]ῖ̣[c.

A90 (Get.) τί ⟨τοῦτ'⟩ ἂν εἴη τὸ κακόν; οὐδὲ γὰρ cφόδρ' εἶ
ἄκ̣ρ̣ωc ἀηδὴc ὥcτε γ' εἰπεῖν· ἀλλὰ co[ὶ

A 85: cfr. Men. *Peric.* 513; suppl. Turner; αὐτὴ corrector typographei Oxoniensis; cfr. Ar. *Plut.* 151 et Alciphr. 4, 10 οὐ προcέχει μοὶ τὸν νοῦν ὁ Δίφιλος, ἀλλ' ἅπαc ἐπὶ τὴν ἀκάθαρτον Θεττάλην νένευκε.
A 86: παρορωμένῳ cfr. Men. fr. 183 K.-T.; *Sam.* 634.
A 88: φι̣[λοφρόνωc Lloyd Jones.
A 90: π[..] οναν O 19 τι[O 20: suppl. Turner.

il muro ...

TR. (?): È lei. Concedimi, oh carissima ... se sarò trascurato ... invidia, fatica, pazzia.

GE.: Cosa c'è, oh disgraziato? TR.: Ma se soltanto mi dicesse « carissimo », io farei sacrifici a tutte le divinità.

GE.: E cosa mai potrebbe essere questo guaio? In fondo, non si può dire che sei poi tanto sgradevole. Ma certo la condizione di

τὸ μικρὸν ἀμέλει τοῦ στρατιωτικοῦ [βλάβη·
ἀλ[λ'] ὄψιν ὑπεράστειος ἀλλὰ μὴν ἄγ[εις(?)
τ[ῆς] ἡλικίας πόθεν.[

A95 (Thras.) κακῶς ἀ[π]όλοιο· δεῖ τὸ πρᾶγμ' εὑρεῖν [ὅ τι
ἐστίν πο[τ'], αἰτίαν ἀναγκ[α]ίαν τινὰ
[δεῖ]ξαι. (Get.) μιαρ[ὸ]ν τὸ φῦλόν [ἐς]τι, δέσ[π]οτ[α.
(Thras.)]. πάρη[ς]· (Get.) σὺ δέ γ' ἃ διηγεῖ, δέσπ[οτα
]ὀμόσαι τε πρός [τι] συκάζει τέ [σε,
A100]. ομο[.·ο]ὐκ ἀεὶ γ[ὰρ ε]ὔλογος τε.[

O19 fr. C

(Thras.)].π[..]...[.]δ.[ ].ω καταβη.[
ἐκ]ε[ί]νης ουκ... ούσης, Γέτα [
]νης· .... [...]· ἀπιοῦσα δ[

A 92: τὸ στρατιωτικόν S. West: cfr. Dem. 13, 4; [βλάβη suppl. Turner, sed vide infra p. 161 n. 12.
sub linea paragraphon in O 19 exstare vidit Brown.

A 97: suppl. Turner; inter]ξαι et μιαρ[ὸν] signum: excidisse vidit Handley; μιαρόν, τὸ φῦλον West: cfr. fr. 718 K.-T.

A 99: συκάζει: Strattis *Atalanta* fr. 1 M. (Hesych, *s. v.*, κνίζειν ἐν ἐρωτικαῖς ὁμιλίαις); Ar. *Av.* 1699.

soldato ... Eppure i tratti del tuo viso sono molto fini. Ma certo ... l'età ...
TR.: Vattene al diavolo! Bisogna scoprire cosa mai c'è sotto a questa faccenda, dimostrare che c'è un motivo di forza maggiore. GE.: È una schiatta maledetta, padrone mio. TR. (?): ... lasciando andare. GE.: Ma quello che mi racconti, padrone ... e giurerebbe per qualcosa ... (ti) provoca ... non sempre (un pretesto) ragionevole.

(Get.?) Ἄπ]ολλον· καὶ μάλα στρατιωτ[ικόν
5]ᾳσαι· νῦν, ὁρᾷς, εἰσέρχομα[ι.
].λωποδύτας μοι περιπ[ατῶν
τ]ούτους τε φ[ε]ύγων ἐκλύτ[ως.
(Thras.)]τερος ῳ ταλαιπ[ωρ

O 19 C:
4: suppl. Turner, qui e. g. στρατιωτ[ικὸν ἔργον τεθέ]ασαι coniecit.

* * *

Il soldato Trasonide, non corrisposto nel suo amore per Cratia, una fanciulla prigioniera di guerra che vive in casa sua, si aggira di notte, *exclusus amator*, davanti alla propria casa lamentando le sue pene, finché non sveglia lo schiavo Geta che esce e conversa col padrone. L'attacco era famoso già nell'antichità — dei primi nove versi esistono ben nove citazioni — tanto da suscitare addirittura il tedio di Plauto che all'inizio del *Mercator* (3 ss.) non può fare a meno di dichiarare:

non ego item facio ut alios in comoediis
<vi> vidi amoris facere, qui aut Nocti aut Dii
aut Soli aut Lunae miserias narrant suas.

La situazione di apertura è tipica, un *paraklausithyron*, con tutti i requisiti dello scenario. Ma anche con un ironico capovolgimento di situazioni e caratteri convenzionali: all'innamorato non è negato l'accesso alla casa della donna, egli si è chiuso fuori da sé; è un soldato e si lamenta — in uno stile paratragico e con un linguaggio che riecheggia quello dei filosofi — di dover subire quello che normalmente è il vanto di ogni soldato: stare all'addiaccio e sopportare le intemperie [2]; infine è capovolta completamente l'immagine tradizionale del *miles* nella commedia: Trasonide, il « tracotante », non fa certo onore al suo nome se si lamenta dell'insensibilità dell'amata e va mendicando pietà [3].

[2] Cfr. p. es. l'elogio che fa Alcibiade del comportamento di Socrate durante la campagna di Potidea, Plat. *Symp.* 220 B-C.

[3] Non a caso ἐλείν' ὑβρίζομαι A 36 sostituisce il più comune δεινὰ ὑβρίζομαι, cfr. E. G. TURNER, *Menander and the New Society of his Time* in « Chron. d'Ég. » 54, 1979, p. 110.

Questo gusto per il paradosso, tipico del tardo Menandro, è evidente. Ma non sono altrettanto chiari i presupposti della scena. Gli interrogativi che si pongono sono: per quale ragione Trasonide è odiato dall'amata? e come mai ha subito la ὕβρις della donna soltanto ora? Ma soprattutto: qual è il rapporto giuridico tra il soldato e la ragazza?

La situazione legale è adombrata nei versi cruciali del prologo A 37-40. Poiché Trasonide sembra affermare ai vv. A 9-11 che dopo tutto potrebbe godere dei favori della donna, si è supposto che essa non sia stata affrancata nel senso proprio del termine [4], tanto più che a A 34 περιθεὶς ἐλευθερίαν (che ricorre in Hdt. 13, 142 a proposito dell'ἰσονομία offerta da Meandrio ai cittadini di Samo) non è, il termine tecnico della manumissione. Così si è ribadita l'interpretazione che vede in Trasonide un Bassa Selim *ante litteram* che non vuole forzare i sentimenti della donna, ma rinuncia spontaneamente a esercitare il suo potere sulla prigioniera di guerra [5].

Come ha giustamente insistito Turner [6], l'espressione del verso A 38 non può significare altro che la libertà personale, sia come risultato di un atto di affrancamento, sia come contropartita di un riscatto pagato. Più tardi, nel corso della commedia, Geta, di fronte all'inflessibilità di Cratia e di suo padre che non intendono prestare ascolto alle suppliche disperate del soldato, dirà (314 s.) « io non l'avrei liberata » ἐγὼ μὲν [αὐτὴν] ... οὐκ ἂν ἀπέλυς(α) e non c'è ragione (e forse neppure lo spazio materiale nel testo) di pensare che la ragazza abbia ottenuto la libertà soltanto in seguito al pagamento del riscatto da parte di suo padre Demea e non sia invece già libera all'inizio dell'azione.

Ammettendo che la donna ha ricevuto libertà, agi e favori dal soldato, ci si chiede come mai non corrisponda al suo amore. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non si può dare una risposta precisa a questa domanda, ma dal momento che nel lieto fine i due si sposano (vv. 430 ss.), l'ostacolo non va ricercato nel sentimento della donna, ma in una circostanza esterna che la spinge a « odiare » il soldato e che poi sarà chiarita e rimossa. Probabilmente la ragazza, riconoscendo nella casa del soldato una spada appartenente a suo fratello, crede che Trasonide lo abbia ucciso.

Tuttavia non è chiaro il succedersi degli avvenimenti nel tempo. Cratia sembra aver respinto o, meglio, cominciato a « odiare », soltanto

[4] P. C. McC. Brown, *art. cit.*, p. 6; cfr. anche Turner, *Menander and Society* p. 16.

[5] Cfr. R. Merkelbach, *Über die Handlung des Misoumenos* in « Rh. Mus. » N. F. 109, 1966, p. 98; A. Borgogno, *Sul « Misoumenos » di Menandro* in « SIFC » N. S. 41, 1969, p. 49; W. Kraus, *Zu Menanders Misoumenos* in « Rh. Mus. » N. F. 114, 1971, p. 3; A. W. Gomme - F. H. Sandbach, *Menander: A Commentary*, Oxford 1973, p. 442; M. L. Nardelli, *art. cit.*, p. 32. Vedi tuttavia le prudenti riserve di E. G. Turner, *New Fragments of the Misoumenos of Menander*, Inst. of Class. Studies, University of London, Bull. Suppl. No 17, 1965, pp. 3 ss.

[6] *Menander and Society* p. 117.

da breve tempo: d'altra parte è evidente dai vv. A 38-41 che la concessione della libertà e dei doni risale a un periodo più remoto. Molto ragionevolmente Peter Brown ha supposto che fino a quando non è stato portato nella casa il bottino di guerra (e quindi anche la spada fatale), i due vivevano in armonia. Poi è seguita la rottura [7]. Egli ritiene che sia stato Geta che, incaricato di scortare la preda del soldato (A 34-35) — come nell'*Aspis* Davo ha il compito di aver cura della preda del suo padrone, vv. 34 ss. —, ha introdotto nella casa la spada. Brown attribuisce a Geta e non a Trasonide la battuta A 31-32 ἐχθὲς γὰρ εἰς τὴν οἰκίαν ἐλήλυθας τὴν ἡμετέραν σὺ διὰ χρόνου.

L'ipotesi è attraente, non necessaria tuttavia. Per di più rende difficile spiegare il γάρ di A 37 che, secondo la tipica tecnica espositiva, sembra una ripresa e uno sviluppo di quel che precede: Trasonide spiega come mai è giunto appena ieri. Se i versi A 31 *b* - 36 *a* fossero pronunciati tutti da Trasonide, il γάρ suonerebbe fiacco. Invece εὔψυχος sembra rispondere implicitamente a quanto dice prima Geta, che si meraviglia di questo repentino cambiamento avvenuto quando il soldato, arrivato appena il giorno precedente era — si sottintende — pieno di ottimismo. L'ironia della battuta sta nel fatto che Trasonide non si rende conto che proprio il suo ritorno trionfale con la preda segna la fine di un incarico gravoso e poco onorifico ma anche l'inizio dell'estraneamento di Cratia.

Se Cratia è libera, Trasonide non poteva né può piegarla ai suoi voleri senza incorrere in un reato, e del resto egli stesso assicurerà alla ragazza a 306 ss.: « ti ho tenuto in casa come vergine, passavo per tuo marito, fui il primo a volerti bene, ti amo, ti adoro, Cratia carissima » [8]. Di conseguenza anche il suo presunto vanto di rinunciare a ciò che potrebbe e vorrebbe ottenere (A 9 ss.) va riesaminato. Credo che l'equivoco sia sorto dall'interpretazione inesatta di A 9 ἐξὸν καθεύδειν, τὴν ἐρωμένην ἔχων che viene tradotta « when I could be fast asleep and holding my beloved in my arms », « when I could hold my darling in my arms » (Turner) oppure « ed io dovrei stare a letto stringendo tra le braccia l'amata » (Nardelli). Ammettendo questa accezione erotica di ἔχω che viene ribadita anche per A 52 ἔχων αὐτὴν δὲ κατάκειμαι « and there I am at her side, in possession » (Turner) [9], ci si impiglia in una serie di aporie:

[7] *Art. cit.* p. 5.

[8] L'interpunzione adottata da Sandbach nella sua edizione: ἀνὴρ ἐκλήθην πρῶτος ἠγάπησά σε, ἀγαπῶ, φιλῶ, Κράτεια φιλτάτη implica il senso di « fui chiamato il tuo primo uomo », un modo di esprimersi molto moderno, che però non si concilia con la situazione della commedia. Cfr. invece TURNER, *New Fragments* p. 53 e *Menander and Society* p. 112. ἀνὴρ ἐκλήθην corrisponde esattamente a A 40 γυναῖκα νομίσας: « passavo per tuo marito » « ti consideravo come una moglie ».

[9] Sull'esattezza della traduzione di κατάκειμαι aveva avanzato già qualche dubbio BROWN, *art. cit.*, p. 5. Decisivo è il confronto con un frammento di Batone 3,1 s. K. ἐξὸν γυναῖκ' ἔχοντα κατακεῖσθαι καλὴν / καὶ Λεσβίου χυτρῖδε λαμβάνειν δύο.

1) Bisogna supporre che Trasonide sarebbe legalmente in grado di obbligare la fanciulla ad appagarlo, e quindi la sua disperazione avrebbe un senso soltanto se egli cercasse, al di là del piacere sessuale, una corrispondenza di sentimenti — una distinzione e una problematica insolite per la commedia e, oserei dire, per il mondo antico. 2) Sarebbe ineluttabile supporre che la ragazza non sia libera. 3) Infine diventano incomprensibili i vv. 306 ss., sopra tradotti, che hanno un senso soltanto come argomento per convincere Cratia — alla presenza di suo padre — a sposare lo spasimante; e un argomento è il rispetto della verginità della figlia, non il vanto di averla posseduta per primo [10], perché, se così fosse, il padre non esiterebbe a rimediare al tutto concedendo la mano della ragazza.

Da una semplice statistica dell'uso di ἔχω unito alla designazione o al nome di una persona in contesti simili risulta che in tutto Menandro una sola volta il verbo può assumere connotati erotici, nel fr. *568,5 K.-T. [11]. Comunemente il significato è quello di « avere con sé », « vivere insieme con qualcuno nella stessa casa »: p. es. *Dysc.* 30, *Aspis* 121, *Epitr.* fr. 1,2 Sandbach (= 1,2 Körte). Un esempio particolarmente istruttivo sulla polivalenza semantica del verbo è *Syc.* fr. 1 Sandbach (= 1 Körte):

ἄβραν γὰρ ἀντωνούμενος
ἐρωμένην, ταύτῃ μὲν οὐ παρέδωκ' ἔχειν,
ἔτρεφε δὲ χωρὶς ὡς ἐλευθέρᾳ πρέπει

perché mostra come le identiche parole del nostro passo possono essere totalmente prive di qualsiasi connotazione erotica (cfr. p. 159 n. 9).

Naturalmente Menandro giuoca con intenzioni ben precise sulla ambiguità del termine, e lo spettatore che sentiva per la prima volta queste parole pronunciate da Trasonide non poteva non restare in dubbio sul loro significato e considerare — a seconda della propria sensibilità — il soldato un uomo di straordinaria nobiltà d'animo o di estrema stupidità. Con A 53 e l'accenno alla scena del convito finalmente si chiarisce l'anfibolia del verso A 9: Trasonide vuol dire semplicemente che poteva benissimo starsene a casa sua, dormire nel suo letto (non per nulla il verbo chiave καθεύδειν ritorna con insistenza due volte in bocca a Geta A 21,22, senza ombra di sfumatura erotica) e avere sotto

[10] Occorre cogliere le sfumature che a 306 s. esistono tra il perfetto παρθένον σ' εἴληφ' ἐγώ (uno stato iniziato nel passato ma che perdura ancora nel presente) e gli aoristi ἐκλήθην ... ἠγάπηϲα il cui valore ingressivo viene ribadito dalla ripresa col presente ἀγαπῶ, φιλῶ.

[11] Si tratta di un'etera che ora lascia indenni ora rovina gli uomini che la frequentano: πῶϲ οὖν ἕτεροϲ ταύτην ἔχων / οὐδὲν πέπονθεν ἀλλ' ἀπῆλθε καταγελῶν, / ἕτεροϲ δ' ἀπόλωλε; Ma anche qui l'accezione erotica, assai contenuta e sfumata, si ricava soltanto da tutto il contesto.

lo stesso tetto l'amata, addirittura godersi con lei il convito. Ma ha preferito metterla alla prova e fingere l'improvvisa necessità di dover sortire, nel tentativo di strapparle almeno un moto di compassione. Gli è andata male: di qui l'involontario *paraklausithyron* che lo costringe a rimanere fuori di casa e a battere i denti per salvare la finzione. Così si spiega anche l'incalzante interrogatorio al quale sottopone Geta appena questi spunta fuori dalla casa. Trasonide si era aggrappato alla speranza che la donna, pentita, potesse aver mandato lo schiavo a cercarlo: invece Geta è uscito dalla casa perché destato dai lamenti del padrone. Dal colloquio tra i due lo spettatore viene a sapere gradualmente non soltanto la causa della disperazione di Trasonide, ma anche buona parte degli antefatti. Data la lacunosità del testo non ogni dettaglio è chiaro, ma ai vv. A 90 ss. si capisce che Geta cerca di indovinare quale possa essere la ragione dell'odio di Cratia per Trasonide e avanza l'ipotesi che sia da ricercare nel carattere o nella condizione stessa del soldato [12].

Il prologo svolge così il suo ruolo di esposizione in un sapiente equilibrio tra comico e sentimentale, tra azione scenica e squarci psicologici. L'inizio solenne, che potrebbe essere quello di una tragedia [13] (si noti ad esempio l'assenza di ogni soluzione nei trimetri A 3, 4, 6, 9, l'assonanza nei finali di A 4 e 5 e in genere la dizione alta) fa presagire un dramma interiore. Ma l'uscita di Geta e le poche battute scambiate tra padrone e servo rivelano che la messa in scena notturna è soltanto il risultato di una trappola che il soldato voleva tendere alla amata, ma in cui è caduto egli stesso. Tuttavia Geta non è così insensibile da non capire le ragioni più profonde della sofferenza di Trasonide e inizia una serie di riflessioni su pregi e difetti che il suo padrone può avere agli occhi della donna. Ancora una volta Menandro sembra condurre lo spettatore sulla via del *Seelendrama*: quando però i due decidono di cercare, al di là di ogni pretesto, « un motivo di forza maggiore » (A 95) per questa passione non corrisposta, il prologo addita inequivocabilmente un malinteso, un nodo che darà corso alla commedia degli errori, ma renderà anche possibile una soluzione senza che i personaggi debbano mutare carattere o sentimenti. Semmai, abbandoneranno i loro risentimenti. L'umanità di Menandro non è così « pura » come credeva il vecchio Goethe [14] che lo giudicava soltanto attraverso i frammenti di carattere gnomico e i più esangui e pacati rifacimenti terenziani, ma

[12] A 90 τὸ μικρὸν ... τοῦ στρατιωτικοῦ che Turner traduce con « the meagerness of your service pay » è inconciliabile con le affermazioni dei vv. A 39-40, dove è presupposta una notevole ricchezza del soldato. τὸ στρατιωτικόν è attestato nel senso che gli conferisce Turner (Dem. 13, 4), ma βλάβη non è integrazione sicura. Non sono tuttavia in grado di offrire o documentare una spiegazione alternativa, anche se il senso generale è chiaro: Geta pensa a qualche aspetto del carattere o della vita del soldato che respinge Cratia.

[13] Cfr. per un inizio simile Eur. *Andromeda* fr. 114 N²; *Pap. Ant.* 15, 4-5; Eur. *El.* 54; *A.P.* 5, 164, 1.

[14] *Gespräche mit Eckermann* 12. 5. 1825.

indissolubilmente legata alle esigenze di un teatro che vuole divertire e interessare.

Infine un'ultima considerazione. Da una parte le testimonianze antiche sulla nostra commedia ribadiscono che sarebbe in potere di Trasonide appagare i suoi desideri, ma che egli vi rinuncia (Plut. *de cup. div.* 4, 524 F); il grande Crisippo (SVF 716, III, p. 180)[15] lo porta addirittura a esempio di come ἔρως, il puro desiderio sessuale, si contrappone a φιλία: τὸν γοῦν Θρασωνίδην καίπερ ἐν ἐξουσίᾳ ἔχοντα τὴν ἐρωμένην διὰ τὸ μισεῖσθαι ἀπέχεσθαι αὐτῆς. Dall'altra parte si insiste nell'identificare la causa del rifiuto di Cratia con un tratto del carattere di Trasonide, una certa sua « sgradevolezza militare » (στρατιωτικὴν ἀηδίαν νοσοῦντα Choric. 42, *decl.* 12, p. 509 Foerster-Richtsteig = fr. 1 Sandbach = 1 Körte).

La prima affermazione si spiega nel senso che se Trasonide non avesse voluto affrancare la ragazza, ne avrebbe potuto fare un'etera o la sua concubina, ma, una volta liberata, ogni tentativo di forzare la sua volontà per il diritto attico si sarebbe configurato come stupro o violenza. Ed è proprio questa la ragione per cui Geta, di fattura più rozza del suo padrone, gli rimprovera a 314 s. di averla affrancata: ormai a Trasonide non resta che ricorrere alle suppliche[16]. « Il pubblico di Menandro era composto di giudici in vacanza » osserva con garbata arguzia E. G. Turner: esso si divertiva a vedere sulla scena situazioni più o meno paradossali basate su norme giuridiche che a noi, come del resto già agli spettatori della palliata, dicono ben poco. Quando è andata perduta questa sensibilità e l'esatta cognizione dei termini legali del rapporto tra Trasonide e Cratia, era inevitabile che tutto fosse visto da un'ottica puramente psicologica. In questo senso la valutazione di Crisippo anticipa l'interpretazione « romantica » dei moderni.

Da questa interpretazione del prologo la figura di Trasonide esce ridimensionata: perde forse di umanità e profondità, ma credo che guadagni in vigore e verità storica.

FRITZ BORNMANN

[15] BORGOGNO, *art. cit.* p. 26 sembra attribuire il giudizio a Diogene Laerzio che lo cita invece esplicitamente come di Crisippo (7, 30).

[16] Lo stesso concetto in una situazione parallela, ma non identica: *Peric.* 497 ss. ἑαυτῆς ἔστ' ἐκείνη κυρία. / λοιπὸν τὸ πείθειν τῷ κακῶς διακειμένῳ / ἐρῶντί τ' ἐστίν.

NOTE E DISCUSSIONI

A PROPOSITO DI MANILIO, 1, 96-104 E ORAZIO, *CARM.* 1, 3, 37-40

Fino dalla lettura del primo libro, gli *Astronomica* di Manilio si rivelano come un testo capace di suscitare interesse non solo nello studioso che voglia indagarne l'aspetto di tecnica astrologica, ma anche in chi guardi alla letteratura del primo periodo imperiale, in particolare alla poesia, con l'intento di evidenziarne, insieme ai caratteri compositivi, l'atteggiamento nei confronti della letteratura del periodo immediatamente precedente, soprattutto nei confronti della poesia cosiddetta « augustea », laddove ad « augusteo » darei una connotazione non tanto cronologica, quanto piuttosto ideologica.

Premesso questo, e rimandando ad altra sede più ampie considerazioni sull'argomento, vorrei qui esporre alcune osservazioni, scaturite appunto dalla lettura del primo libro degli *Astronomica* [1], a proposito dell'ode 1, 3 di Orazio e della sua possibile relazione con alcuni versi del proemio maniliano.

L'ode, come è noto, contiene una condanna della smania temeraria dell'uomo che lo spinge a valicare i limiti impostigli dalla divinità in una cieca corsa verso la propria distruzione: la navigazione, in questo contesto, diventa l'esempio della stolta temerietà umana e costituisce il punto di partenza per una invettiva contro le azioni sacrileghe attraverso le quali si snodano le vicende umane per il raggiungimento di mete sempre più ambiziose. È stato scritto molto su questo carme oraziano, ma mi pare sufficiente richiamare la chiara analisi che ne fa V. Tandoi [2], inquadrandolo nella condanna all'audacia immorale dell'uomo espressa da un Orazio non ancora giunto a quella più tollerante « filosofia della vita » che doveva caratterizzare gli anni della sua piena maturità.

L'accostamento fra Orazio e Manilio non è casuale: anche il poeta degli *Astronomica* ci presenta la sua immagine dell'audacia dell'uomo, ma inserita positivamente all'interno di una visione di progresso, perseguito attraverso gli

[1] Su questo primo libro, vedi anche il mio articolo *Magia e progresso in Manilio*, in « Atene e Roma » 1980, p. 8 sgg.

[2] *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, in « SIFC » 1964, p. 153 sgg.; vedi anche F. MORGANTE, *Il progresso umano in Lucrezio e Seneca*, in « Riv. Cult. Class. Med. » 1974, pp. 33-40.

sforzi comuni del genere umano; la navigazione, in questo quadro, rappresenta una conquista e ben diverse suonano le parole di Manilio di contro alle espressioni oraziane che bollano di *impietas* l'ardimento dei navigatori: gli uomini, che ai primordi della loro storia *nec vitam pelago nec ventis credere vota / audebant* (1, 77-78), si incamminano faticosamente, dietro la spinta dell'*ingenium*, sulla strada delle conquiste, finché *vagus in caecum penetravit navita pontum* — e sembra di avvertire la commossa partecipazione del poeta alla trepidazione del marinaio in balia dell'ignoto — *fecit et ignotis iter in*[3] *commercia terris* (1, 87-88).

Lo sdegno, in Orazio, si dipana poi attraverso l'enumerazione delle azioni sacrileghe in cui *gens humana ruit* (v. 26), presentandoci le figure paradigmatiche di Prometeo, scopritore del fuoco, Dedalo, violatore dell'aria ed Ercole, violatore dell'Ade[4] nella loro qualità di simboli, in negativo però, dell'audacia umana. Ed eccoci alla conclusione, foriera di sciagura per l'uomo che continuerà ad imbattersi nell'ira degli dei:

> Nil mortalibus ardui est:
> caelum ipsum petimus stultitia, neque
> per nostrum patimur scelus
> iracunda Iovem ponere fulmina.
> (vv. 37-40)

Su questa strofe conclusiva si è appuntata in particolare l'attenzione del Delatte[5], che ne ha fornito un'interpretazione molto suggestiva, affermando che qui Orazio intende colpire con i suoi versi gli astrologi nella loro qualità di attentatori al cielo, e proprio i versi maniliani dedicati al progresso gli forniscono un supporto per la sua ipotesi, laddove Manilio conclude la visione delle conquiste umane presentandone l'astrologia come punto d'arrivo:

> Nec prius imposuit rebus finemque manumque
> quam caelum ascendit ratio cepitque profundam
> naturam rerum et causa viditque quod usquam est.
> (vv. 96-98)

E inoltre, come suggerisce il Delatte in una nota[6], il simbolismo attribuito all'espressione *caelum petere* acquisterebbe maggior valore se si attribuisse anche alla conquista degli Inferi[7] un significato simbolico, intendendola riferita ai maghi che praticano la necromanzia e pretendono di resuscitare i

[3] Sulla lezione *iter in* del cod. *Venetus*, sostituita per congettura dal HOUSMAN con *linter*, vedi quanto dice TANDOI, *art. cit.*, n. 1, p. 162 sg.

[4] Ma vedi l'interessante nota al v. 36 di A. RONCONI, *Quaeque notando*, in « Ann. Scuola Norm. Super. Pisa » 1946, II, p. 66, ora in *Interpretazioni grammaticali*, Roma 1971², p. 173 sgg.

[5] L. DELATTE, *Caelum ipsum petimus stultitia*, in « L'Ant. Class. » 1935, pp. 309-336.

[6] *Art. cit.*, n. 2, p. 335.

[7] *Perrupit Acheronta Herculeus labor*, v. 36.

morti: e ancora una volta si instaura un parallelo con Manilio, il quale, nella scalata al progresso operata dall'uomo, fa precedere l'astrologia dalla magia, con un preciso riferimento all'arte necromantica nel verso *sollicitare umbras imumque Acheronta movere* (1, 93). Ipotesi suggestiva, ripeto, ma difficilmente probabile. Anche il Tandoi, pur apprezzando i meriti del lavoro del Delatte, non ne accetta le conclusioni [8]; anch'egli comunque accosta Manilio a Orazio, proprio per metterne in evidenza la sostanziale diversità, l'opposizione nel modo di affrontare lo stesso tema: riferendosi ai vv. 85-87, 93, 96-97, 104 di Manilio, afferma infatti « È il medesimo problema di *Ca.* 1, 3 che viene risolto negli *Astronomica* con fervido illuminismo di contro alla superstiziosità, o almeno agli improvvisi scrupoli religiosi di Orazio. Anche immagini uguali acquistano senso opposto, ché la metaforica ascesa al cielo della ragione, l'aver essa strappato di mano il fulmine a Giove ... garantendo delle capacità umane, sono degli inviti a osare di più » [9]. Ho riportato le affermazioni del Tandoi perché, oltre a condividerne pienamente il contenuto, ritengo siano suscettibili di un ulteriore sviluppo. Mi sembra cioè che, mentre non si può in alcun modo sostenere che i versi oraziani debbano interpretarsi come metaforicamente riferiti ai maghi e agli astrologi, si può avanzare però la supposizione che i versi maniliani vogliano in qualche modo richiamare, intenzionalmente, e aggiungerei, polemicamente, quelli di Orazio.

Il *perrumpere Acheronta* oraziano e l'*imumque Acheronta movere* maniliano sono due espressioni che, seppur riferite a contenuti diversi, evocano immagini simili, e soprattutto mi sembra da sottolineare come all'oraziano *per nostrum patimur scelus / iracunda Iovem ponere fulmina* corrisponda, in antitesi perfetta, l'*eripuit Iovi fulmen* degli *Astronomica* [10]: da un lato abbiamo l'uomo che, per il suo *scelus*, non merita di sottrarsi ai fulmini di Giove, dall'altro l'uomo che, con la sua *ratio, caelum ascendit* e penetrando *profundam naturam rerum* strappa di mano allo stesso Giove il fulmine. Si può ragionevolmente supporre che Manilio, accingendosi ad illustrare le tappe del progresso umano, abbia avuto presente il testo oraziano che, seppure informato da spirito del tutto diverso dal suo, affrontava lo stesso argomento: Orazio, abbiamo visto, vuol sottolineare l'*impietas* connessa alle conquiste, giudicate temerarie ed immorali, dell'uomo, Manilio bandisce l'*impietas* anche dalle due *artes*, la magia e l'astrologia, che ne erano tradizionalmente accusate, assumendole come traguardo finale dell'ascesa materiale e spirituale dell'uomo stesso.

Può essere del tutto casuale da parte di Manilio l'uso di una terminologia che richiami così da vicino il testo oraziano, o non è piuttosto da scorgervi l'intento di opporsi polemicamente ad una visione dell'uomo tendente a sminuirne le capacità di dominio sul mondo circostante, e relegarlo in un ruolo passivo del tutto in contrasto con la concezione maniliana di un ordine cosmico voluto sì dalla divinità, ma in cui il ruolo dell'uomo, proprio coerentemente

[8] *Art. cit.*, p. 158 sgg.
[9] *Art. cit.*, p. 163.
[10] 1, 104.

alla volontà divina, è altamente significativo [11]? In questa prospettiva, possiamo concludere mettendo ancora a confronto due lapidarie, epigrafiche espressioni tratte dal *carmen* oraziano e dal poema maniliano, notando ancora una volta come due affermazioni sostanzialmente identiche si affrontino e si sostanzino di significati opposti nel diverso gioco delle parti che i due poeti assegnano all'uomo:

nil mortalibus ardui est
(Hor. *carm.* 1, 3, 37)
omnia conando docilis sollertia vicit
(Manil. 1, 95).

LORETTA BALDINI MOSCADI

LA QUADRIPARTIZIONE DELLE VIRTÙ NEI *COMMENTARII* DI MACROBIO

I *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio [1] sono stati considerati da sempre dalla critica moderna [2] una « summa » di dottrine filosofiche della tarda romanità, un'opera enciclopedica [3] dove il commento alla parte finale del VI libro del *De republica* di Cicerone è solo l'occasione per esporre una lunga serie di nozioni filosofiche, aritmologiche e astronomiche, frutto del neoplatonismo. Se, appunto, la ricerca delle fonti ha messo particolarmente in rilievo la presenza costante delle dottrine neoplatoniche nei *Commentarii*, nondimeno va

[11] Vedi, a questo proposito, 2, 115 sg. e 4, 893 sgg.

[1] Per il testo dei *Commentarii* si fa riferimento all'edizione teubneriana di J. Willis, 2. Auflage, Leipzig 1970.

[2] Il primo studio moderno sulle fonti di Macrobio fu quello di L. PETIT, *De Macrobio Ciceronis interprete philosopho*, Paris 1866, a cui seguì l'articolo di H. LINKE, *Ueber Macrobius' Kommentar zu Ciceros Somnium Scipionis*, in « Philologische Abhandlungen Martin Hertz zum siebzigsten Geburtstage », Berlin 1888, pp. 240-256, e il volume di P. M. SCHEDLER, *Die Philosophie des Macrobius und ihr Einfluss auf die Wissenschaft des christlichen Mittelalters*, Münster 1916. Il lavoro più esauriente sulle fonti dei *Commentarii* è ancor oggi quello di K. MRAS, *Macrobius' Kommentar zu Ciceros Somnium*, in « Sitzungsberichte d. preuss. Akademie d. Wissenschaften », phil.-hist. Klasse 1933, pp. 232-286; importanti sono anche le pagine su Macrobio di P. HENRY, *Plotin et l'Occident*, Louvain 1934, pp. 146-192, e di P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948, pp. 3-36, e poi marginalmente in altre successive pubblicazioni. Esistono anche due commenti ai *Commentarii*, il primo di L. Jan, Quedlinburg e Leipzig 1848-1852 (con testo latino e apparato critico), il secondo di W. H. Sthal (solo traduzione inglese e note molto concise).

[3] Macrobio commenta quattordici passi del *Somnium Scipionis* dedicando ad alcuni argomenti uno spazio che a noi può sembrare spropositato: 20 pagine (dell'edizione teubneriana) all'aritmologia, 44 pagine complessive al problema dell'anima, 34 all'astronomia, 15 alla geografia.

tenuto presente che Macrobio è un tipico rappresentante della aristocrazia pagana romana, autore di un'opera, i *Saturnalia*, dove l'*Eneide* di Virgilio tende a diventare – come ha osservato H. Bloch [4] – una specie di Bibbia pagana. In questo senso, anche nei *Commentarii* non può essere sottovalutato l'elemento romano, come già aveva puntualizzato K. Mras [5] e coma ha ribadito, forse con eccessiva drasticità, C. Zintzen in un più recente lavoro [6].

Partendo dall'esame di *Comm.* II 15, 2 [7] lo Zintzen ha rilevato un'importante differenza di metodo tra Macrobio e i commentatori neoplatonici greci: mentre questi ultimi non tralasciano di esprimere il loro giudizio su quanto la tradizione neoplatonica offriva, lo scrittore latino sembra considerare la filosofia greca che espone come qualcosa di stabilmente acquisito, alla cui ombra porsi senza aggiungere la propria opinione [8].

Scopo principale di Macrobio sarebbe quindi cercare una corrispondenza tra le parole del *Somnium* e il pensiero greco, tra Cicerone e Platone. Anche in questo caso, il commentatore latino, adoperando i dogmi della filosofia platonica per chiarire singole frasi di Cicerone, seguirebbe una prassi del tutto diversa da quella dei Neoplatonici, per i quali i testi presi a commento dovevano mostrare il profondo significato del verbo platonico [9]. Quest'ultima affermazione dello Zintzen appare un po' esagerata se si considera che Macrobio, per sua stessa ammissione, vuole esaminare non tutto quanto il testo del *Somnium Scipionis*, ma soltanto quei punti che gli paiono degni d'indagine [10], inserendo forzosamente nel commento ad alcuni brani del testo ciceroniano digressioni spesso lunghissime il cui unico scopo è di conferire ai *Commentarii* quel carattere enciclopedico di cui si è parlato. Non si può comunque negare che, in alcuni

[4] *La rinascita pagana in Occidente alla fine del quarto secolo*, in AA.VV., *Il conflitto tra paganesimo e Cristianesimo nel secolo IV*, Torino (rist.) 1975, p. 217.

[5] *Art. cit.*, p. 285.

[6] *Römisches und Neuplatonisches bei Macrobius*, in « Politeia und Res Publica », Beiträge dem Andenken R. Starks gewidmet, Wiesbaden 1969, pp. 357-376.

[7] *Art. cit.*, p. 360 sg. *Neque vero tam immemor mei aut ita male animatus sum ut ex ingenio meo vel Aristoteli resistam vel adsim Platoni, sed ut quisque magnorum virorum qui se Platonicos dici gloriabantur aut singula aut bina defensa ad ostentationem suorum operum reliquerunt, collecta haec in unum continuae defensionis corpus coacervavi, adiecto siquid post illos aut sentire fas erat aut audere in intellectum licebat.*

[8] Cfr. C. ZINTZEN, *art. cit.*, p. 361.

[9] ZINTZEN, *ibid.*

[10] Cfr. I 5, 1 *Discutienda nobis sunt ipsius Somnii verba, non omnia sed ut quaeque videbuntur digna quaesitu.* Questo metodo è usato anche da Favonio Eulogio nella sua breve *Disputatio de Somnio Scipionis*. Non penso comunque che si possa pretendere da nessun commentatore latino una posizione originale nei confronti del Neoplatonismo e, del resto, anche commentatori neoplatonici greci, come ad esempio Proclo, ritengono verità acquisita la dottrina che espongono. Esagerato mi sembra anche ritenere, come fa lo Zintzen, che Macrobio ponga l'autorità di Cicerone sullo stesso piano di quella di Platone. Quando, ad esempio, si deve decidere in *Comm.* I 19 sul giusto ordine dei pianeti, Macrobio, che pure in *Comm.* I 12, 14 fornisce una successione eliocentrica dei pianeti uguale a quella di Cicerone, non esita ad accettare l'ordine dato da Platone, cercando di giustificare quello ciceroniano, che è costretto a giudicare errato.

casi, Macrobio dia l'impressione di lasciar da parte i suoi modelli greci e di rifarsi soltanto a fonti e tradizioni latine; in questo senso, il brano sulle virtù politiche (I 8, 3 sgg.), preso in esame anche dallo Zintzen [11], è forse l'esempio più significativo.

La trattazione delle virtù politiche, che garantiscono all'uomo di Stato la beatitudine, è inserita in un capitolo dei *Commentarii* dove, partendo dalle parole di Scipione che elogiano *qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint* [12], Macrobio sviluppa la teoria neoplatonica delle virtù secondo uno schema ben preciso, che si rifà direttamente a Porfirio e da questi risale a Plotino e, da ultimo, a Platone stesso. Al par. 5 Macrobio enumera quattro gradi di virtù: *virtutes politicae, virtutes purgatoriae, virtutes animi iam purgati, virtutes exemplares*, attribuendo questa classificazione a Plotino di cui cita il περὶ ἀρετῶν (*Enneadi* I 2): in ogni grado sono presenti le quattro virtù cardinali, *prudentia, fortitudo, temperantia* e *iustitia*. Questa quadripartizione trova però completa corrispondenza con quella di Porfirio in *Sent.* 32, come è dimostrato dal fatto che il terzo grado di virtù in Plotino raggruppa anche il quarto, presente in Porfirio e Macrobio [13]. Tuttavia la classificazione di Macrobio è solo apparentemente organica, in quanto le virtù catartiche, che nella successione dovrebbero occupare il secondo posto, vengono prese in esame per prime al par. 3. La trattazione riguardante le virtù catartiche non ha di per sé grande originalità, ma la sua anticipazione e il fatto che il commentatore latino parli genericamente di persone *qui aestimant nullis nisi philosophantibus inesse virtutes* serve a far passare per plotiniana tutta la successiva classificazione e, soprattutto, a dare l'impressione al lettore che Plotino stesso si sia schierato contro l'etica rigorosa di certi filosofi, riconoscendo l'importanza delle virtù politiche [14]. Questa manipolazione della dottrina plotiniana è causata dalla necessità di spiegare le parole di Scipione l'Africano nel *Somnium* e, secondo lo Zintzen [15], dal fatto che, trattandosi di virtù politiche, il cittadino romano prende il sopravvento sull'erudito.

C'è però a questo punto da domandarsi in che misura un romano del IV-V secolo poteva ancora sentire le virtù politiche nel senso in cui le intendeva Cicerone, e se è veramente possibile che Macrobio, in questo caso, abbia rinunciato ad ogni riferimento al neoplatonismo. Esaminando più da vicino l'esposizione dei par. 7-8 si può vedere come anche in brani che sembrano di esclusiva ispirazione latina siano presenti elementi neoplatonici. Significativa, in

[11] *Art. cit.*, p. 366 sgg.

[12] *Somnium Scip.* 3, 1.

[13] È probabile che Porfirio abbia frainteso un passo di Plotino, *Enn.* I 2, 6-7, dividendo, seguito in questo da Macrobio, tra virtù ἐν νῷ e virtù ἐν ψυχῇ, che in Plotino facevano parte di un unico gruppo; cfr. THEILER in « Gnomon » 1929, p. 311 sg.

[14] Cfr. *Comm.* I 8, 5. In realtà Plotino non sembra ritenere le virtù politiche capaci di dare la beatitudine, che è raggiungibile soltanto se si fugge dal mondo della materia (cfr. *Enn.* I 2, 31 sgg. e Macrobio, *Comm.* I 8, 8: *se a corporis contagione purgare et quadam humanorum fuga solis se inserere divinis*).

[15] *Art. cit.*, p. 368.

questo caso, può essere la citazione, al par. 6, di un verso virgiliano: *sui memores alios fecere merendo* (*Aen.* VI 664)[16], tratto da un contesto dove, accanto a coloro che si sono procurati l'eterna beatitudine attraverso la vita attiva, vengono collocati i *sacerdotes casti*, che potevano rappresentare per un latino i seguaci delle virtù catartiche.

Inoltre, il contesto nel quale è inserito il verso virgiliano ha un ben preciso riferimento agli Ζητήματα Ὁμηρικά di Porfirio, come già aveva osservato K. Mras[17]. Nell'interpretare il rifiuto di Odisseo a Calipso, Porfirio conclude sostenendo che l'immortalità del saggio dipende dalle sue azioni e che Odisseo avrebbe perduto la virtù se avesse rinunciato agli affetti familiari. Questo brano di Porfirio rivela la maggior importanza che questo filosofo, al contrario del suo maestro, sembra dare alle virtù che si riferiscono alla vita quotidiana e attiva e, perciò, smentisce almeno in parte la tesi dello Zintzen, secondo il quale la dipendenza di Macrobio da Porfirio si limiterebbe esclusivamente alle frasi introduttive che riferiscono *prudentia*, *fortitudo* e *temperantia* alle tre parti dell'anima λογιστικόν, θυμικόν, ἐπιθυμητικόν[18].

Al contrario, se non latino, almeno quasi del tutto macrobiano appare il lungo catalogo delle qualità che accompagnano ciascuna delle virtù politiche. Se, infatti, confrontiamo l'esposizione di Macrobio con quella di altri autori latini, non possiamo far a meno di notare una certa originalità o, almeno, una certa autonomia da parte del nostro commentatore. Ad esempio, alcune qualità che Macrobio al par. 7 attribuisce alla prudenza corrispondono a quello che Marziano Capella espone nel III libro del *De nuptiis Mercurii et Philologiae*[19], ma, nell'insieme, gli elenchi dei due commentatori differiscono in quanto Capella presenta le virtù in quest'ordine: saggezza, giustizia, castità e fortezza.

Un'identica successione si riscontra anche nel *De Platone et eius dogmate* di Apuleio, mentre Cicerone nelle sue enumerazioni in *De fin.* I 45 sgg. e *De off.* III 117-118 pone la giustizia come quarta[20]. Per quel che riguarda la temperanza, il parallelo più evidente è con Cicerone *Tusc.* III 16, dove l'Arpinate tenta di tradurre in latino il vocabolo greco σωφροσύνη, inteso appunto come virtù dell'uomo temperante. Anche in questo caso alcuni dei

[16] Come ha osservato il MRAS, *art. cit.*, p. 284, le interpretazioni virgiliane sono, almeno in parte, d'ispirazione neoplatonica. Un'analoga sorte toccò, tra i neoplatonici greci, alle opere di Omero: su tutto l'argomento cfr. A. SETAIOLI, *L'esegesi omerica nel commento di Macrobio al «Somnium Scipionis»*, in «Studi Italiani di Filologia Classica» 1966, pp. 154-198.

[17] *Art. cit.*, pp. 251-252: si tratta del commento *ad Odyss.* η 250, p. 96 Schr.

[18] Cfr. ZINTZEN, *ibid.* Per un confronto dei testi vedi P. HENRY, *Plotin et l'Occident cit.*, pp. 156-157.

[19] Comm. I 8, 7: *prudentiae insunt ratio, intellectus, circumspectio, providentia, docilitas, cautio*; cfr. *De nupt.* II 127, 56 sg. Dick *una intenta circumspectione cautissima et omnia rerum vigili discretione discriminans, dicebatur Prudentia vocitari.* Sul passo di Marziano Capella cfr. *De nuptiis Mercuri et Philologiae liber II*, intr. testo, trad. e comm. di L. LENAZ, Padova 1975, p. 199.

[20] Va comunque tenuto conto che la visione politica di Macrobio è molto meno concreta di quella di Cicerone, che era in grado di applicare alla patria questo suo schema di virtù.

vocaboli adoperati da Cicerone (*modestia, moderatio, abstinentia*) si ritrovano in Macrobio, ma, mentre nel commentatore latino questi termini indicano qualità insite nella temperanza, in Cicerone essi sono solo tentativi diversi di rendere in latino la parola σωφροσύνη e non fanno parte di alcuna classificazione.

La sezione riguardante la *iustitia* è forse la più tipicamente latina dell'intera trattazione sulle virtù politiche. Qui, oltre ai soliti paralleli ciceroniani [21] è particolarmente interessante il confronto con un passo del *De Platone et eius dogmate* (II 230) di Apuleio [22], dove ritroviamo l'accoppiamento della *religiositas* alla *iustitia* che è tipico dello stoicismo [23]. Dopo questo approfondimento delle virtù politiche, le parole conclusive di Macrobio all'inizio del par. 8 possono riportarsi nella loro genericità a Porfirio, *Sent.* 32, 3, anche se rimane sempre valido il parallelo con Cicerone, *De off.* I 57 [24].

Esaurita la parte riguardante le virtù politiche, Macrobio affronta gli altri tre tipi di virtù e qui il confronto con i Neoplatonici appare più chiaro e, in particolare, due passi dimostrano la dipendenza diretta da Porfirio [25]. Anche in questo caso, però, Macrobio sembra integrare la sua fonte con reminiscenze latine, come nel caso della citazione di Giovenale, *Sat.* 20, 360 al par. 9, in relazione alla capacità che ha la fortezza di ignorare le passioni [26]. Nella trattazione degli altri tre tipi di virtù notiamo quindi un procedimento inverso rispetto a quello adoperato per le virtù politiche: parlando di queste, Macrobio usa in prevalenza una terminologia « latina » cercando di non scostarsi mai troppo dallo schema neoplatonico, mentre, quando prende in esame gli altri tre tipi di virtù, segue più da vicino le fonti neoplatoniche cercando di integrarle

[21] Cfr. le parole pronunciate da Emilio Paolo in *Somn.* 3, 5: *iustitiam cole et pietatem, quae cum magna in parentibus et propinquis tum in patria maxima est*; cfr. *Part. orat.* 78 *iustitia erga deos religio, erga parentes pietas nominatur.*

[22] Non è facile determinare se Macrobio abbia letto le opere filosofiche di Apuleio. In *Sat.* VII 3, 24 si accenna ad Apuleio come autore di *quaestiones convivales*, mentre in *Comm.* I 2, 8 si sottolinea come il filosofo madaurense si fosse dedicato ad opere di carattere leggero e licenzioso. Il tono di indignato stupore che Macrobio usa in quest'ultimo caso è forse indizio del fatto che il nostro commentatore latino ammirava e conosceva Apuleio come autore di trattati filosofici.

[23] Cfr. C. Moreschini, *Apuleio e il Platonismo*, Firenze 1978, p. 114.

[24] Porfirio, *Sent.* 32, 3: αἱ δὲ πολιτικαὶ (ἀρεταί) τὸν θνητὸν ἄνθρωπον κατακοσμοῦσι. Il parallelo con Porfirio non appare, in questo caso, del tutto calzante, in quanto nel filosofo greco le virtù politiche aiutano semplicemente l'uomo a vivere in questa vita in modo morale: Porfirio non perde mai di vista la presenza, nell'uomo, di una parte noetica per il bene della quale operano le virtù, mentre in Macrobio quest'ultime sono limitate al campo d'azione del politico.

[25] Si ricordi la distinzione tra *virtutes animi iam purgati* e *virtutes exemplares* che Macrobio riprende da Porfirio. Il riscontro col secondo passo consegue da una osservazione di P. Henry (*Un hapax legomenon de Plotin*, in « Mélanges Bidez » vol. I, Bruxelles 1934, pp. 475-485), che notò come in *Enn.* I 2, 8, per definire ciò che nel νοῦς è il modello della fortezza, i manoscritti leggevano ἡ αὐλότης, corretto dagli editori in ταυτότης, secondo il testo di Porfirio.

[26] Sulla fortuna di Giovenale nella tarda latinità cfr. G. Highet, *Juvenal the Satyrist*, Oxford 1954, in particolare il cap. XXVIII « Juvenal in the late Empire ».

con citazioni latine [27]. Ma l'esempio più tipico di come Macrobio non separi mai l'elemento greco da quello latino nell'esame dei vari gradi delle virtù, ci è dato dalla quadripartizione delle passioni al par. 11. Il fatto che quest'ultima quadripartizione si basi su di un verso virgiliano [28], potrebbe far pensare che, in questo caso, le fonti di Macrobio siano solamente latine [29]. Tuttavia, come ha osservato il Courcelle [30], la classificazione riportata qui da Macrobio, pur essendo tradizionale nel mondo latino a partire da Varrone, non si ispira allo stoicismo e quindi è possibile che sia dovuta ad una mediazione neoplatonica, poiché anche a questo brano dei *Commentarii* fa riscontro *Sent.* 32, 7 [31].

Negli ultimi due paragrafi dell'ottavo capitolo Macrobio ritorna al tema iniziale della sua trattazione sulle virtù per affermare, in accordo col testo ciceroniano del *Somnium*, il diritto alla felicità che hanno i buoni governanti [32]. Anche qui Macrobio sembra concordare con la tesi stoica, che ritroviamo in Diogene Laerzio [33] e che era stata ripresa nel mondo latino da Cicerone [34], che la virtù è sufficiente per la felicità. Tuttavia, anche in questo caso, più che abbracciare l'opinione degli Stoici, Macrobio sembra interessato a conciliare il suo senso latino dello Stato con la dottrina neoplatonica delle virtù. Manca, come è logico, a Macrobio l'entusiasmo che aveva Cicerone quando trattava delle qualità necessarie ad un buon politico ma, in fondo, è proprio questo che gli permette, pur con una certa artificiosità, di conciliare il brano del *Somnium Scipionis* col dogma plotiniano [35].

L'intenzione di Macrobio è semplicemente quella di trovare, in fondo, un giusto ed equilibrato rapporto tra la filosofia e quell'attività pubblica che era ancora possibile ad un pagano nel IV-V secolo [36]. Alla luce di questo, appare

[27] Questo procedimento è abbastanza frequente in Macrobio: cfr. *Comm.* I 2, 8, in un contesto riguardante i miti, la legittimità di certe narrazioni *fabulosae* e il riferimento ai romanzi latini di Petronio e Apuleio; I 6, 70, la precisazione sul numero delle vocali (5 in latino, 7 in greco), che manca invece in Calcidio, un commentatore latino che pure sfruttava al pari di Macrobio fonti neoplatoniche; I 10, 12, la citazione di un verso di Virgilio e, di seguito, di uno di Giovenale in un contesto riguardante il giudizio dell'anima, che si rifà a Porfirio.

[28] *Aen.* VI 733: *metuunt, cupiuntque, dolent gaudentque.*

[29] Il confronto con Cicerone *Tusc.* IV 11-14 potrebbe suggerire la presenza di una fonte latina d'origine stoica.

[30] *Connais-toi toi-même de Socrate à Saint Bernard*, Paris 1975, vol. II, pp. 477-478. Non mi pare sia da escludere del tutto, come qui fa il Courcelle, l'influenza del neoplatonismo.

[31] Anche in questo caso c'è da notare che Porfirio si dilunga maggiormente nell'esporre quelli che egli chiama gli σκοποί dei quattro tipi di virtù.

[32] *Comm.* I 8, 12 *iure ergo Tullius de rerum publicarum rectoribus dixit* ecc.

[33] Cfr. Diogene Laerzio VII 127, secondo cui τὴν ἀρετὴν αὐτάρκη εἶναι πρὸς εὐδαιμονίαν.

[34] Cicerone aveva dedicato alla discussione di questa teoria stoica il V libro delle *Tusculanae* ed il secondo dei *Paradoxa Stoicorum* (cfr. *Tusc.* V 2 *praesidi ad beate vivendum in virtute satis est*).

[35] Cfr., alla fine del cap. 8, *aliis otiosis, aliis negotiosis.*

[36] Si veda II 17, 8 (alla fine dell'intera opera), dove Macrobio rivendica a sé quel tipo ideale di vita, attiva ma dedita anche alla filosofia, che avevano conosciuto tra i greci Licurgo e Solone e, tra i romani, Numa Pompilio e i due Catoni, illudendosi forse che la sua attività politica potesse avere ancora un valore.

chiaro che Macrobio, pur non seguendo forse gli stessi procedimenti dei commentatori neoplatonici greci, non è poi così « romano » come lo Zintzen ha creduto di vedere. Anche se la mancanza di originalità, comune del resto a tutti i tardi commentatori latini, è evidente in Macrobio, la lettura dei *Commentarii* ci rivela nondimeno una figura di studioso che, tra mille difetti e limiti, sente il bisogno di tentare ancora una volta la conciliazione tra la cultura greca e quella latina.

MARIO REGALI

PROBLEMI DELLA *LAUS IUSTINI* DI CORIPPO IN DUE EDIZIONI RECENTI *

Su Flavio Cresconio Corippo, grammatico e poeta vissuto nell'ambiente d'Africa del VI sec., fra la fine del regno vandalo e la riconquista bizantina, in seguito passato alla corte d'Oriente, si è appuntato in questi ultimi anni l'interesse della critica filologica, interesse che va senz'altro inquadrato nel più ampio movimento di rivalutazione della cultura e dell'arte tardo-antica, intesa quale tramite fra classicità e Medioevo, che si è venuto determinando in tempi recenti. Dopo l'edizione della *Iohannis* a cura di J. Diggle e F. R. D. Goodyear (Cambridge 1970), pregevole per i progressi apportati nella costituzione del testo e l'impulso dato a una fioritura di nuove proposte critiche, è ora la volta dell'*In laudem Iustini*, di cui sono usciti, quasi contemporanei, il commento di U. J. Stache (Berlin 1976) e l'edizione con commento e traduzione di Averil Cameron (London 1976), il primo di poco anteriore, dato che lo studioso annunciava ivi come imminente l'edizione della Cameron (p. 590).

Composto intorno al 565 (almeno i primi tre libri), quando il poeta da circa un decennio si trovava alla corte di Bisanzio, per celebrare l'avvento al trono di Giustino II, l'*In laud. Iust.*, nonostante le non poche analogie di motivi con la precedente produzione latina degli *elogia*, appare compenetrato di una cultura tipicamente orientale nella concezione sacrale del potere e dell'imperatore che è « il prediletto da Dio » ma al contempo l'*humilis servus Christi* [1], come anche nei modi di una solenne ieratica religiosità. Destinato a una maggior fortuna rispetto alla *Iohannis*, fin dall'antichità, forse perché sentito, in ragione dei suoi evidenti attestati fideistici, più strettamente collega-

* U. J. STACHE, *Flavius Cresconius Corippus, In laudem Iustini Augusti minoris, Ein Kommentar*, N. Mielke Verlag, Berlin 1976, pp. 1-637. AVERIL CAMERON, *In laudem Iustini Augusti minoris libri IV* (edited with translation and commentary), The Athlone Press, London 1976, pp. x-224.

[1] Com'è noto, tale accentuazione di motivi pietistici nella concezione del potere e del culto imperiale si afferma in Bisanzio proprio a partire da Giustino II (e diverrà elemento caratteristico del modello politico dei suoi successori). Questo aspetto è stato messo in rilievo da ultimo anche dalla CAMERON, introduz., p. 8 sgg.

to colla tradizione letteraria cristiana – il *Matritensis* lo ha trasmesso infatti assieme all'*Hexaemeron* di Draconzio, a Giovenco e ad altri scritti dello stesso tenore, mentre la preghiera a Dio di Giustino, ricca di religioso lirismo, è imitata dal poeta carolingio della *Vita Eligii* (*P.L.A.C.* IV 2, p. 804)[2] –, fors'anche per il carattere di esemplarità che in esso assume la figura dell'imperatore, che, tolti tratti più tipicamente bizantini, sotto altri aspetti troverà riscontro nella visione carismatica del rappresentante del Sacro Romano Impero di Occidente[3], l'*In laud. Iust.* continuò ad essere oggetto, dopo la prima edizione del Ruiz, di interessi storici ed eruditi, oltreché letterari e di critica testuale da parte di filologi quali Dempster, Barth, Vonck e altri, le cui interpretazioni raccolse il Foggini (Roma 1777). Le edizioni che dopo circa un secolo seguirono quest'ultima, specie quelle di Partsch (Berlino 1879) e di Petschenig (Berlino 1886), apportarono notevoli miglioramenti al testo sulla base di una più affinata conoscenza della lingua e della tecnica di Corippo, dato anche il prezioso ausilio del primo poema, la *Iohannis*, che solo nel 1820 l'abate Pietro Mazzucchelli aveva edito da un codice umanistico (il Triv. 686). Un interesse dunque abbastanza continuo, non venuto meno in tempi recenti: dopo il giudizio estetico poco favorevole della critica letteraria fra fine Ottocento e inizi del Novecento, volta piuttosto a considerare l'*In laud. Iust.* un importante documento storico (cfr. Stache, p. 20 sgg.), oggi si tende anche a indagare, al di là di pregiudizi classicistici, le strutture narrative, invero singolari, del componimento ed espressivo-stilistiche, oltreché ad approfondire il contenuto storico-ideologico: ed è in tale direzione che procedono i due commenti citati. È parso pertanto opportuno discuterne in un'unica sede, e talora metterne a confronto le rispettive interpretazioni e proposte, anche perché entrambe le indagini in certo modo si complementarizzano l'un l'altra. Se lo Stache muove infatti nel senso di una disamina globale dell'opera, le note di commento si risolvono piuttosto in una fine e accurata analisi stilistico-lessicale; mentre la Cameron intende principalmente evidenziare i 'Realien' e il contenuto politico e religioso del componimento, senza per questo che resti trascurato l'aspetto letterario-formale.

Il commento di Stache, maturato nell'ambito della scuola berlinese di Franco Munari, che da tempo ha rivolto l'attenzione alla letteratura tarda e medievale con rigoroso impegno filologico, muove nel solco di tale metodologia, costituendo un utile strumento per la comprensione del testo e dei modi espressivi della tarda latinità. Precede le note di commento un'ampia e medita-

[2] Si veda STACHE, p. 238, e già prima C. WEYMAN, *Beiträge zur Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, München 1926, p. 220.

[3] A ciò sarà dovuta la particolare fortuna dell'episodio dell'ambasceria degli Avari, di cui i vv. III 271-88 erano anche nel *Santonensis* utilizzato dal Vinetus per la sua ediz. di Sidonio, e nel perduto *Ovetensis* collezionato dal Ruiz per la sua ediz. dell'*In laud. Iust.*, unitamente alle *Epistulae* (!) di re Franchi e Goti: evidentemente la fiera risposta di Giustino, che nella sostanza ripeteva, riattualizzandolo in senso cristiano, il *parcere subiectis et debellare superbos* di Virgilio, era sentita come portato di valori e idealità tradizionali, di cui la romanità cristiana dell'Occidente medievale si fece erede.

ta introduzione, tesa ad illustrare la personalità di Corippo e i caratteri dell'opera. Interessa in particolare quanto lo studioso afferma circa il genere letterario cui apparterrebbe l'*In laud. Iust.*, che egli ritiene essere, seguendo Nissen (in « Hermes » 1940, p. 299), un epos storico piuttosto che un panegirico. Preferibile sarebbe forse considerarla una singolare commistione di elementi epici, descrittivi e panegiristici. Se è narrazione di fatti visti nel loro svolgimento, d'altra parte tale dinamismo narrativo – non insolito però neppure nei panegirici di Claudiano – appare ' rallentato ' da immagini ed *ecphraseis* allegorizzanti, da un simbolismo insomma, come fa rilevare la Cameron (p. 12), che risponde all'ideologia mistica di quel determinato ambiente. Certo è però che tali elementi descrittivi non sono comuni alla panegiristica tradizionale, ivi compreso l'*In laudem Anastasii* di Prisciano. Riconosciuta la finalità politica del componimento, teso a legittimare, talora tendenziosamente, il regime del nuovo imperatore, lo Stache fa il punto sull'ambiente culturale del tempo, caratterizzato dal bilinguismo, per poi passare in rassegna il giudizio della critica su Corippo. La tradizione manoscritta appare discussa con chiarezza, tenuto conto della formulazione del Partsch e di quella ben più esatta dello Ehwald circa l'archetipo del *Matritensis*: si segnala inoltre l'esistenza per gli *excerpta* di un altro codice, il *Vaticanus Ottob.* 2013, f. 84 (su cui già E. Pellegrin in « Rev. hist. text. » 1971, p. 205). Ancora, per quanto riguarda la dibattuta questione se la *praefatio* nell'originale precedesse la *laus Anastasii*, come è nel *Matrit.*, oppure venisse dopo, lo Stache si dichiara per la seconda soluzione [4], supponendo essere stata scritta la *praef.* dopo i quattro libri, e più tardi ancora la *laus Anast.* L'ipotesi si basa su III 150 sgg., la preghiera del poeta all'imperatrice Sofia perché intervenga in suo favore: essa concluderebbe il primo blocco di versi composto da Corippo, dato che il quarto libro fu scritto sicuramente l'anno successivo, mentre III 153 sgg. è a sé. L'invocazione a Sofia richiamerebbe la preghiera a Giustino, cui il poeta si rivolge visto l'esito negativo delle precedenti richieste; per ultimo l'appello verrebbe diretto al *magister* Anastasio: resterebbe così meglio spiegata, secondo Stache, la lacuna in apertura alla *praefatio* stessa, determinatasi fra VI e IX sec., a causa della posposizione delle due ' pièces ' introduttive.

Il commento è ricco di note dense ed informate, pregevole in particolare nell'analisi linguistica delle strutture espressive di Corippo e dei valori semantici del latino tardo. Così lo Stache mette in rilievo la presenza di tecnicismi lessicali, del linguaggio giuridico (cfr. *l. Anast.* 40 *solacia*, I 48 *firmare* ecc.: fra questi aggiungerei *apices* di *l. Anast.* 44, ma vedi più avanti) come del latino cristiano (cfr. *praef.* 27 *currunt* « si rifugiano »; I 148 *sustinet* equivalente di *expectat* ecc.). Altre volte si tratta però di ' tournures ' certo influenzate dal latino della *Vulgata*, come il *sub pedibus dedit esse tuis* di *praef.* (per cui cfr., per es., *Vulg. Psalm.* 109, 1), ma di cui andava comunque segnalato il precedente classico, già da Ov. *Trist.* IV 2, 44 (*et ducis invicti sub pede maesta*, sc. *Germania*, *sedet*): è il motivo della *calcatio* ricorrente nella retorica

[4] Seguendo in questo Fr. Skutsch, *R. E.* IV 1 (1901) s. v. *Corippus*, 1237, e E. Appel, *Exegetisch-kritische Beiträge zu Coripp*, München 1904, p. 40.

delle conquiste. Accurate del pari le notazioni grammaticali e sintattiche: in *praef.* 28 *principe pro iusto, pro* ha effettivamente un valore causale, mentre gli esempi forniti da Petschening nell'indice della sua edizione sono di tipo finale – con esclusione, riterrei, di *Ioh.* II 352. Per quanto riguarda lo stile, il commento non manca di far notare le particolarità più vistose, che tuttavia accomunano Corippo ad altri poeti della tarda latinità, quale l'uso frequente dell'asindeto con sostantivi e aggettivi – non diversamente, per es., anche in Sidonio –, o la presenza di 'unpoetische Wörter' come *necare* in *praef.* 15.

Superstite in un codice senza dubbio più valido di quello della *Iohannis*, campo di prova già della filologia erudita del 600 e 700, a differenza del poema epico, l'*In laud. Iust.* presenta un testo sufficientemente sicuro, dove non molti restano i problemi di fondo ancora insoluti: più spesso richiede una esatta interpretazione del linguaggio immaginifico e simbolico. Equilibrata e attenta ci pare al riguardo l'analisi dello Stache, volta alla difesa della lezione tramandata fintanto che lo consente l'*usus scribendi* di Corippo, cauta nella proposta di nuove soluzioni. Così giusto sembra mantenere, in *praef.* 31, il tràdito *subiactat*, di contro al *sese iactat* di Amann e al *sibi iactat* proposto *dubitanter* da Petschenig (vedi app.), e ora accolto da Av. Cameron. Il fatto che del termine non risultino altre attestazioni non pare sufficiente in questo caso a correggere il testo, giacché Corippo mostra più volte di aver ampiamente sfruttato la tendenza del latino tardo ad usare il composto in luogo del verbo semplice: in particolare, per i composti con prefisso *sub-*, di tipo volgare, cfr. *praef.* 45 *submovet*, e forse può essere difeso in *Ioh.* VI 742 *subvindicat*, dove del pari Petschenig correggeva in *sibi vindicat*; per l'aggettivo infine *Ioh.* IV 258 *subtremulae undae*, e analoghe sono le formazioni con prefisso *super-* (*Iust.* I 165 *superposita corona*, III 13)[5]. Incerta resterei invece a proposito di *defusis crinibus* di *praef.* 8, da Petschenig corretto in *diffusis*, e che Stache, sia pur con qualche riserva, vorrebbe mantenere nel riferimento alla *proskunesis* del barbaro dinanzi alla maestà dell'imperatore – e in effetti in III 262 sg. degli stessi Avari che rendono omaggio a Giustino è detto: *longisque implent spatiosa capillis atria*, un'immagine grandiosa che conveniva portare a raffronto. Tuttavia il nesso *def. crines* suona insolito e sforzato, oltre a costituire un *unicum* nella latinità (cfr. *T.L.L.* s.v. *defundo* 376, 60), di contro a *diffundere cr.* in cui Petschenig vedeva allusione alla particolare foggia della chioma dei barbari (*colubrimodis capillis, praef.* 4), ma che più genericamente può caratterizzare la scompostezza del vinto, che rivolge la supplica. Scambi fra i due verbi sono attestati frequentemente nei codd. (cfr. *T.L.L.* s.v. *diffundo*, 1107, 32). Il v. I 89 offre invece un altro esempio di lezione a ragione difendibile: *fit iussis mora nulla dei*. Si vuol qui sottolineare che tutto procede senza intoppo, secondo la volontà divina: un riscontro interessante trovo proprio in IV 346 sg., dove Corippo ricorda il monito che Giustiniano morente aveva rivolto al medesimo Calinico, annunciandogli che è Giustino il prescelto da Dio, *nullus contemnere possit / terribilis praecepta*

[5] Altri esempi raccoglie APPEL, *op. cit.*, p. 60.

Dei. Liquidato sbrigativamente *dei*, Haupt proponeva *dein* accettato da Petschenig, correzione inutile e oltretutto difficoltosa comportando un'insolita lettura bisillabica dell'avverbio in fine di colon; ma anche *viri* di Welzel (*De Claudiani et Corippi sermone epico*, Breslau 1908, p. 97), ora accolto dalla Cameron, sembra banale e superfluo se lo si riferisce a Calinico, dato che i suoi ordini sono già stati eseguiti dal portiere al v. 77, come giustamente fa osservare Shackleton Bailey (in « Class. Philol. » 1955, p. 119), che mantiene il testo tràdito anche per il riscontro con I 85 *licet haec deus omnia fecit*.

Convince di meno invece la soluzione proposta da Stache in *praef.* 9 (*nec fidens milibus audet / – tam numerosa – suis Romana lacessere signa*) che ci pare *lectio facilior* rispetto al tràdito *nec fidere milibus audet / tot* (che è plausibile correzione di Ruiz di *to o* del *Matrit.*) *numerosa suis Rom. lacessere s.*, sicuramente difendibile. Piuttosto sarei incerta se intendere *audet* ἀπὸ κοινοῦ, in asindeto, con *fidere* e *lacessere*, come probabilmente intendono Partsch e Petschenig dato che pongono la virgola dopo *suis*, oppure considerare *lacessere* infinito in dipendenza da *fidere*. Quest'ultima mi sembra interpretazione più probabile essendo il primo periodo strettamente consequenziale al secondo, cioè: i barbari pur numerosi di tante migliaia di uomini non osano fidarsi (di queste) ad assalire gli eserciti romani. L'ablativo *tot milibus suis*, connesso per il senso anche a *fidere*, sintatticamente è retto da *numerosa* (come spesso in Corippo, cfr. solo *Ioh.* VI 393) che ha valore concessivo. Né è da escludere che *fidere audet* possa considerarsi nesso ridondante ad esprimere un unico concetto (il sostantivo *fiducia*, del resto, ha pure significato pregnante di « audacia »)[6]. Esempi di infiniti in dipendenza dal verbo *fidere* non mancano comunque nella latinità, si veda Stat. *Theb.* IX 848 (*ipsum autem et lassa fidit prosternere dextra*), e lo stesso Corippo, *Ioh.* I 58. Può darsi che la Cameron abbia inteso i due infiniti dipendenti l'uno dall'altro, dato che non mette la virgola dopo *suis*, benché la traduzione non consenta di dedurlo con sicurezza (« and thought so numerous does not dare to its soldiers and attack the standards of Rome »). Ma anche I 68 sg., *et iam crebra manus veloci concita pulsu / limina quassabat ductis munita catenis*, versi che pure hanno suscitato perplessità negli esegeti ed editori di Corippo, consentono una posizione 'conservatrice'. Già il Vonck trovava poco chiaro *pulsu*, che emendava in *passu*, mentre Stache propone ora *cursu* sulla scorta di Verg. *Aen.* XII 902. Partsch, Petschenig e la Cameron mantengono il testo di M. La studiosa inglese ne dà una traduzione disinvolta, ma che elude alcune difficoltà d'interpretazione: « and now a large throng of people had arrived in haste and was beating against the doors wich were barred with chains ». Non è chiaro infatti come intenda proprio *veloci pulsu*, che non risulta tradotto né spiegato nel commento: perché se a *concita* ha dato valore aggettivale, cioè « rapida » (cfr. « arrived in haste »), allora *pulsu* è effettivamente poco coerente, e meglio

[6] Non molto diversamente, in casi come *Ioh.* VII 44 *reparare ruinam accelerare placet* (cfr. *Iust.* II 86, IV 9) o VI 82 *cernere Mauras ire iuvat*, il verbo reggente di modo finito esprime una connotazione secondaria, mentre l'idea base è piuttosto contenuta nel primo dei due infiniti.

sarebbe *passu* o *cursu*; se invece ha pensato a *vel. c. pulsu* prolettico di *limina*, dove *concita quassabat* funziona da nesso ridondante, allora è poco rendere con « was beating ». Quest'ultima soluzione non sarebbe di per sé impossibile, ma *limina* è già caratterizzato da *munita catenis* e la prolessi *vel. c. pulsu* suona forzata anche per il ritmo del verso. Penso che si possa ovviare alla difficoltà del passo, dando a *manus* il valore non di « schiera », ma quello suo primo di « mano »: si avrebbe così un singolare collettivo di una qualche efficacia espressiva. L'aggettivo *creber* in nesso con *pulsare* è oltretutto frequente detto di parti del corpo: così, nel nostro, I 304 (*Fama*) *et crebro pollice pulsat*; Verg. *Aen.* V 460 *creber utraque manu pulsat*. Corippo avrebbe variato *iuncturae* più usuali come quelle sopra citate, facendo di *manus* il soggetto di *pulsare*, ma per un costrutto analogo un precedente egli trovava già in Virgilio, *Aen.* V. 436 (*erratque auris et tempora circum*) *crebra manus duro crepitant sub volnere malae*. Lì *manus* ha il senso di « colpi della mano », che si mantiene pure nel verso di Corippo, dove però alla nozione dell'intensità si aggiunge l'idea della quantità, del numero dei colpi inferti, entrambe del resto implicite nell'aggettivo *creber*. Ma io credo che tale particolare uso sintattico sia stato influenzato anche da espressioni quali *hunc crebro super ungula pulsu incita* di *Aen.* XII 533, ripresa da Ov. *Hal.* 73 sg. *conspissatque solum generoso concita pulsu / ungula* (ma cfr. anche, del nostro, *Ioh.* IV 39 *crebro sonat ungula cornu*), che Corippo ricalca per il secondo emistichio del suo verso. Dove *vel. concita pulsu* ribadisce specificandolo il concetto già espresso nel *crebra m.* del primo emistichio, secondo una tecnica versificatoria non inusuale del nostro.

Giusta mi sembra la punteggiatura di Stache in I 76, intendendo *mox* come congiunzione temporale, sì che maggiore immediatezza acquista la narrazione: diversamente Averil Cameron, che pone i due punti dopo *agnita est*, come già Petschenig, considerando *mox* come avverbio. In I 98 è meglio accettare la correzione *ut* di Barth (così Stache), in luogo del tràdito *et*, tanto più che si tratta, come sostiene la Cameron, del c.d. ἡλιακός. Scambi di *et/ut* sono frequenti in M: così poco sopra, al v. 94 (*et* M *ut Ruiz*), di nuovo in II 307, 331, 419. In II 321 Stache propone di leggere *rapidis* al posto di *placidis* di M: l'osservazione che *placidis* mal concorda con l'idea di violenza espressa da *exagitata* (che è però correzione di Petschenig) è di per sé valida, ma d'altra parte la similitudine illustra il movimento lento e armonioso della folla, che ora si inchina ora rialza il capo, ora avanza ora indietreggia, come descrivendo una figura circolare. Tale moto ritmato risulta ben corrisposto dal regolare piegarsi delle chiome degli alberi ora da una parte ora dall'altra: è un quadretto di una compostezza alquanto artificiosa, che varia i modi di dire *ludere, nutare lento vertice*; inoltre dei venti è detto *bene flantibus Euris*, sì che essi non possono essere *rapidi* (cfr. diversamente, per le tempeste che il porto di Bisanzio tiene lontane, *rapidos contemnere ventos ... facit*, in I 105), ma lievi, *placidi* appunto. La difficoltà si può forse risolvere ristabilendo *exaltata*, che è correzione minima di Ruiz del tràdito *exatata*, mantenuta dal Partsch, e, più di recente, da D. Romano (ediz. Palermo 1970) e dalla Cameron. *Exaltare* è voce ricorrente nel linguaggio biblico e cristiano, con varie accezioni e significato prevalente-

mente simbolico. Io credo che nella similitudine di Corippo abbia avuto un certo peso il ricordo di immagini quali Vulg. *Sir.* 24, 17 *quasi cedrus exaltata sum in Libano*; *ibid.* 18 *et quasi palma exaltata sum in Cades*; *ibid.* 19 *et quasi platanus exaltata sum iuxta aquam in plateis*, benché ivi *exalto* sia piuttosto nel senso di drizzarsi dal suolo, detto della pianta. Corippo può aver riecheggiato, in un contesto che in certa misura conserva un suo fascino ' mistico ', tale locuzione, sia pur variandola col riferire ai *placidi Euri* l'azione esplicitata dal verbo – sì che *exalto* si avvicina anche al valore semantico di *excitari*: l'idea che la chioma delle piante « si sollevi » sembra del resto necessaria corrispondenza del *simul erectis* del ' comparandum ' (v. 18). In III 245 (*spectari gaudent hilaresque intrare videri*) pare improbabile che *hilaresque* possa essere glossa di un secondo *gaudent*, poi entrata nel testo, come suppone Stache: oltretutto la ripetizione sarebbe inutile e il secondo emistichio tautologico del primo. Il verso faceva già difficoltà a Shakleton Bailey (« Class. Philol. » 1955, p. 120) per la durezza sintattica dei due infiniti consecutivi, sì che proponeva di correggere in *hilares quaeruntque videri*. Ma l'idea dell'entrare è qui essenziale, come giustamente rileva lo Stache, giacché è nel momento in cui i barbari fanno il loro ingresso nella reggia e ne contemplano l'armoniosa bellezza che l'insolito senso di stupore, reverenza, timore da essi provato li rende come più umani e civili: il concetto è ben illustrato dalla similitudine che segue, dove le fiere che vengono fatte entrare nel circo *non solita feritate fremunt, sed margine toto / i n t r a n t e s plenum populorum milia circum / suspiciunt magnoque metu mitescere discunt* (v. 248 sgg.). *Hilaris* come *laetus*, *serenus*, *placidus* è aggettivo che denota l'atteggiamento, il modo di essere del romano d'Oriente, che trova il suo modello nella radiosa *laetitia* serena, nella γαλήνη del suo imperatore, cui tali epiteti Corippo spesso riferisce. Di qui il fatto straordinario che quella *gens Avara*, già definita *dura* (o *dira*) *colibrimodis capillis* (*praef.* 4), al solo entrare nella dimora sacra resti compenetrata intimamente di quella luce interiore. Tale impressione risulta chiara se si dà ad *hilares* valore predicativo in dipendenza da *videri* (« gioiscono ad essere visti, dando spettacolo, e ad apparire lieti nell'entrare »). A questa soluzione aveva già pensato Shakleton Bailey, pur respingendola data la forte ' *traiectio* ' del *-que* enclitico: ma esempi di usi sintattici analoghi non mancano in Corippo, si cfr., in particolare, *Ioh.* VI 40 (*in proprias numerosque reducite sedes et munite locos*); quanto poi all'infinito in dipendenza da un altro infinito esso è costrutto non infrequente nel nostro. Anche Av. Cameron dà ad *hilares* valore predicativo, e così traduce: « They rejoiced to be stared at and to appear carefree as they entered ».

Testo arricchito di immagini e simboli talora complessi, di tecnicismi di diversa matrice, l'*In laud. Iust.* offre il campo ad una sempre più affinata e scaltrita indagine esegetica. Stimolante al riguardo il nostro commento. Così in *l. Anast.* 31, nonostante *Christi munere* (*fidus*) sia locuzione ricorrente nel linguaggio cristiano, indicativa della generosa concessione divina – cfr., per es., *or. d. 12 p. Pent. Leon.* 574 (*Deus*) *de cuius munere venit ut tibi a fidelibus tuis digne et laudabiliter serviatur*, cito secondo Blaise, *Le vocab. lat. des princ. thèmes liturgiques*, Tournhout Brepols 1976, p. 414 –, ritengo più probabile

intenderla, con Stache, come perifrasi ad indicare l'ortodossia religiosa di Anastasio: ciò risulterebbe maggiormente coerente con la figura storica del personaggio, accusato dai suoi avversari monofisiti di essere pagano e samaritano (cfr. Iohann. Ephes. *Hist. Eccl.* I 19); trovo inoltre che *munus Dei*, in assoluto, è nel linguaggio cristiano lo Spirito Santo (si veda Blaise, *Dictionnaire*, s.v. *munus*). I vv. 44 sgg. della *l. Anast.* sono stati da sempre oggetto di discussione: dopo aver ricordato la *pietas* di Anastasio per i *miseri Afri*, a conclusione dell'elogio, Corippo prega l'illustre *magister* e questore di soccorrere il poeta vecchio e stanco, che è al suo servizio e la cui solerzia testimoniano *hi sacri apices*. L'esatta interpretazione del termine è legata, ritengo, a quella di *sanctio* (v. 45) e dell'artificiosa immagine del *rivulus* (v. 46 sg.). Stache, come già Petschenig e precedentemente Foggini, intende *apices* riferito al componimento (l'*In laud. Iust.* appunto, che il poeta ha da poco compiuto): *apices* nel lat. tardo assume anche il valore di « opera letteraria », come in Sid. *Epist.* IV 5, 1. Diversamente Partsch (ma prima di lui Barth) e Skutsch (*R.E.* IV 1, 1238), ed ora Av. Cameron danno al termine il senso di « rescritto »: si tratterebbe dell'approvazione che l'imperatore aveva dato a Corippo per la sua *Iohannis*, concedendogli l'incarico ufficiale che il poeta doveva ancora svolgere alle dipendenze di Anastasio. La seconda proposta mi pare meglio rispondente al nostro contesto: *apices* è termine tecnico del linguaggio giuridico ad indicare appunto le *epistulae* o *rescripta principis*, e *sacri apices Iustiniani* si legge in *Corp. Iur.* I 53, 1, 2 (ma cfr. *ibid.* II 7, 25, 4): spesso venivano rilasciate per soddisfare a richieste di privati (*preces, libelli, supplicationes*)[7]. In tal senso meglio si accorda il sostantivo con *sanctio* del v. successivo. Intendendo invece *apices* col valore di « libri », l'aggettivo *sacri* fa qualche difficoltà: il tentativo di giustificarlo in quanto l'opera sarebbe dedicata all'imperatore che è *sacer* ' tout court ', come ' sacro ' è tutto ciò che gli appartiene, non sembra molto pertinente, specie se si tien conto che sarebbe qui il poeta a parlare del suo componimento definendolo in modo poco coerente con il tipico linguaggio di modestia cui Corippo di solito ricorre. Inoltre come si dovrebbero intendere i perfetti *indulsit* e *meruit*? Ci si aspetterebbe piuttosto un tempo presente (« quello che possono meritare »). Qualche perplessità desta certo *hi*, con evidente valore dittico: ma si può forse pensare che Corippo allegasse (o mostrasse simbolicamente di allegare) alla sua opera quegli attestati stessi, ché ricordare all'alto funzionario della corte i passati riconoscimenti poteva essere foriero di maggior successo. Quanto a *rivulus*, che pure spesso è metafora *ingenii* (ed a questo valore particolare doveva pensare Foggini: « *rivulum mihi videtur dicere suos ipsos de laudibus imperatoris libros* », nel contesto specifico del passo senza dubbio si riferisce al compito che Corippo svolgeva alle dipendenze di Anastasio (il *fons*), come a ragione sostiene Stache[8]. Non

[7] HEUMANN-SECKEL, *Handlexikon zu den Quellen des röm. Rechts*, Jena 1926, p. 35; si veda anche sotto la voce *Epistula* in *R. E.* VI 1 (1907), 204 sgg.

[8] L'immagine del *fons* e del *rivulus* spesso è usata, nella sua duplicità, per indicare la ' derivazione ' di persona o elemento da un'altra, finanche in materia letteraria o linguistica (come in Varr. *De lingua lat.* VIII 5), e riceve ulteriore diffusione dall'impiego allegorico della Bibbia e di scrittori ecclesiastici.

diversamente per quest'ultimo punto anche la Cameron; il fatto che il *fons* sia qui il questore, mentre al v. 26 l'imperatore, si spiega tenendo conto della tendenza, ben documentata nel nostro, a ripetere a breve distanza termini e locuzioni identiche. Valida ritengo ancora l'interpretazione di I 24 *rectorum Latii discussor providus orbis*, dove *discussor* è termine tecnico ad indicare l'alto funzionario addetto al *census*, mentre *rectores* è riferito agli imperatori: " latino ", " ausonio " sono termini ricorrenti anche negli scrittori greci dell'epoca a contrassegnare l'impero romano di Oriente. Così intende pure Av. Cameron: « careful auditor of the rulers of the Latin worlds ».

A ragione equilibrato, incline piuttosto a lasciare aperto il problema, anziché pronunciare la parola definitiva, si mostra lo Stache circa alcune particolarità prosodiche del componimento. Non molto divergente, al riguardo, anche l'atteggiamento della Cameron, che fa precedere, a mo' di emblema, le pagine dell'introduzione relative all'argomento (17 sgg.) dai vv. 27-28 della *praef.* della *Iohannis*: *Forsitan et fracto ponetur syllaba versu, / confiteor: musa est rustica namque mea.* Io credo, in effetti, che certi fenomeni, quali l'allungamento di vocali normalmente brevi, possano spiegarsi, almeno per la maggior parte, come influsso della tendenza volgare per cui la sillaba breve che porterà l'accento tonico è sentita più lunga, in un momento in cui la durata cessa di essere la caratteristica della vocale stessa. Così dev'essere per *decōrans* di *Ioh.* III 300 (cfr. it. decòro), e certo per *mōnitus* di VIII 36, per *lūtum* di *Ioh.* V. 368 e *Iust.* II 23 (anche se non si può escludere il ricordo di Verg. *Ecl.* 4, 44 *vellera lūto*), per *rōseus* di *Iust.* I 324, che giustamente la Cameron mantiene anziché correggere secondo il Rivinus (seguito da Petschenig) in *russeus* – ma ritengo che si possa fare anche a meno di posporre l'aggettivo ad *aestatis*, come voleva il Ruiz. I primi editori dell'*In laud. Iust.* e i filologi del 600 e 700 che si occuparono del poema trovarono difficoltà ad accogliere forme prosodicamente errate, e proposero emendamenti non necessari del testo: oltre ad avere minor dimestichezza con i fenomeni fonetici e linguistici del lat. tardo, essi non disponevano ancora della *Iohannis*, dove variazioni di questo genere sono più frequenti. Del pari in IV 188, *per scōlas turmasque vocans* (*perque sc.* Dempster), e in II 80 *aequiperat nōvis* (*aequiperatque novis* Ruiz) la correzione non è forse indispensabile alla sintassi e al senso del verso. Un discorso analogo è lecito sostenere pure circa alcune licenze metriche del componimento – *omnibu(s) sufficiunt* di II 254 e *omnium hic est* di III 369 –, per le quali di solito si propongono emendamenti non del tutto soddisfacenti. A ragione invece manteneva il testo tràdito Petschenig e, nel suo solco, una convincente spiegazione forniva il Welzel, rapportando tali particolarità ad una certa indulgenza qua e là affiorante in Corippo, per forme metrico-prosodiche proprie della poesia arcaica [9]: osservazione questa che trova conferma, specie per la *Iohannis*, nel gusto per vocaboli e immagini arcaizzanti, frutto forse della attività grammaticale del nostro, come studi recenti hanno assai bene rilevato [10]. Per *Iust.* III 369, inoltre, lo iato in arsi nel quinto

[9] *Op. cit.*, p. 9 sg.; 44 sg.

[10] Mi riferisco in particolare a I. Cazzaniga, *Del nuovo Ennio nella Ioannide di Corippo?*, « Riv. di filol. », 1971, p. 276 sgg.

piede può spiegarsi anche tenendo conto del ritmo lento e solenne del verso, dove la sentenziosità stessa dell'espressione porta a separare, a ' distinguere ' ogni singolo termine.

Studiosa interessata al periodo storico che con Giustiniano e soprattutto col suo successore Giustino II vede il pieno affermarsi e consolidarsi di un modello politico e culturale con caratteri tipicamente orientali, incline a ricercare nell'opera letteraria le motivazioni ideologiche che l'hanno determinata, come mostra il suo *Agathias* (Oxford 1970), in un confronto con le coeve manifestazioni culturali, Averil Cameron ha fornito un commento più storico, valido a comprendere in particolare il contenuto ' politico ' del componimento. In tal senso il commento si arricchisce di raffronti con la poesia e la storiografia contemporanea a Corippo, oltreché con le arti figurative, sì che ne esce meglio definito tutto un ambiente aulico e cortigiano. L'introduzione si articola in più paragrafi: dopo aver fatto menzione succintamente delle tappe più salienti della vita e dell'attività del tardo poeta latino, quali, invero scarne, si possono ricavare dalle sue opere, ed essersi soffermata a considerare le strutture narrative dell'*In laud. Iust.* (per cui vedi sopra), la Cameron viene a trattare degli aspetti di maggior interesse del poema, quelli sociologici. Esso riflette l'ambiente e le tendenze culturali della corte, come dimostrano i riferimenti, non privi di elogi, ad alti ufficiali, e da un punto di vista politico esprime l'atteggiamento del senato, di cui Giustino fu il candidato al trono. Corippo è il convinto cantore della politica religiosa, economica ed estera dell'imperatore, offrendo, come Agazia, una visione rosea ed osannante del momento storico. D'altra parte le numerose *ecphraseis* relative ai cerimoniali di corte – preparativi del funerale, elevazione al trono ecc. – benché rispondano anche ad un'esigenza di eleganza letteraria sono di notevole importanza in quanto ' Realien ', fatti di costume esposti con tecnica precisa di descrizione. Anche in questo egli aderiva alle esigenze ' ideologiche ' di ambienti di corte interessati non solo ai temi convenzionali della panegiristica, ma anche all'interpretazione dei cerimoniali, di cui non molto prima Pietro il Patrizio aveva operato la codificazione. In tal senso il poema presenta numerosi punti di contatto con le arti figurative del periodo, sì che si può affermare che il ' background ' letterario del poema è forse meno importante di quello « visuale » (è questo un punto di vista già espresso dalla studiosa in un articolo apparso sugli « Annali della Scuola Normale di Pisa » 1975, p. 129 sgg.). Nelle arti figurative come nel poema di Corippo vi è coesistenza di ' classico ' e ' bizantino '. Se infatti Corippo ha tenuto presenti i classici, Virgilio, Lucano, Claudiano, d'altra parte riecheggia anche immagini e stilemi della poesia cristiana di Sedulio e Draconzio: un complesso parellelismo di temi romani e cristiani, che sottende l'ideologia del momento.

Essenziali, ma ben impostate, infine, le osservazioni circa lo stile, la metrica e la tradizione manoscritta del poema, in cui la Cameron utilizza con apporti spesso nuovi e giudizio personale i vari studi precedenti. Ma anche il testo risulta criticamente vagliato: di alcune proposte e interpretazioni si è già discusso precedentemente, vorrei solo aggiungere qualche considerazione su pochi passi. In I 118 sostenibile pare la proposta *verbisque et sede relictis*, che

comporta oltretutto una correzione minima del tràdito *verbis in sede relictis*, di senso oscuro. L'emendamento di Petschenig *verbis trabeisque relictis* (cfr. ora anche Stache) risulta in effetti artificioso e sforzato anche qualora si ammetta *patres* come soggetto di *surrexere*. Che questi siano Giustino e Sofia sembra evidente dalla successione dei rapidi momenti della scena: vero è che si determina un cambiamento di soggetto rispetto al v. precedente un po' improvviso, ma ciò può spiegarsi tenendo conto della concitazione patetica dell'episodio – si veda in tal senso anche l'uso insolito di *citus*, che è più pertinente a chi è sottoposto, al *famulus*. *V. et sede rel.* della Cameron (per cui cfr. già « Latomus » 1976, p. 405, nell'articolo scritto in collaborazione con Alan Cameron) dà luogo ad una non inelegante " figura ἀπὸ κοινοῦ ", in quanto *relinquere* meglio si accorda con *sedes* che con *verbis*: un riscontro si può vedere in *Ioh.* I 114 *fines dimittit et hostes*, benché qui si tratti piuttosto di una endiadi – ma anche nel passo dell'*In laud. Iust. verba* indica in fondo il discorso che i due augusti personaggi tenevano poco prima dell'arrivo dei *patres*, mentre stavano seduti nella radiosa stanza sul mare. Stupisce, fra l'altro, che la Cameron, nel citato articolo (p. 415) trovi « stravagante » l'endiadi di *Ioh.* I 114, proponendo di leggere *eoas* oppure *ehoas* in luogo di *hostes*. Giusto in III 234 *primas*, anziché *primus* di M con riferimento alla prima delle porte del *consistorium*, la sala del trono: una descrizione simile è anche nel *De Cerimoniis* (p. 406, 6 sgg.). Buona ci pare la soluzione proposta in III 177, dove la minima variazione *ancipiti* (*ancipites* di M si spiega facilmente perché vicino a *bipennes*, *terribiles*) consente di mantenere il testo tràdito al v. successivo, senza dover intervenire in più punti (cfr. invece il *feritate* di Petschenig).

La Cameron fa seguire il testo da un elenco di *loci similes* utili a meglio comprendere le conoscenze letterarie del nostro, oltre che la tecnica compositiva: in I 1, tuttavia, i passi addotti di Lucano e Claudiano sembrano poco pertinenti al contesto, dove *rerum* non è in *iunctura* con *culmen* (già specificato dal genitivo *imperii*), ma con *motibus* (cfr. Tac. *Ann.* III 44, 2; *Hist.* IV 63, 1). In *l. Anast.* 43 il motivo della ἀγρυπνία del poeta, benché topico, meritava almeno un rinvio a Stat. *Theb.* XII 811 sg. *o mihi ... multum vigilata per annos / Thebai*. In I 200 *et laetum cecinere* (*sc. galli*) *diem alarumque dedere plausibus adsiduis et acuta voce favorem*, si poteva addurre a confronto il celebre verso enniano *favent faucibus russis cantu plausuque premunt alas* (*Scen.* 219 sg. V².), che forse Corippo ha inteso in senso diverso, come *faustum omen* (cfr. *T.L.L.* VI 1, 387, 4), rispetto a quello che doveva aver in Ennio. Il commento infine è accompagnato da una traduzione accurata e nel contempo agile, volta a 'spiegare' un testo non facile per la densità del linguaggio spesso metaforico. Mi permetto solo di rilevare che in I 297 la traduzione « and all the people everywhere were joined in gracious concord » non rende appieno il corippeo *almaque discreto placuit concordia vulgo*, dove *discretus* è, come spesso nel nostro, con valore attivo, cioè « *iudicandi peritus, iustus* » (cfr. *T.L.L.* s.v. 1308, 4), elemento qui importante ad indicare il saggio *consensus universorum*, e che non risulta espresso nella versione inglese. Anche in I 138 *dispositu* ha un significato tecnico-legale più preciso di quanto non risulti dall'« in practice » della Cameron. Sulle note di commento, fitte di

confronti con la coeva letteratura ufficiale greca e con le arti figurative, insomma con l'ambiente della corte d'Oriente, non c'è molto da aggiungere, se non segnalarne l'utilità ai fini di una migliore comprensione anche del testo stesso, nello sfondo di un'epoca decisiva per il formarsi dell'idea imperiale bizantina.

MARIA ASSUNTA VINCHESI

PROBLEMI DELLA SCUOLA

LA SCUOLA DI LATINO: PROBLEMI NUOVI

E così il latino se n'è andato dalla Scuola Media. La trentennale polemica postbellica, guastata da deformanti interferenze ideologiche, si è conclusa tra la rassegnata amarezza dei sostenitori del latino e la soddisfatta letizia dei suoi detrattori. Ora corre anche il rischio di essere scelto e studiato da ben pochi studenti del futuro indirizzo linguistico-letterario della progettata Scuola Superiore onnicomprensiva o unitaria, se gli insegnanti di lettere della Scuola Media non orienteranno i giovani consigliando di includerlo nel loro piano di studi. Infatti l'opzionalità del latino e del greco comporterà un'estrema contrazione nella scelta di queste due materie, alle quali possono essere preferite le lingue moderne o altre discipline dell'area umanistica e delle scienze umane; l'esperienza dei liberi piani di studio nelle Facoltà di Magistero e di Lettere e Filosofia lo dimostra ampiamente. Né si pensi che i figli di coloro che hanno fatto il Liceo Classico continueranno a studiare il latino e il greco per tradizione familiare, perché la scomparsa del Liceo Classico distruggerà la tradizione disorientando anche i genitori più pensosi della preparazione culturale dei loro figli. Se dunque la nuova Scuola Superiore sarà unitaria e opzionale, come la convergenza delle attuali forze politiche su questo punto del progetto di riforma lascia prevedere, le cose andranno molto probabilmente così. Recriminare, gridare allo scandalo per la fine dell'umanesimo classico nella sua stessa patria, prevedere le conseguenze sociali di questa rovinosa perdita dei valori del passato è inutile: anche la distruzione di un bel parco nazionale, la chiusura di un museo, il furto di preziose opere d'arte possono lasciare indifferenti le persone, quando la loro insensibilità è giunta a un punto tale di atonia da diventare incoscienza. Lasciamo pure morire il latino e il greco, non saremo per questo più felici!

Comunque due cose intanto si possono fare:

1) preparare nelle Università i futuri insegnanti di lettere e di lingue della Scuola Media (e aggiornare contemporaneamente quelli che già vi insegnano) perché sappiano dare attuazione alla recente legge sull'educazione linguistica

nella Scuola Media[1] e orientino così gli alunni nella scelta dei successivi *curricula* consigliando loro con valide motivazioni lo studio del latino.

2) intervenire immediatamente nella stesura dei programmi ministeriali, affinché corrispondano alla legge e agire presso gli editori perché preparino testi a loro volta rispondenti ai programmi.

La lingua italiana, secondo la nuova disposizione di legge, deve essere insegnata nel suo rapporto genetico con la lingua latina, della quale si devono individuare strutture e forme espressive, ricavabili dallo studio dell'italiano. Le lingue straniere contribuiscono anch'esse a rafforzare l'educazione linguistica, e il loro insegnamento, specialmente di quelle romanze, anch'esse sorte dal latino (ma non escluderei l'inglese per la forte presenza in esso del lessico latino o il tedesco per alcune affinità strutturali), può favorire l'apprendimento della lingua materna in questa dimensione storica. Ma questo tipo di insegnamento non è possibile senza una conoscenza, se non maggiore, almeno diversa del latino.

È vero che la scuola di latino delle Università europee in questi ultimi trent'anni è cambiata: oggi non si insegna più agli studenti a scrivere in latino e a scriverlo secondo la grammatica e lo stile di Cicerone; è vero che oggi si mira a dare al futuro docente di lingue classiche gli strumenti indispensabili all'interpretazione dei testi, affinché possa accostarsi alla società antica, alla realtà viva e dinamica della sua vita quotidiana e dei suoi problemi esistenziali: strumenti — intendo l'antropologia, la psicanalisi, la storia delle religioni o del folclore o del mito, le quali permettono di ricevere più integralmente il messaggio dell'antichità — che vanno al di là delle tradizionali discipline che costituiscono la *Altertumswissenschaft*; ma è anche vero che oggi negli Istituti di Filologia Classica non viene adeguatamente approfondito il concetto della continuità della civiltà latino-cristiana nella nostra civiltà e l'antichità continua ad essere vista isolatamente come un' " altra " civiltà, di un' " altra " epoca storica, e lo studio di essa per la comprensione del mondo moderno suscita scarso interesse. Tra l'antico e il moderno si è formato un iato anche nei nostri studi: le poche cattedre di Letteratura latina medievale (non dico di lingua) e il vuoto nei programmi degli attuali licei ne sono una prova; la letteratura latina medievale, a cominciare dai testi latini della *Spätantike*, è del tutto ignorata, ma ignorare i mediatori medievali significa seguire con più fatica il processo di continuità ed unità culturale europea, significa percorrere con maggior difficoltà la via percorsa dallo spirito europeo dall'età antica a quella moderna.

Questo concetto di continuità mi sembra essere di notevole importanza per riproporre uno studio più che mai fecondo e utile dell'antichità[2]. Le opere moderne di letteratura non possono essere lette fuori della tradizione, pena

[1] Legge 16 giugno 1977 n. 348, art. 2, comma *a*: L'educazione linguistica nella Scuola Media viene rafforzata « attraverso un più adeguato sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana — con riferimento alla sua origine latina e alla sua evoluzione storica — e delle lingue straniere ».

[2] Esso è stato sottolineato nel recente *Colloquium didacticum classicum* VII tenuto a Perugia.

una loro comprensione superficiale e incompleta; non che esse siano la traduzione di quelle antiche: Corneille, Shakespeare, Alfieri, anche se ne ricalcano imprestiti formali, non traducono tragedie greche, né Rabelais ripropone Apuleio o Joyce Omero, ma le strutture delle opere antiche e le problematiche umane proposte dai loro autori sono presenti anche nelle opere moderne, perché le creazioni dell'arte sono una sintesi di momentaneo e di duraturo, sono l'incontro del singolo con la tradizione, con i quesiti cioè sempre uguali, eterni, universali che gli uomini si pongono su se stessi, a cui rispondono con soluzioni singole e momentanee. Lo spirito inquieto dell'uomo respinge ogni soluzione già data, ogni dogma prefabbricato e induce ciascuno a ricercare la sua verità, anche se l'approdo sia quello degli altri.

La continuità della cultura europea è in sostanza la continuità del latino che, diventato prima la lingua dell'intera Romània, poi dell'Occidente cristiano, resistendo ai barbari e ai non barbari, si diffuse con il Cristianesimo dall'Europa nei continenti extraeuropei; è la lingua in cui si espresse la vita culturale e politica dell'Europa e del mondo fino alla rivoluzione francese, che diede luogo alle parlate nazionali romanze, che accrebbe il patrimonio linguistico dei Germani e degli Slavi; senza il latino non è possibile conoscere direttamente la cultura antica, medievale, umanistica, rinascimentale e postrinascimentale affidata a testi letterari, scientifici e tecnici scritti in latino, soprattutto non è possibile una seria conoscenza, in tutte le sue espressioni, del patrimonio linguistico italiano e neolatino dell'Europa, dell'America e dell'Africa di espressione francese, spagnola e portoghese. Data questa realtà storica è evidente che la formazione dell'insegnante di italiano e di lingue straniere non può prescindere dallo studio del latino, come oggi avviene nelle facoltà di Magistero e di Lettere moderne (i grecisti aspiranti alla laurea in lettere classiche si sono ormai ridotti in un invisibile angolino) nelle quali, per una distorta interpretazione della libertà dei piani di studio, si consente che gli studenti evitino l'esame di latino o si offre loro uno studio riduttivo, se non accademico, di esso. A chi lo studia non vengono adeguatamente insegnate la storia della lingua latina, la formazione della lingua letteraria nella poesia e nella prosa fino alla normalizzazione classica svoltasi sotto la supervisione tecnica dei Greci, la sua successiva decadenza nell'artificio formale e la rinascita classica del IV secolo; non viene sufficientemente svolto l'importantissimo capitolo che in questa storia occupa il latino cristiano, né quello del latino parlato, soggetto alle leggi universali del mutamento linguistico, e quindi a trasformazioni e alterazioni sempre più frequenti dopo il V secolo, dopo la rottura cioè della compagine dell'impero, fino agli esiti romanzi; nei corsi di lingua manca o non trova sufficiente spazio l'insegnamento di fonetica e morfologia storica; certi processi e fenomeni quali la perdita della quantità e la riduzione timbrica del vocalismo, l'influsso della quantità sull'esito vocalico romanzo, la caduta delle consonanti finali (*-m*, *-s*) e la graduale identificazione e conseguente scomparsa delle declinazioni, il ricorso agli articoli e alle preposizioni, gli esiti lessicali e le trasformazioni semantiche, il passaggio dalle forme verbali sintetiche latine a quelle analitiche italiane (e viceversa), la riduzione delle coniugazioni e tanti altri fatti sintattici romanzi, già presenti nel latino, restano del tutto o quasi ignoti allo studente. Occorre dunque cor-

reggere l'impostazione dei piani di studio e rapportarli alle esigenze effettive della professione a cui preparano (e a quando un semplicissimo provvedimento del Ministero che impedisca di insegnare italiano e latino a chi non abbia sostenuto almeno due esami in queste discipline? Il ripristino della serietà della scuola passa anche per queste vie!); così occorre organizzare l'insegnamento, anche attraverso la collaborazione tra le cattedre di Grammatica latina, di Filologia italiana e di Filologia romanza, in modo da sodisfare queste esigenze.

L'insegnante che, privo di preparazione specifica, non sia in grado di insegnare scientificamente la lingua, si perde nel dilettantismo sociologico o nel velleitarismo di una pseudocultura e, se non fa educazione linguistica ricorrendo al latino, non indirizza nemmeno gli alunni che licenzia verso un tipo di scuola superiore in cui sia presente il latino. E se li indirizza, quali motivazioni addurrà a sostegno della scelta del latino? Ora la motivazione più valida a me sembra essere quella linguistica. Certo l'umanesimo classico è quello che ha creato l'universalità della cultura, della poesia e dell'arte antica e moderna e come tale resterà nella storia della cultura nei secoli. La polemica tra le due culture, tra l'umanesimo della scienza e della tecnica da una parte e l'umanesimo delle lettere e delle arti dall'altra è una polemica insensata. C'è un solo grande umanesimo che dalle cose terrene avvia alla contemplazione delle cose celesti e strappa al filosofo il grido: *O quam contempta res est homo, nisi supra humana surrexerit* (Sen., *n.q.praef.* 4). Questo umanesimo, che ha nella civiltà antica, e di Roma in particolare, il suo fondamento, che afferma il primato dello spirito sulla materia, è l'unico antidoto alla concezione edonistica della nostra civiltà tecnologica. Ma insistere su questi concetti sembra oggi, purtroppo, voler offrire un ideale paternalistico di cultura. È difficile negare lo sviluppo delle capacità di riflessione, di razionalità e di efficienza che il latino favorisce stimolando l'alunno, attraverso l'esercizio della traduzione, a rendersi conto delle strutture linguistiche, quindi educandolo a una forma di ragionamento scientifico e logico; è difficile negare l'addestramento intensivo della capacità espressiva e stilisticamente corretta della lingua materna che l'insegnamento del latino comporta. Ma anche queste motivazioni pedagogiche potrebbero avere altre alternative. Può essere una valida motivazione l'apporto che la letteratura latina può dare per promuovere nei giovani un'educazione politica attraverso la conoscenza di modelli di pensiero, che condizionano tutta la civiltà europea (nessuna letteratura insegnata oggi nella scuola offre tanti spunti di meditazione politica come la letteratura greca e latina, quest'ultima specialmente per gran parte concepita in funzione dello Stato), e per formare l'uomo occidentale al pensiero europeistico e al superamento delle concezioni nazionalistiche, perché nessuna civiltà più di quella latina può essere definita "civiltà dell'universale". Tuttavia mi sembra che la formazione di una coscienza storica, la consapevolezza della continuità ininterrotta tra il passato ed il presente, che nella lingua trova la sua più chiara conferma, la convinzione che ogni comprensione del presente senza il passato è parziale e provvisoria siano motivazioni ancora più valide oggi per indirizzare i giovani allo studio del latino.

Ma di queste motivazioni debbono essere convinti gli insegnanti, prima di

tutti quelli della Scuola Media, a cui spetta il compito di insegnare la lingua materna e le prime nozioni della lingua straniera. Prendere coscienza di questi problemi non significa per i nostri Istituti di Filologia Classica cambiare fisionomia, rinunciare alla ricerca filologica e letteraria, che sempre resta scuola di critica, di rigore e di prudenza irrinunciabile; significa che sul piano didattico si possono svolgere corsi di Lingua e letteratura latina basati sulla lettura dei testi (il latino muore veramente se non lo si legge), in quanto la lettura e l'arte di leggere i testi è la strada più corta e più ricca di promesse per chi vuol giungere alla conoscenza dell'antichità; soprattutto i corsi di Grammatica latina possono dare agli studenti le conoscenze indispensabili per seguire lo sviluppo diacronico della lingua latina e la sua vicenda storica ancora oggi in corso.

FLAMINIO GHIZZONI

RECENSIONI

A Word-Index to Plato, by LEONARD BRANDWOOD, Leeds, Maney & Sons, 1976, pp. xxx-1003.

Il presente glossario riproduce l'intero lessico del *corpus* platonico con l'ausilio dell'elaborazione elettronica dei dati (ciò consente, spiega il Brandwood, di introdurre accorgimenti tali da rilevare una vasta gamma di errori materiali, oltre che da prevenire possibile omissioni ed incongruenze). Una fatica preliminare è consistita nel selezionare con cura le varianti da accettare, non rinunciando, spesso, a presentarne più d'una (o nel corpo del glossario o all'inizio del volume, in una nutrita sezione di « Additional Variant Readings », e sempre indicando i codici a cui risale questa o quella variante). L'ordinamento alfabetico dei lemmi comprende voci distinte per ogni forma coniugata o declinata delle varie parole, rinunciando a schedare soltanto il καί ; le forme coniugate e/o declinate sono disposte, secondo un ordinamento di tipo grammaticale, di seguito ad ogni voce principale. All'interno di ciascun lemma, poi, le varie citazioni sono disposte secondo l'ordine di successione presuntivo dei dialoghi di più sicura autenticità; ad esse seguono le citazioni tratte dagli altri scritti che figurano nel *corpus*. Nel glossario vengono accolte anche le citazioni da altri autori, che Platone spesso include nei suoi dialoghi, e appositi segni diacritici specificano sia questa loro particolare natura sia la loro eventuale difformità dalle lezioni accolte nelle edizioni moderne poziori dei poeti da cui Platone cita. Si direbbe, invece, che non si sia pensato a schedare anche gli epigrammi che Diogene Laerzio, le antologie palatina e planudea e qualche altra fonte ascrivono a Platone. L'omissione non è un peccato troppo grave, anche perché il genere letterario influisce pesantemente sulle scelte lessicali (mentre nel *corpus* compare sempre φθίνω, ad es., un epigramma presenta il poetico φθίω; in un altro abbiamo ὄσσον il cui solo corrispettivo nel *corpus* è ὄσσα, ma nell'*Assioco* e a titolo di citazione dall'*Iliade*) e sintattiche, così da minimizzare la possibile rilevanza degli epigrammi ai fini, poniamo, delle ricerche stilometriche; si ammetterà tuttavia che queste citazioni avrebbero potuto ben figurare, di volta in volta, in coda a quelle tratte dal *corpus*. Ancora da rilevare alcune accurate subdistinzioni relative ai vari usi delle preposizioni, e così pure le molte note che precisano ulteriormente i dati del glossario quando il valore grammaticale di certe forme declinate o coniugate può dar luogo a qualche ragionevole dubbio.

L'impresa, estremamente ardua, è da ritenersi molto ben riuscita, funzionale e largamente attendibile, tale perciò da poter sostituire con profitto il lacunoso *Lexicon Platonicum* di Friedrich Ast, ormai vecchio di ben centoquarant'anni. In teoria l'Ast potrebbe essere ancora di qualche utilità perché, a differenza del Brandwood, distingue talora fra i vari significati di un termine ordinando le cita-

zioni in funzione dei significati così distinti, ma di solito le sue distinzioni sono piuttosto scontate.

Non sarà inutile aggiungere che, pur trattandosi di un lavoro di alta filologia, anche il " filosofo " dovrebbe poter usare, all'occorrenza, un sussidio così pregevole, sia che si tratti di effettuare indagini intorno agli usi linguistici di Platone, sia che si voglia provare a verificare l'esattezza e l'attendibilità di qualcuno dei molti indici stilometrici a suo tempo individuati da Campbell, Ritter, Lutoslawski ed altri. Del resto fu proprio questo programma di verifica, intrapreso dal Brandwood nei lontani anni Cinquanta (cfr. il suo *Analysis of Plato's Style with an Electronic Computer*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies » III, 1956, pp. 45-54, nonché Cox e Brandwood, *On a Discriminatory Problem Connected with the Words of Plato*, « Journal of the Royal Statistical Society » B, XXI, 1959, pp. 195-200), il primo stimolo ad intraprendere questa impresa che, è stato scritto, « is also a story of extraordinary patience and of unfailing devotion to the maintenance of high scholarly standards in the performance of a task which must at times have seemed like a painful journey towards a receding destination » (Sir Kenneth J. Dover, in « The Classical Review » XXVIII, 1978, p. 85).

LIVIO ROSSETTI

R. D. MCKIRAHAN Jr., *Plato and Socrates. A Comprehensive Bibliography, 1958-1973*, New York & London, Garland, 1978, pp. 600.
L. BRISSON, *Platon 1958-1975*, « Lustrum » XX, 1977, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1979, pp. 300.

Le dimensioni, sempre più imponenti, della letteratura critica su Platone legittimano da tempo l'allestimento di adeguati repertori bibliografici. In questo campo si registrò un vero e proprio salto di qualità intorno al 1960 con un celebre lavoro di Harold Cherniss (*Plato 1950-1957*, « Lustrum » IV, 1959 [1960] e V, 1960 [1961], per complessive 648 pagine) che costituisce l'immediato antecedente dei due libri in esame, in particolare della bibliografia predisposta da Luc Brisson. Mentre infatti fino ad allora avevamo avuto soltanto dei repertori selettivi e privi di indicazioni sul contenuto delle opere citate (l'Überweg-Praechter, per esempio), oppure delle rassegne (ricordo quelle di Zeller sull'« Archiv für Geschichte der Philosophie » nell'ultimo decennio dell'Ottocento e quelle di Ritter in « Jahresbericht für die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft » tra il 1922 e il 1929, inoltre quella di Hoffmann in appendice alla sezione platonica dello Zeller [1922]; più recenti e meno sistematiche quelle di De Strycker, Schuhl, Cherniss [1947], Capizzi, Rosenmeyer, Isnardi Parente), con quest'opera il Cherniss si assumeva l'onere di classificare i vari contributi in base ad un'ispezione autottica di ciascuno di essi, di indicarne sinteticamente il contenuto e, quel che più conta, di classificare tutti quei contributi di critica testuale e/o di commento puntuale relativamente a singoli passi del *corpus* platonico che, non facendo parte di edizioni o commenti, rischiavano spesso di passare inosservati o almeno di essere utilizzati in maniera non sistematica. In quegli stessi anni Ernst Moritz Manasse avviava la pubblicazione di *Bücher über Platon*, un'iniziativa che con l'andare degli anni ha assunto dimensioni sempre più cospicue (il terzo volume, *Bücher in französischer Sprache*, del 1976, consta di quasi ottocento pagine e passa in meditata rassegna circa centoventi platonisti di lingua francese, dai primi dell'Ottocento fino alla fine degli anni Cinquanta).

A questi precedenti così di rilievo hanno fatto seguito due tentativi pressoché contemporanei di dare un degno seguito al magistrale repertorio approntato da

Cherniss: da un lato la sua continuazione per così dire ufficiale ad opera di Brisson (che si propone di pubblicare qualcosa del genere « toutes les cinq années »), dall'altro l'iniziativa del tutto indipendente di McKirahan. È Brisson ad aver notizia all'ultimo momento dell'opera di McKirahan, e in un'appendice si sforza di evidenziare quel che di più e di meglio egli crede di aver fatto, al confronto.

Le due pubblicazioni sono, comprensibilmente, un duplicato l'una dell'altra per una parte rilevante del materiale schedato; le differenze sono tuttavia rilevanti e si può parlare senz'altro di complementarità, cosicché agli " addetti ai lavori " farà molto comodo poter disporre dell'una e dell'altra.

Tutti e due i curatori hanno creduto di non potersi assumere l'onere di una presentazione ragionata dei vari titoli, si sono però ugualmente sobbarcati entrambi l'onere di un'ispezione autottica di (quasi) tutto il materiale schedato e classificato. McKirahan estende la rassegna anche alla letteratura su Socrate e segnala sistematicamente le recensioni (in questo campo il Cherniss era stato drasticamente selettivo; a torto però McKirahan esclude il nome dei recensori dall'« Author Index » finale); segnala del pari tutti i reprints e così pure le pubblicazioni a carattere divulgativo e scolastico (antologie, edizioni commentate), e rubrica i vari titoli per unità tematiche avendo cura di aggiungere qua e là ulteriori rinvii a titoli inclusi in altre rubriche. Altro merito del McKirahan è di aver prestato non poca attenzione anche agli scritti in giapponese, ebraico, neoellenico e russo. Brisson è più selettivo: omette a torto qualsiasi menzione delle recensioni (eppure alcune sono importantissime), è molto selettivo nel segnalare le opere a carattere divulgativo e tace dei reprints, è ugualmente selettivo nei confronti degli scritti apparsi in caratteri non latini; inoltre, dopo aver indicato a parte le varie edizioni e traduzioni (complete, parziali e di singoli dialoghi), produce un'unica lista alfabetica per tutti i saggi critici e riserva alle ultime pagine del suo repertorio la serie delle rubriche, ognuna delle quali contiene soltanto dei numeri rinvianti al " listone "; in compenso segnala con maggior precisione di dettagli i contributi " estemporanei " di critica testuale e di commento puntuale a singole sezioni dei dialoghi.

Tutto sommato, la bibliografia relativa ad un certo argomento è più facilmente rintracciabile nel McKirahan, mentre i dati relativi ad un singolo saggio o all'insieme degli scritti che un certo autore ha dedicato a Platone sono più comodamente reperibili nel Brisson.

I due manuali sono molto nitidi e normalmente privi di inesattezze e/o mende tipografiche. McKirahan confonde però tra Enrico ed Ernesto Berti, mentre distingue fra Margherita Isnardi e Margherita Isnardi Parente.

LIVIO ROSSETTI

E. N. TIGERSTEDT, *Interpreting Plato*, Stockholm, Almqvist & Wicksell, 1977, pp. 157.

Per orientarsi nel vasto mare della " scholarship " platonica abbiamo, da qualche anno a questa parte, un manipolo di sussidi veramente pregevoli e funzionali, anche perché si integrano a vicenda. Prima di parlare del contributo che in tal senso ha dato il Tigerstedt, converrà forse spendere qualche parola sugli altri a cui sto pensando, e cioè i tre volumi di *Bücher über Platon* pubblicati da E. M. Manasse (Tübingen, Mohr, 1957, 1961, 1976: sono tre " Beihefte " alla rivista « Philosophische Rundschau »), i voll. IV e V della *History of Greek Philosophy* di W. K. C. Guthrie (Cambridge U. P., 1975 e 1978) e il *Plato* di J. B. Skemp (« Greece and Rome. New Surveys in the Classics », X, Oxford U. P., 1976). Mentre il primo passa in rassegna i grandi libri su Platone, prima quelli di lingua tedesca, poi quelli di lingua inglese,

infine quelli di lingua francese (quest'ultima è la sezione di gran lunga più ampia e sistematica), incastonandoli nella vicenda personale dei loro autori, oltre che impostando una discussione di merito, il secondo propone un'analitica interpretazione di tutti i dialoghi tenendo sistematicamente conto di innumerevoli contributi critici relativi a questo o quel passo, questo o quel problema particolare. L'uno e l'altro autore impiegano però, comprensibilmente, un buon migliaio di pagine ciascuno, per la loro esposizione: ciò tende a trasformare i loro libri in opere di consultazione riservate ai soli specialisti non a causa del linguaggio usato (li si legge perfino piacevolmente), ma a causa della loro mole. Il volumetto di Skemp, invece, in sole sessanta pagine riesce assai bene a dirci " che c'è di nuovo " in ordine ad una quantità di aspetti dell'opera platonica: autenticità e cronologia, dottrina non scritta, relazione con i sofisti e con Socrate, dottrine politiche, etiche, metafisiche, epistemologiche, fisiche, estetiche e psicologiche; in compenso restringe il suo campo di osservazione pressoché alla sola letteratura critica di lingua inglese di questi ultimi venti anni. La scelta è decisamente ragionevole, dato lo straordinario fervore di studi platonici riscontrabile nei paesi di lingua inglese, e non esclude l'attenzione per qualche lavoro apparso in altre lingue. Scaturisce da questo breve profilo uno spaccato ricco di idee e non privo di argomentazioni succintamente articolate.

Il Tigerstedt, invece, proseguendo il discorso iniziato col pregevole *The Decline and Fall of the Neoplatonic Interpretation of Plato* (Helsinki 1974), presenta un profilo storico della " scholarship " platonica dalla prima metà dell'Ottocento fino ai nostri giorni. Come lo Skemp è anch'egli sintetico, leggibilissimo e ricco di idee. Egli concentra la sua attenzione su quello che potremmo dire l'enigma di fondo di Platone. Fino a che punto, si chiede, si può parlare di evoluzione del suo pensiero? Come mai solo pochi gruppi di dialoghi sembrano propugnare dottrine perfettamente convergenti fra loro? Quale unità sottostà a tanta varietà di dottrine e proclami? E come mai proprio Aristotele ci offre un'immagine di Platone così mal commensurabile con Platone dei dialoghi? Fino a che punto, dunque, Platone doveva riconoscersi nelle dottrine che espone?

La rassegna di Tigerstedt è decisamente problematica e mette a fuoco, in particolare, il memorabile scontro che, soprattutto negli anni Sessanta, ha visto contrapporsi da un lato la cosiddetta « scuola di Tubinga » (gli allievi di W. Schadewaldt, in particolare H. J. Krämer e K. Gaiser; ma molti altri platonisti, specialmente di lingua tedesca, hanno aderito alle loro tesi con una varietà di sfumature), dall'altro gli americani Cherniss e Vlastos, confortati anch'essi da uno stuolo di consensi, soprattutto nei paesi di lingua inglese. Gli uni sostengono e gli altri negano che il vero Platone non sia quello dei dialoghi, bensì quello della " dottrina non scritta " di cui ci parlano ampiamente Aristotele, Aristosseno, Sesto Empirico, Alessandro di Afrodisia e i commentatori di Aristotele dell'età di Giustiniano (Filopono, Simplicio, Asclepio e soprattutto Siriano)[1]. Pur senza entrare in discussioni di dettaglio (questa scelta rende il libro accessibile a tutti, ma influisce negativamente sulla forza probante delle tesi da lui svolte), il Tigerstedt riesce a far emergere alcune delle argomentazioni portanti delle varie interpretazioni discusse (non solo, dunque, le tesi degli esoteristi di Tubinga e dei loro più diretti oppositori) e ad articolare una loro discussione critica molto vivace e polemica. Riprendendo i temi trattati nel '74, egli impiega le sue migliori energie per demolire tutte le interpretazioni esoteriche e neoplatonizzanti di Platone, non senza peraltro opporre obbiezioni anche all'interpretazione genetica che, aderendo alla lettera dei dialoghi accetta di pensare ad un Platone che modifica incessantemente le sue posizioni quasi di dialogo in dialogo. L'una posizione, egli dice, si fonda su un preconcetto, l'altra fa di Platone una persona incredibilmente volubile, perciò nessuna delle due è accettabile.

Ma allora? Tigerstedt non offre una vera e propria soluzione all'alternativa, né riesce ad individuare una qualche via mediana. Egli conclude appellandosi all'impostazione programmatica (non ai risultati della ricerca) di Luigi Stefanini, che parla di « scepsi costruttiva » nella prefazione al suo *Platone* (Padova 1932-5, 1949 [2]), e lascia il problema sostanzialmente aperto.

Due rilievi: il libro è decisamente raccomandabile a chiunque voglia introdursi negli studi platonici, perché è efficace come pochi nel dare le grandi linee dello sforzo di interpretazione compiuto dai maggiori platonisti del passato e nel mettere in guardia contro opzioni sostanzialmente dogmatiche; in questo senso è un libro prezioso, molto più stimolante delle due brevi storie della critica platonica (ambedue informative, più che orientative) comparse in questi ultimi anni in Italia (G. Reale nel primo volume delle *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di V. Mathieu, Brescia 1975; F. Adorno alle pp. 241-277 della sua *Introduzione a Platone*, Bari 1978). Il rovescio della medaglia è però che Tigerstedt occulta, di fatto, quasi ogni indice utile per uscire dalla situazione di stallo da lui delineata, quando in realtà questi indici non mancano (pur essendo, ovviamente, alquanto problematici): il problema non è poi addirittura così disperato, e anche scritti molto recenti hanno offerto contributi significativi in tal senso.

LIVIO ROSSETTI

Oratorum Romanorum Fragmenta liberae Rei publicae quartum edidit HENRICA MALCOVATI. - II. *Index verborum e scidulis ab* † HELMUT GUGEL *collectis compositus ab* HELMUTH VRETSKA *adiuvante* CAROLO VRETSKA, Torino, Paravia, 1979, pp. 369.

Intrapreso dal compianto H. Gugel, prematuramente scomparso a 30 anni nel 1972, il presente Indice dei frammenti degli oratori romani d'età repubblicana è stato condotto a termine da H. Vretska, che nella *Praefatio* espone sinteticamente i criteri metodologici che lo hanno guidato nel non facile compito. Accanto ai vocaboli contenuti nei frammenti veri e propri, sono registrati quelli derivati da citazioni indirette o comunque risalenti verisimilmente all'oratore; e infine quei termini che — pur non accolti nel testo della Malcovati — figurano tuttavia in apparato critico e sembrano di qualche rilievo. Esclusi restano invece i vocaboli contenuti in quei passi di autori antichi che, pur facendo riferimento agli oratori e ai loro discorsi, non conservano tuttavia forme di sicura autenticità, e parimenti i termini contenuti nei frammenti tramandati in lingua greca, fatta eccezione per quei pochi che gli oratori stessi inserirono nel contesto latino del discorso. Quanto al difficile problema delle orazioni tramandate dagli storici, non vengono prese in considerazione quelle esposte in forma diretta, mentre per quelle riportate in stile indiretto si è proceduto all'inclusione o meno caso per caso. A p. XI è comunque stampata una *Tabula* in cui vengono diligentemente elencati i frammenti dell'edizione Malcovati non presi in considerazione per la compilazione del presente lessico.

Anche da quanto abbiamo riportato, e dalle altre avvertenze che il lettore potrà desumere dalla citata *Praefatio*, risultano evidenti la cura e la prudenza metodologica

[1] Non sarà male ricordare che un'ampia raccolta di fonti sulla " dottrina non scritta " di Platone (solo testi) figura in appendice a K. GAISER, *Platons ungeschriebene Lehre*, Stuttgart 1963, mentre la traduzione inglese di buona parte di quei testi figura in appendice a J. N. FINDLAY, *Plato: The Written and Unwritten Doctrines*, London 1974.

adibite dagli Autori per la stesura di un lessico così utile e così significativo anche per la conoscenza del latino arcaico e repubblicano. Almeno un rilievo ci sembra tuttavia di dover fare per quello che riguarda l'uso che vien fatto dell'apparato critico dell'edizione Malcovati. Come si è accennato, l'*Index* si propone di registrare — per scrupolo di completezza — anche i vocaboli che la Malcovati elenca solo in apparato, avendo preferito inserire nel testo altra lezione. Ora, si potrebbe concordare con tale criterio ove la doppia registrazione si riferisse a termini presenti solo in apparato ma attestati in qualche testimone della tradizione codicea, e non anche a congetture di moderni, non accolte dall'Editrice. Come avviene, ad es., a p. 71 per *derigere* in 21.20; a p. 83 per *edocent* in 8.163,7; e a p. 147 per *interior* in 21.17,4. Analoga perplessità può suscitare la registrazione di termini addotti sì dalla tradizione ma con ogni probabilità corrotti: citiamo p. 49 per *computatis* in 48.44,16; p. 77 per *dives* (riportato senza la crux) in 8.225; p. 148 per *invenisse* in 154.2,14; e p. 160 per *iurator* (anche qui senza crux) in 8.235 (e, a proposito di quest'ultimo caso, perché registrare il dubbio *iurator* quando poi non risultano schedati termini più certi che ricorrono nella medesima integrazione del Barwick, come *verto* e *maximus*?). Il pur lodevole scrupolo di non tralasciare qualche prezioso vestigio rischia in casi come questi di suscitare perplessità nel lettore o di indurlo talvolta in errore. Senza dire che il procedimento, già assai macchinoso in sé, comporta il rischio di qualche errore materiale nell'addurre due volte la medesima citazione: così a p. 22 (= 25), ove la lezione dell'ed. princeps in 48.52 risulta nella forma erronea *adportatur in usum*; e a p. 160, ove *mora* di 174.19 è inspiegabilmente contrassegnato dalla crux (giusto invece il testo alle pp. 87, 183 e 206).

Restiamo convinti che la limitazione dei lemmi al testo costituito dalla Malcovati, con le opportune inserzioni della relativa citazione e della sezione più significativa dell'apparato critico, avrebbe sveltito la redazione del volume ed avrebbe raggiunto egualmente gli scopi che i curatori si sono prefissi. Si tratta comunque di un rilievo particolare, volto esclusivamente ad evitare qualche probabile equivoco da parte di coloro, e non saranno pochi, che consulteranno con profitto questo importante lessico, la cui realizzazione ha richiesto il non comune impegno e la disinteressata cooperazione di diversi studiosi.

PAOLO FRASSINETTI

ROBERTA MONTANARI CALDINI, *Horos e Properzio ovvero l'ispirazione necessaria*, Quaderni dell'Istituto di Filologia Classica « Giorgio Pasquali » dell'Università degli Studi di Firenze, 2, Firenze, CLUSF, 1979.

Il lavoro di R. Montanari Caldini presenta subito, a mio avviso, motivo di duplice interesse: intanto perché affronta l'elegia 4,1 di Properzio, punto nodale della poetica properziana, da un'ottica del tutto nuova nella vasta serie di interventi tesi a risolverne i problemi di interpretazione; e poi perché la tecnica astrologica, impiegata appunto quale chiave interpretativa del testo properziano, viene spiegata al lettore in modo chiaro ed esauriente: ne risulta così non un saggio riservato ad una ristretta cerchia di cultori della ' scienza ' astrologica, ma un lavoro comprensibile a tutti, in cui la tecnica è messa al servizio di una corretta comprensione del testo latino. D'altra parte, l'ignoranza dell'astrologia, come della magia, costituisce secondo me, e credo secondo l'A., una grave lacuna per chi voglia intendere la mentalità e la spiritualità degli antichi, nel cui bagaglio culturale queste due ' scienze ' avevano un così grave peso.

Certo, l'intervento della Montanari Caldini non mira a risolvere tutta la complessa problematica connessa alla prima elegia del quarto libro, ma col chiarire la

figura e la funzione dell'astrologo Horos, sgombra il campo dagli equivoci e dalle perplessità relative alla seconda parte dell'elegia, fornendo quindi, come afferma la stessa A. nel capitolo finale del suo lavoro, « una base oggettiva per un riesame dell'intera questione » (p. 107).

Nel primo capitolo l'A. esamina la situazione degli studi sull'argomento considerato: si sottolinea naturalmente la scarsa considerazione accordata agli studiosi di astrologia, che tuttavia — e qui l'A. stessa non esita a riconoscerlo — nel loro occuparsene marginalmente non sono mai giunti a risultati soddisfacenti. Si passa poi, nel secondo capitolo, all'esame puntuale di tutte le varie affermazioni astrologiche di Horos: ne esce un quadro in cui l'indovino, lungi dall'essere visto come un personaggio volutamente ironizzato da Properzio, o comunque, incoerente nelle sue affermazioni e nella sua dottrina, si rivela astrologo competente e investito di una vera e propria dignità professionale. La struttura secondo cui si sviluppa l'articolato intervento di Horos è ben delineata dall'A., che ne ripercorre le varie tappe fornendo via via le cognizioni tecniche necessarie ad interpretarne le singole parti senza fraintendimenti: nel contesto astrologico correttamente inteso, si evidenziano così l'abilità e l'attendibilità di Horos (vv. 75-86), sottolineate da una serie di esemplificazioni pratiche (vv. 87-102) e inserite nella visione della superiorità dell'astrologia rispetto ad altre arti divinatorie (vv. 103-118). Il ripercorrere poi le tappe della vita di Properzio (vv. 119-134), l'esortazione a dedicarsi alla poesia amorosa e la profezia sulla sua sorte di uomo e di poeta (vv. 137-146), si configurano come un ammonimento dell'indovino nei confronti del poeta perché questi, coerentemente con le scelte già operate in passato, si mantenga fedele alla propria vocazione e quindi al proprio destino. In questo senso, e qui stanno l'originalità e la validità dell'interpretazione della Montanari Caldini, le parole dell'astrologo si inseriscono perfettamente nel motivo della *recusatio* che sta alla base almeno della seconda parte dell'elegia.

Vorrei sottolineare ancora, in questa parte, la sensibilità filologica dell'A., che al v. 101 propone una lezione — *facitis votum* — capace di risolvere una dibattuta questione testuale che neppure il Dieterich, pur avvalendosi dei suggerimenti in chiave astrologica del Boll, era riuscito a dipanare in modo soddisfacente (p. 36 sgg.).

Nel terzo capitolo viene affrontata l'interpretazione dei vv. 147-150, conclusivi dell'elegia e certo irti di difficoltà interpretative: ne fanno fede i numerosi e non risolutivi interventi dei vari critici properziani, passati in rassegna dalla Montanari Caldini « soprattutto allo scopo di sgombrare il terreno da tante fuorvianti proposte » (p. 73). Ancora una volta, comunque, la tecnica astrologica risulta essere la chiave interpretativa più soddisfacente del passo controverso: e l'espressione *Cancri terga sinistra* acquista una sua comprensibilità se intesa, come propone appunto l'A., quale allusione al potente decano di Sothis e quindi, alla signoria dei decani in genere. In ultima analisi, le oscure parole di Horos altro non sono che un ammonimento finale a temere il destino e a rimettersi, consapevolmente, alla signoria del Fato.

Gli ultimi due capitoli del libro costituiscono un riesame generale e, insieme, forniscono alcune puntualizzazioni delle parti precedenti. Nel capitolo « Properzio e l'astrologia » l'A. si dichiara in disaccordo col Cramer nel valutare la conoscenza astrologica di Properzio: non un cultore di astrologia appare per lei, dunque, il poeta, bensì il sapiente utilizzatore di un manuale astrologico di buona scuola, uscito forse dall'ambiente culturale del circolo nigidiano.

Nel quinto capitolo, infine, si riprende il tema della *recusatio*, ribadendo ancora una volta la serietà dell'intervento di Horos: « Se tratti ironici ci sono — afferma la Montanari Caldini — essi vanno ricercati nei versi in cui l'astrologo descrive vivacemente la misera situazione di dipendenza di Properzio, dominato e illuso nei

suoi amori; ma essi non sono evidentemente rivolti contro Horos dall'autore, bensì dall'astrologo verso Properzio, e si risolvono in una garbata e distaccata auto-ironia, che non è certo inconciliabile anche con l'amore più cieco » (p. 106).

Un'ultima osservazione su questo lavoro di cui ho già espresso valutazioni ampiamente positive: vorrei sottolineare la difficoltà di consultazione delle note, per la loro infelice collocazione in fine di capitolo: le esigenze tipografiche, in questo caso, vanno a detrimento del lettore, che dalle note, numerose e dotte, può trarre continuo e valido sostegno alla lettura del testo.

LORETTA BALDINI MOSCADI

GERMANICUS, *Les Phénomènes d'Aratos*, texte ét. et trad. par André Le Bœuffle, Paris, Soc. d'Edit. " Les Belles Lettres " (Collection des Universités de France), 1975.

The Aratus ascribed to Germanicus Caesar, Edited with an intr., transl., and comment. by D. B. Gain, London, The Athlone Press (University of London Classical Studies, VIII), 1976.

Dopo un lungo periodo di disinteresse si è assistito in questi ultimi anni ad un improvviso quanto ampio risveglio di attenzione degli studiosi per il poemetto astronomico del nipote di Augusto, e questo è, credo, un fatto doppiamente positivo: se infatti gli *Arati Phaenomena* meritano di per sé di essere studiati sotto svariati aspetti, l'approfondimento della ricca problematica da essi offerta apporta un interessante contributo allo studio dell'età più feconda della letteratura e della cultura latina, e alla comprensione di una delle personalità chiave di un momento cruciale della storia di Roma. Particolarmente benvenute in questo fiorire di studi sull'opera di Germanico sono le due edizioni critiche, che segnano un buon passo avanti nella costituzione del testo degli *Aratea*, tanto più ove si consideri che le edizioni più recenti erano tuttora quelle del Baehrens (in: *PLM* I, Lipsia 1879) e le due del Breysig (Berlino 1867 e Lipsia 1899), risalenti ormai a circa un secolo fa e inattendibili sotto vari aspetti. Purtroppo la contemporaneità di pubblicazione delle due opere (del 1975 quella del Le Bœuffle; del 1976 quella del Gain, datata però dall'autore al 1974) ha impedito a ciascuno dei due studiosi di tener conto delle conclusioni dell'altro, limitando quindi la fecondità dei risultati.

L'edizione del Le Bœuffle si apre con un'ampia introduzione (pp. VII-LI) dedicata ai vari problemi riguardanti *L'auteur et l'œuvre* (pp. VII-XXXIV: si tratta della datazione, delle fonti, del valore scientifico del poema, del significato dei frammenti, di Germanico pensatore e artista) e *Le texte* (pp. XXXIV-LI), ed è corredata, secondo i canoni della collana, di una preziosa traduzione a fronte e di un commento, in parte a piè di pagina, in parte in fondo al volume come note complementari (purtroppo, per un fastidioso errore di stampa sono sbagliati i rimandi a tutte le pagine cui le note si riferiscono, per cui ogni numero deve essere corretto in quello immediatamente inferiore). Segue poi un utile *Plan des " Phénomènes " et concordance avec Aratos et Cicéron*, un *Plan des fragments* (su cui si vedano però le riserve avanzate qui oltre) e un *Index nominum*.

Più succinta è l'introduzione dell'edizione del Gain, in cui, dopo alcune pagine dedicate a *The Manuscripts* (pp. 1-8), *Editions* etc. (pp. 8-13), si tratta assai brevemente di *Sources of the poem* (pp. 13-16: si discute dell'influsso, diretto o indiretto che sia, su Germanico del commento di Ipparco all'opera di Arato, con una

tabella delle concordanze e discordanze tra Arato, Ipparco e Germanico) e di *Identity of the Author and Date of the Poem* (p. 16 sg. e p. 20). Come risulta infatti dal titolo stesso della sua edizione, il Gain pone in dubbio la paternità germanicana del poemetto (che potrebbe a suo parere essere ascritto forse a Tiberio) e, liquidando il problema in due sole pagine, conclude che (p. 20) " the evidence does not allow one to say whether the author was Tiberius or Germanicus "[1]. Il testo è fatto seguire dalla traduzione e dal commento (pp. 80-139). Il volume è infine concluso da sette utili indici. Va comunque notato che per un indice completo delle parole, che risulterebbe prezioso e di non difficile realizzazione per un'opera relativamente breve, bisogna ancora ricorrere all'edizione teubneriana del Breysig, perché esso è assente dai due nuovi lavori.

Gli argomenti trattati dal Le Bœuffle e per lo più solo accennati dal Gain nelle introduzioni sono di grande interesse, e in particolare un'ampia discussione meriterebbero le due questioni strettamente connesse degli anni di composizione dell'opera e dell'identificazione del *genitor* cui essa è dedicata (v. 2), tanto più che altri studiosi se ne sono venuti occupando contemporaneamente ai due editori con conclusioni discordanti. Mi riprometto di tornare in altra sede sull'argomento, esaminando le varie tesi avanzate; vorrei comunque ribadire che credo il *genitor* non possa che identificarsi con Augusto, e con Augusto ancora in vita, come ho già sostenuto (« SIFC » 1976, p. 102 sgg.), e in favore di questa affermazione ritengo si possano portare nuove argomentazioni.

Il Le Bœuffle e il Gain hanno condotto il loro lavoro con sensibilità e criteri quanto mai diversi: ho infatti contato circa 120 divergenze testuali tra le loro edizioni (senza considerare, naturalmente, quelle puramente grafiche o di punteggiatura, quando non comportino diversa esegesi), molte delle quali anche abbastanza estese e rilevanti.

Nella sua introduzione critica il Le Bœuffle, dopo una sommaria indicazione (pp. XXXIV-XXXVI) delle principali caratteristiche delle due famiglie *O* e *Z* in cui vengono ripartiti dall'Orelli in poi i codici di Germanico, dà (p. XXXVI sgg.) una descrizione abbastanza sintetica dei dieci mss. da lui collazionati, e si limita ad elencare, talvolta con qualche brevissima notizia, vari altri codici, quattro dei quali compaiono anche nella *Sigla* e occasionalmente in apparato. L'autore avverte poi (p. XXXVI n. 1) che è solo ai dieci mss. effettivamente collazionati che si riferiscono indicazioni come *codd.* o *cett.* È chiaro dunque che, date queste premesse, la situazione relativa a ciascuna lezione non è per il lettore immediatamente evidente. Ciò è aggravato dal fatto che il Le Bœuffle si basa per stabilire le relazioni tra i mss. sui criteri notoriamente alquanto discutibili del Froger e non si arrischia a proporre uno *stemma codicum*. Se per quanto riguarda la *recensio* non si possono dunque non avanzare delle riserve, per quanto riguarda l'*examinatio* lo studioso dà una migliore prova di sé, e spesso, lasciando da parte le fantasiose congetture dei suoi predecessori, ritorna alla lezione tradita, per lo più con argomentazioni convincenti[2]. Inoltre giustamente il Le Bœuffle (p. XLVII), pur ritenendo la famiglia *O* " légèrement supérieure à *Z* et souvent plus proche de l'original " sostiene doversi in caso di divergenza esaminare le lezioni " sans préjugé selon leurs mérites propres ": si basa dunque sullo *iudicium*, anziché, come tendeva a fare il Breysig, su una preconcetta prefe-

[1] Le argomentazioni portate a favore di Tiberio sono comunque tutt'altro che convincenti, e largamente insufficienti ad aprire una questione che non ha avuto alcun seguito.

[2] Si veda a questo proposito anche l'articolo preparatorio dello stesso Le Bœuffle, « RPh » 1973, p. 61 sgg.

renza per *O* [3]. Nei casi infine, purtroppo assai frequenti, in cui il testo tradito non può essere accolto, le scelte del Le Bœuffle tra le congetture precedentemente proposte sono per lo più oculate e motivate persuasivamente [4] e le sue congetture personali [5] sono spesso felici.

L'edizione del Gain si apre invece, più audacemente, con uno stemma dei codici, il che è particolarmente apprezzabile in un periodo in cui gli editori tendono per lo più a sottrarvisi. Inoltre egli ha collazionato personalmente 28 mss., oltre a tre edizioni quattrocentesche. Se le premesse sono dunque ottime, bisogna però constatare che per il resto l'introduzione riguardante la critica del testo è alquanto deludente: infatti i mss. vengono solo elencati, senza descrizione alcuna, ed il Gain rende conto molto sommariamente (p. 4) delle differenze tra le due famiglie *O* e *Z* e delle peculiarità di ciascuna di esse (pp. 6-8), mentre un'unica pagina (p. 8) è dedicata alle relazioni tra i mss. all'interno delle due famiglie. A parte comunque le molte osservazioni particolari che si potrebbero fare, ritengo che una simile brevità nella esposizione avrebbe potuto essere giustificata solo se l'edizione fosse stata preceduta da un saggio sulla storia della tradizione del testo di Germanico che rendesse ampiamente conto delle conclusioni esposte, le quali risultano per il lettore vieppiù ingiustificate ove si consideri che nell'apparato non compaiono le lezioni dei singoli mss., ma per lo più solo le varianti o le sottovarianti. Questo sarebbe un procedimento corretto da un punto di vista metodologico solo ove, ripeto, si fosse ampiamente reso conto sulla tradizione, e in tal caso certo un apparato come quello del Gain, più chiaro e snello di quello del Le Bœuffle, sarebbe assai apprezzabile. Purtroppo invece, senza le necessarie premesse, esso appare arbitrario. A differenza del Le Bœuffle inoltre il Gain in caso di incertezza tra le due varianti segue programmaticamente *O* (si veda p. 10) con un procedimento dunque più o meno analogo a quello del Breysig. Infine lo studioso è troppo incline a correggere il testo, in particolare accogliendo trasposizioni di versi o interventi di vario genere proposti dal Housman con la facilità che gli era consueta. Alcune delle numerose congetture suggerite dallo stesso Gain sono per altro degne di nota, e due in particolare sono state approvate dal Le Bœuffle nella sua recensione (« REL » 1976, p. 415 sg.) all'edizione del suo emulo collega [6].

Quella di Germanico è indubbiamente una tradizione assai complessa e il cui studio approfondito sarebbe fecondo di risultati non solo per il testo degli *Aratea*, che nonostante le due nuove edizioni non è ancora costituito in modo soddisfacente, ma anche in generale, dal punto di vista metodologico, considerando quella che, come ho già accennato (« SIFC » 1973, p. 161 sgg.), credo sia la posizione privilegiata di alcuni *recentiores*, che non è stata abbastanza rilevata dai due editori. Allo stato attuale degli studi credo comunque che l'apparato fornito dal Le Bœuffle, pur essendo alquanto pesante, renda un miglior conto della situazione della tradizione.

Assai diversi sono anche i criteri con cui i due studiosi hanno condotto il commento. Per quanto riguarda quello del Le Bœuffle si può senz'altro dire che,

[3] Anche se nelle parole stesse usate dal Le Bœuffle a proposito della " leggera superiorità " di *O* si può vedere ancora una traccia dell'atteggiamento del Breysig: è invece evidente che fra i rami di una tradizione non ha senso parlare di superiorità.

[4] Non è questo a mio avviso il caso del v. 123, ove il Le Bœuffle preferisce correggere il tradito *ripa* (che non dà senso) in *vitta* col Grozio, anziché in *rica* secondo un felice suggerimento dello Scaligero, accolto dal Gain.

[5] Elencate dallo studioso a p. XLVII. Tra le migliori ricordo quelle relative ai vv. 593 e 687.

[6] *Ardens* al v. 317 e *flamina* al fr. III 15. Al v. 585 a sua volta il Gain ha accolto *Ides* già proposto dal De Bœuffle nel suo *art. cit.*

nei limiti imposti dalla collana, è assai apprezzabile. Molto ben curato è l'aspetto tecnico astronomico degli *Aratea*, ove l'autore mette a frutto la sua ben nota competenza in materia, per cui ogni particolare riguardante la descrizione del cielo è esaurientemente chiarito: e questo è ovviamente di primaria importanza per la comprensione dell'opera. Utile sarebbe stato a questo proposito, per facilitare il compito al lettore, aggiungere una carta stellare secondo un uso ormai invalso tra gli autori di *Aratea* e seguito anche dal Gain. Preciso e accurato è anche il commento per quanto riguarda l'identificazione delle costellazioni con i vari personaggi del mito, e utili sono i rimandi ai relativi articoli della *RE* (insostituibile in materia di astronomia antica) per chi voglia approfondire i vari argomenti. Inoltre il Le Bœuffle ha sempre ben presente il testo di Arato, con cui sono istituiti gli opportuni confronti, come pure sono sottolineati di volta in volta i probabili influssi su Germanico degli antichi commenti aratei, quello di Ipparco e quelli confluiti negli *Scholia Arati*, e delle immagini delle costellazioni raffigurate sugli antichi globi stellari. In tutto questo naturalmente il Le Bœuffle ha tenuto conto anche dei risultati di studi precedenti, tra cui va ricordato soprattutto quello benemerito di W. Leuthold (*Die Uebersetzung der "Phaenomena" durch Cicero und Germanicus*, diss. Zürich 1942). Interessanti sono anche i confronti con altri autori che hanno trattato gli stessi miti, e in particolare con Igino, per i cui *Astronomica* lo studioso propone (cfr. p. XXI e n. 2) una datazione tra l'11 e il 3 a.C. Manca invece un commento linguistico e stilistico (l'argomento è brevemente trattato nell'*Introduction*, p. XXVIII sgg.), e solo in pochissimi casi sono istituiti confronti con *loci similes* di altri autori; ma ciò non andrà imputato allo studioso, bensì ai limiti della collana. In conclusione comunque l'opera del Le Bœuffle è a mio parere molto utile perché offre finalmente un testo di Germanico intelligibile anche ai non specialisti.

Diversamente è impostato il commento del Gain che afferma preliminarmente (p. 10) "the commentary defends the text I have printed and discusses the astronomy of the poem and its uses of and divergences from Aratus. Other information is included occasionally". In effetti la maggior parte del commento è dedicata a ricostruzioni a volte acute, ma più spesso fantasiose e prolisse, delle diverse possibili origini delle corruttele, o a discussioni delle congetture proposte da studiosi precedenti (soprattutto dal Housman) o dall'editore stesso. Insomma, se come ho detto la prefazione riguardante la critica del testo era troppo stringata, decisamente sovrabbondante è il corrispondente commento, e tutto questo a detrimento di altri aspetti che sarebbe stato più opportuno approfondire[7], anche se invero sono presenti utili informazioni riguardanti i miti relativi alle costellazioni, l'identificazione astronomica delle varie stelle, gli influssi di Ipparco e, naturalmente, i confronti con il modello arateo.

Una questione che non può essere a questo punto ignorata è quella dei fram-

[7] Nessun commento è riservato, per fare un solo esempio, ai vv. 17-25. Il Gain è inoltre incorso in alcune inesatte interpretazioni, fra le quali non può essere taciuta, per la sua gravità, quella relativa al v. 329 sg., per cui rimando all'esegesi del Le Bœuffle che ritengo l'unica possibile. Al v. 539 *Cretaeo marito* è identificato dal Gain con Giove, mentre credo si tratti, come giustamente pensa il Le Bœuffle, di Asterione, re di Creta. Per quanto riguarda poi il commento al v. 567, anche se il problema non è molto rilevante trattandosi di un verso considerato comunemente interpolato, va notato che negare che il Capricorno possa essere definito *geminus* significa non tener conto degli elementi più banali delle classificazioni astrologiche dei segni zodiacali (cfr. lo stesso Germanico al v. 557 e quanto ho detto in « SIFC » 1976, p. 61. sg).

menti dei cosiddetti *Prognostica*. Come è noto infatti la traduzione aratea di Germanico (vv. 1-725) si limita ai versi del modello riguardanti la descrizione della carta del cielo e la trattazione dei cosiddetti *paranatellonta* (vv. 1-732), mentre il poeta latino non ha tradotto le Διοσημεῖαι, cioè la seconda parte del poema arateo ove venivano descritte le previsioni del tempo, basate su svariati elementi naturali non astronomici. Nei mss. di Germanico però i vv. 1-725 sono seguiti da una serie di versi (complessivamente 220) inegualmente distribuiti nei vari codici, che trattano degli influssi meteorologici dei segni zodiacali e delle combinazioni di questi con gli influssi planetari. Ora, tali versi sono indubbiamente da sempre la sezione più sfortunata dell'opera di Germanico, e non solo per la mala sorte che ce ne ha invidiato una parte, quanto per il disinteresse e l'incomprensione degli studiosi che ha finito per snaturarne il significato, disponendoli oltre tutto nelle edizioni in un ordine ingiustificato e fuorviante. E si deve lamentare che la sfortuna dei frammenti di Germanico sia continuata (peggiorando la situazione per la diffusione che le due edizioni sicuramente avranno) presso il Le Bœuffle e il Gain, che ne hanno mantenuto l'ordine vulgato [8] e la conseguente interpretazione generale. Alla complessa problematica riguardante i *Prognostica* di Germanico ho dedicato uno studio (*L'astrologia nei "Prognostica" di Germanico*, « SIFC » 1973, pp. 137-204) ove, riprendendo in esame l'intera questione, ho proposto un diverso ordinamento dei frammenti basato sulla tradizione manoscritta e un'interpretazione globale di essi fondata su un esame del loro contenuto, che era sempre stato considerato molto superficialmente, e cui non era mai stato rivolto uno studio sistematico. Il mio lavoro non ha potuto essere conosciuto dal Gain per evidenti motivi cronologici, mentre il Le Bœuffle lo ricorda nell'introduzione riguardante i frammenti (ma non nel commento relativo), in note presumibilmente aggiunte al termine del lavoro e in cui a proposito del mio saggio di ricostruzione dei *Prognostica* germanicani ammette le imperfezioni della numerazione vulgata dei frammenti (cfr. p. xxv n. 2), che per altro anch'egli segue, con tutte le implicazioni che ciò comporta. Stando così le cose mi sarei limitata a rimandare semplicemente a quanto avevo dettagliatamente già esposto, se il non veder accennato il problema della sistemazione dei frammenti nelle varie recensioni che le due edizioni hanno avuto, anche da parte di specialisti della materia, non mostrasse che la questione rischia di sfuggire al dibattito filologico che senz'altro merita. Ritengo quindi utile per il lettore un breve sommario dei punti salienti che non possono essere ignorati da chi voglia avere un'idea veramente complessiva dell'opera di Germanico nelle sue molteplici sezioni. Innanzi tutto deve essere a mio parere respinta l'ipotesi vulgata tra gli studiosi di Germanico, ed accolta anche dal Le Bœuffle (p. xxv sg. e p. 29 n. 2) e dal Gain (p. 105), secondo cui i frammenti farebbero parte dell'opera sui pianeti di cui il poeta parla al v. 444 sg. della sua traduzione aratea. A mio parere invece si deve supporre che i frammenti, trattando delle previsioni del tempo, appartengano ad una sezione dell'opera di Germanico corrispondente alle Διοσημεῖαι di Arato, in cui si fornivano appunto le previsioni del tempo, per quanto su basi del tutto diverse, e anzi credo che la sostituzione di *Prognostica* astrologici a quelli del modello, che apparivano ormai superati alla luce delle nuove dottrine, costituisca senz'altro il più vistoso degli aggiornamenti apportati ad Arato dal poeta latino. Che questa parte dell'opera sia strettamente legata alla prima è confermato anche non solo dal fatto che i frammenti di tradizione diretta ci sono tramandati nei mss. insieme ai primi

[8] Con la differenza che il Le Bœuffle pone il fr. V all'inizio dei frammenti, con le motivazioni esposte a p. xxv. Si veda comunque quanto ho detto in « SIFC » 1973, p. 193 sgg.

725 versi e sotto lo stesso titolo *Arati Phaenomena*, ma anche che l'unico frammento di tradizione indiretta, il VI, è costituito da una citazione di Prisciano, cui è premesso *Caesar in Arato*. La frammentarietà con cui la seconda parte dell'opera ci è giunta è spiegabile come dovuta a cause esclusivamente meccaniche, ricostruibili dall'attuale stato della tradizione, su cui sarebbe qui troppo lungo soffermarsi, ma di cui ho già trattato diffusamente (« SIFC » 1973, p. 161 sgg.), e che appaiono invece poco chiare agli editori. Molti sono poi i motivi per i quali la numerazione e l'ordinamento accolti anche dal Le Bœuffle e dal Gain sono insoddisfacenti. In primo luogo credo che sarebbe stato opportuno, una volta stabilita l'inesistenza del cosiddetto fr. I (costituito dai vv. 531-567 dell'opera trasposti tra le *Reliquiae* per un equivoco che da decenni non trova più seguaci), non continuare a lasciar condizionare la numerazione da esso, e cominciare con un nuovo fr. I anziché con un fr. II. Molto più grave è poi da un punto di vista metodologico l'aver considerato, sulla base di giustificazioni assurde, come fr. II una sezione di versi che nei mss. segue la sezione considerata fr. III, come pure l'unione operata dal Housman e accolta dal Gain tra il fr. III e il fr. IV (traditi rispettivamente solo in *Z* e solo in *O*) e che avviene a costo di un arbitrario emendamento e di un vero e proprio raffazzonamento del testo. Più prudentemente il Le Bœuffle, pur accettando il medesimo emendamento, postula fra i due frammenti una lacuna, ma li considera anch'egli un tutto unico (si veda p. XXVI).

Riassumendo dunque brevemente quale dovrebbe essere a mio avviso l'ordine di ciò che resta dei *Prognostica*: in primo luogo dovrebbe essere posto il cosiddetto fr. III (che segue immediatamente la traduzione aratea nella famiglia Z), cui dopo una lacuna della quale si può facilmente stabilire il contenuto e quindi approssimativamente l'estensione, deve seguire il cosiddetto fr. II (che segue appunto il III nella stessa famiglia). Al cosiddetto fr. II fa seguito una lacuna il cui contenuto può essere stabilito più ipoteticamente, e nella quale credo si debba inserire il cosiddetto fr. VI, di tradizione indiretta, che andrebbe dunque posto dopo il fr. II. Doveva poi seguire il cosiddetto fr. IV (tradito dalla famiglia *O*) e per ultimo, verisimilmente senza soluzione di continuità, il cosiddetto fr. V, tramandatoci da un solo codice. Quest'ultimo frammento è stato particolarmente maltrattato da tutti gli editori, fino ad essere quasi irriconoscibile rispetto alla forma tradita, che, se certo non esente da errori, necessitava soprattutto di un'adeguata esegesi.

Credo, in conclusione, che le due nuove edizioni di Germanico siano entrambe preziosi strumenti per chi voglia occuparsi degli *Arati Phaenomena* e che possano utilmente integrarsi a vicenda. Certo molti problemi restano aperti, sia di carattere generale, sia per quanto riguarda l'interpretazione di singoli passi. Su tutto questo spero di poter tornare in un'edizione commentata dell'opera del dotto principe che mi auguro di poter portare a termine in tempi non troppo lunghi.

ROBERTA MONTANARI CALDINI

E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa, Giardini, 1979.

Il volume di E. Narducci su Lucano giunge a coronamento di una serie di studi sul poeta latino presentati via via nel corso di questi ultimi anni e che del presente lavoro costituiscono, se non l'ossatura, certamente un punto di riferimento talvolta riaffermato, talvolta superato in una felice e organica visione d'insieme del poema lucaneo. Fin dall'introduzione, il N. tocca un tema, il rapporto fra il

poema epico lucaneo e l'epos quale si era venuto determinando nella tradizione romana, che sarà ripreso in seguito (vedi soprattutto il II capitolo), ma di cui già si sottolinea l'importanza per una corretta lettura della *Farsaglia*: la scelta delle guerre civili quale argomento del poema si configura, da parte di Lucano, come la rottura con il modello (l'epica virgiliana) e come l'opposizione nei confronti di quel regime imperiale che al modello aveva assegnata una funzione celebrativa e di sostegno. L'intera opera va quindi esaminata tenendo presente la duplice scelta, letteraria e ideologica, che ne costituisce in qualche modo la premessa.

Nel I capitolo l'A. traccia un profilo biografico di Lucano e si sofferma in particolare sul problema, ampiamente dibattuto dai critici lucanei, del proemio del I libro e dell'elogio a Nerone. Rigettando, giustamente a mio avviso, la linea interpretativa che vede nelle *laudes* del principe una sorta di parodia di un genere letterario assai diffuso nell'epoca, N. accorda maggiore plausibilità a quanti suppongono in Lucano un'evoluzione simile a quella di Seneca, pur non ritenendo possibile identificare un « primo » e un « secondo » Lucano, col separare nettamente i primi tre libri del poema dai seguenti. Certo, esiste una difficoltà di passaggio dal tema della decadenza, dovuta alle guerre civili, al tema della felicità attuale per il principato di Nerone: ma è una « incrinatura » iniziale, questa, che « non attendeva che di essere approfondita ... perché Lucano si liberasse anche degli ultimi residui di una già traballante concezione provvidenziale; alla bontà dei destini il resto del poema non concede più niente: il suo pessimismo è coerente e privo di luci » (p. 30).

Il II capitolo anticipa fin dal titolo « Ideologia e tecnica allusiva », l'approfondimento del rapporto Virgilio-Lucano dall'A. già toccato nell'Introduzione. Il N. presenta un discorso ampio e articolato sull'argomento, ricomponendo in un unico tessuto i suoi precedenti contributi critici sull'analisi della tecnica epica lucanea in rapporto all'epos tradizionale incarnato in Virgilio. L'allusività antifrastica di Lucano « sostenuta da un profondo tono di *indignatio* nei confronti del modello » (p. 35), si configura, se ben intendo l'A., come una tecnica letteraria che, applicata all'epica virgiliana, « gli allor ne sfronda ed alle genti svela di che lacrime grondi e di che sangue »: una scelta ideologica, appunto, contro chi, secondo Lucano, ha mistificato la caduta della libertà e della *res publica* romana col « velo idilliaco » di una poesia consolatoria e pacificatrice. Merito del N., mi pare, quello di avere ulteriormente scavato nel rapporto Virgilio-Lucano, portandone alla luce l'ambiguità, sottolineando come il modello virgiliano, pur ripudiato, risulti di fatto un pesante condizionamento, una costante presenza da cui l'autore della *Farsaglia* non può prescindere: l'anti-mito che non può prescindere dal mito: « È sempre il Mantovano a dettare, in definitiva, le regole del giuoco, e a Lucano non resta che cercare di stravolgerle dall'interno. In questo senso ideologia e stile fanno per lui tutt'uno » (pp. 38-39).

Si passa poi ad esaminare l'architettura del poema, organizzata intorno ad una complessa serie di profezie, che richiamano, sempre κατ' ἀντίφρασιν, le profezie virgiliane preludenti alla futura grandezza di Roma, mentre qui, nell'anti-mito, esse servono a disvelarne l'incombente catastrofe. Interessante mi pare, nella parte relativa alla profezia della matrona, il tentativo di risalire alle fonti del parallelo Priamo-Pompeo, ripercorrendone le tracce nella letteratura precedente: da rilevare semmai come su questa sezione pesi forse negativamente, quanto a coerenza interna e fluidità di discorso, il ripercorrere, se pure con sensibilità critica diversa, strade già battute, (v. il precedente articolo *Il tronco di Pompeo*, « Maia » 1973, p. 320 sgg.); ed anche la lunga (troppo lunga, direi) nota di p. 45, proprio perché meritevole di grande attenzione (e di maggiore approfondimento, suggerirei, da parte dell'A.), in quanto tende a presentare già operante in Virgilio il parallelo Priamo-Pompeo, contribuisce a frantumare la scorrevolezza del pensiero critico sull'argo-

mento. Quanto alla parte relativa alla νεκυομαντεία, mi pare ben motivata la soluzione proposta dal N. al problema della scelta di Sesto Pompeo quale protagonista dell'episodio: il personaggio, caratterizzato dall'empietà nei confronti del padre, è il destinatario di una profezia attraverso cui si palesa come gli Elisi spettino alla *domus Pompeiana* che lì realizzerà la sua grandezza: capovolgimento completo, ancora una volta, e in chiave pessimistica, dell'*Eneide* virgiliana, in cui, nel VI libro, la profezia disvelava ad Enea la grandezza della *gens Iulia*, non solo negli Elisi, bensì anche sulla terra. E in questa prospettiva, solo Sesto Pompeo, il « *pius Aeneas* in negativo », come io stessa lo definivo in un lavoro dedicato agli elementi magici del VI libro lucaneo [1], poteva proporsi quale perfetto protagonista dell'episodio [2].

Nel III capitolo si traccia il profilo dei non-eroi, ma certamente dei protagonisti, del poema: Cesare, Pompeo, Catone. Ben individuati appaiono i livelli conoscitivi del Cesare lucaneo: *furor* e *ira* in primo luogo, che uniti poi alla *spes* produrranno l'*impatientia*, tratto che, secondo il N., tende a modellare Cesare sulla tipologia del sovversivo, così come si è venuta delineando dal Catilina sallustiano in poi. Ma anche l'immagine del Cesare tiranno, caratterizzato da una tipica μεγαλοψυχία, si intreccia e si fonde con quella del Cesare sovversivo, avvicinandolo, in questa caratterizzazione, alla figura paradigmatica di Alessandro. Per Pompeo, il discorso si fa più complesso, perché più complesso è il rapporto fra l'autore e il personaggio. Pompeo appare infatti come un personaggio in evoluzione, nel corso del poema, verso il raggiungimento di una saggezza superiore che può essere identificata con l'ideale stoico: in questo il N. concorda con la tesi della Marti, ma se ne distacca, giustamente a mio avviso, non ravvisando neppure nella figura di Pompeo l'espressione di uno stoicismo ortodosso dell'autore della *Farsaglia*: nella morte di Pompeo — morte a cui, come a un destino di purificazione, Lucano accompagna il suo personaggio — si realizza infatti il recupero della concezione stoica solo relativamente all'anima individuale, e non relativamente alla realtà storica, in cui domina un fato irriducibilmente non provvidenziale. Nei confronti di Pompeo, comunque, si manifesta una sorta di manzoniana « provvida sventura » tale da spingere il N. al confronto fra alcuni passi dell'*Adelchi* ed altri del poema lucaneo (n. 49 p. 119): confronto che definirei stimolante e degno di ulteriori approfondimenti. L'analisi della figura di Catone chiude infine il discorso sui protagonisti, e merita certamente molta attenzione, perché mi pare porti a scoprirne lati nuovi o, per lo meno, non sufficientemente evidenziati da altri critici lucanei: la novità consiste soprattutto nel delinearne la maggiore politicità rispetto al Catone senecano, evidente in particolar modo nel II libro della *Farsaglia*. L'attenta analisi compiuta dal N. delle parole di Catone nella risposta a Bruto svela la chiara polemica dell'Uticense contro il topos dell' ἀπάθεια del saggio, conseguente alla consapevolezza del venir meno della ὁμολογία, di fronte ad una divinità del cui consiglio non c'è più bisogno per cogliere il discrimine fra il giusto e l'ingiusto. Certo nel IX libro, come sottolinea il N., Catone sembra aver perduto i suoi tratti titanici e antiteisti e di nuovo ci troviamo di fronte ad una oscillazione in cui la crisi dello stoicismo viene ad essere contrastata, così come nel

[1] *Osservazioni sull'episodio magico del VI libro della « Farsaglia » di Lucano*, « SIFC » 1976, p. 192.

[2] Nuovi e validi contributi porta all'analisi della νεκυομαντεία lucanea il recentissimo lavoro di M. Tartari Chersoni, *Lucano e la tradizione epica virgiliana: ripresa e contrapposizione nel libro VI del « Bellum Civile »*, « Boll. St. Lat » 1979, pp. 25-39, dove sono da rilevare alcune concordanze di analisi e di vedute con il N., di cui per altro l'autrice non mostra di conoscere i lavori.

caso di Pompeo, dalla possibilità di una « salvezza » individuale da realizzarsi nella morte-redenzione. Ma l'oscillazione, il contrasto fra due modi di essere appartengono a Lucano in una antitesi che non si risolve nel poema, anche se, e l'A. lo ribadisce nell'ultimo capitolo del suo lavoro, non viene incrinata l'immagine della *Farsaglia* quale « poema dell'impegno politico per eccellenza ». Per concludere, comunque, direi che all'interno della grande riscoperta di cui ha goduto Lucano in questi ultimi anni, il lavoro del N. si colloca come momento importante di riflessione attenta ed accurata, in qualche punto direi " partecipe ", sull'ideologia e sui moduli espressivi del poeta delle guerre civili.

LORETTA BALDINI MOSCADI

RICHARD STILLWELL (Editor), *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1976. Un vol. in 4°, 1019 pp., 23 pp. di carte geografiche.

Questo denso volume elenca ed illustra circa 3.000 voci, nomi di luogo antichi o moderni, in ordine alfabetico. Occorre subito specificare che cosa si è inteso sotto il titolo di « siti classici »: luoghi dove si trovano sul terreno resti (edifici o ruderi) dell'epoca classica, in realtà anche luoghi che hanno comunque dato un significativo materiale archeologico. Il nome che serve d'esponente è quello dell'età classica come di regola compare nella letteratura, cui segue, se diverso, quello moderno; quest'ultimo serve invece da esponente nel caso che la denominazione antica non sia conosciuta. Ma numerosi sono anche i rinvii, atti a facilitare la consultazione, per esempio Aosta, Ischia, Stromboli, con rimando ai corrispondenti toponimi classici. Talora una voce riunisce più luoghi vicini, come nel caso di piccole isole, di *limites*, di città con santuari o necropoli all'esterno (i luoghi sottomarini principali dove, nel Mediterraneo, si sono fatte scoperte archeologiche, sono elencati sotto l'unico esponente *Shipwrecks*, naufragi).

La scelta dei lemmi ha richiesto anche una limitazione cronologica. Si è fissata, in generale, la metà dell'VIII secolo a. C. (allorché si sviluppa l'espansione greca sia verso occidente sia verso oriente) come approssimativo termine di inizio, per scendere fino al principio del V secolo d. C. (ma le primitive località archeologiche cristiane del IV e V secolo sono state di proposito tralasciate). Geograficamente, poi, si rimane nell'ambito territoriale dell'Impero romano (nella sua massima estensione, che giunge ad abbracciare anche le vecchie colonie greche del Ponto Eusino); alcune eccezioni riguardano solo le fondazioni alessandrine nell'Iran, in India e nell'odierno Turchestan occidentale.

Per ogni sito, in forma chiara e concisa e seguendo uno schema comune, si indica la posizione geografica, si riassume la storia, si forniscono notizie sui resti archeologici e gli altri reperti, si dà la bibliografia specifica. Tuttociò appare bene informato e aggiornato, ed anche assai equilibrato, considerando che l'opera risulta dal lavoro di ben 375 collaboratori di numerosi paesi (i testi originali erano scritti in 9 lingue diverse, tutti ridotti in inglese di facile lettura). Le voci più brevi hanno sviluppo di una quindicina di righe, le maggiori raggiungono alcune colonne (la pagina è a due colonne di nitida tipografia), Roma venendo in testa con 16 (redazione del compianto Ernest Nash, dell'Accademia Americana in Roma). A Delo sono dedicate 10 colonne, 8 ad Atene ed altrettante ad Olimpia, 7 a Mileto, 6 ad Agrigento, 5 a Siracusa, ecc. Certo, la proporzione rispetto all'importanza archeologica dei luoghi non è sempre ben rispettata; ed anzi mancano talune voci che pur avrebbero meritato di comparire.

L'ubicazione dei luoghi si può prontamente rintracciare in una serie di carte e cartine molto semplici, dove essi sono segnati in rosso e numerati. Spiccano talune concentrazioni, come quelle dell'Asia Minore meridionale e di sud-ovest, di Creta e della Sicilia meridionale, ma anche quelle se pur un po' meno dense dell'Inghilterra e del Galles stesso, e del Marocco nord-occidentale.

Gli autori di questa Enciclopedia sono tutti specialisti e tra loro compaiono nomi eminenti di studiosi di fama internazionale. Una cinquantina sono i collaboratori italiani, professori universitari e giovani studiosi, soprintendenti alle antichità e specialmente molti altri funzionari delle Soprintendenze; citando alcuni nomi, temo di far torto agli altri, tuttavia mi sia consentito di ricordare, per esemplificazione, D. Adamesteanu, F. Castagnoli, G. Colonna, M. Cristofani, M. G. Mansuelli. Essi hanno redatto voci che riguardano il nostro paese, ma non tutte; numerose sono anche quelle stilate da noti stranieri, buoni conoscitori dell'archeologia italiana.

L'opera (provvista anche di un glossario di circa 380 termini archeologici), nata da un'armonica, lunga fatica internazionale e tanto ricca d'informazione, costituisce indubbiamente un valido strumento di consultazione.

ALDO SESTINI

N. ALFIERI, *Spina - Museo Archeologico Nazionale di Ferrara*, 1, Musei d'Italia - Meraviglie d'Italia, Bologna-Roma-Milano, Calderini, 1979, pagg. L-175, figg. 87 (non num.) + 175, L. 18.000.

A cura di Nereo Alfieri, con la consueta chiarezza e competenza, è uscito nella raccolta « Musei d'Italia - Meraviglie d'Italia » il primo fascicolo sul Museo Nazionale di Spina nel Palazzo Costabili di Ferrara, dedicato alla ceramica trovata nelle necropoli spinetiche. Seguirà in un secondo tempo quello sulle oreficerie, sui bronzi, sulle armi e sulle terracotte.

Encomiabile anche la prima parte, a cura di Ranieri Varese, dedicata alla storia e alla decorazione interna della sede del Museo, costruito da Biagio Rossetti su incarico o di Antonio Costabili (morto nel 1527) o di Ludovico il Moro, secondo una tenace tradizione locale priva però di documentazione valida. Le belle fotografie dell'esterno e degli interni del palazzo, decorato dal Garofalo e da altri, è un invito al visitatore a soffermarsi anche sulla purezza delle linee architettoniche e sulla nobiltà degli affreschi, i cui temi spesso si ispirano a motivi antichi. Esempio questo da seguire per altre guide dei nostri Musei, quasi sempre inseriti in edifici storici di grande significato, la cui importanza non va trascurata, come se si trattasse, per usare un termine frequente nella museologia moderna, di un semplice « contenitore ».

Segue, di Nereo Alfieri, una parte introduttiva alle schede del materiale, che riguarda la topografia e la storia degli scavi di Spina, illustrate da appropriate cartine geografiche della zona, da fotografie aeree (ormai passate alla storia dell'aereofotografia applicata all'archeologia come tra le prime in Italia nell'immediato dopoguerra) e da fotografie dei vari tipi di tombe e di corredi completi.

Utilissime per chi si appresta a visitare per la prima volta un museo composto quasi esclusivamente di ceramica antica, due tavole con le forme dei principali vasi greci.

Le schede del materiale sono succinte, ma complete e recano anche, oltre alla datazione del vaso, il nome del pittore, della bottega o del centro di produzione. Molti di questi vasi sono già da tempo noti, molti sono invece inediti e conservati non già nelle sale di esposizione, ma nei magazzini del Museo.

Il volume infatti è stato scritto in previsione di una auspicabile moderna sistemazione del Museo, che ormai si presenta disorganico e di difficile lettura per le esigenze del pubblico di oggi. Le vetrine invero, ancora affollate di materiale, talvolta disposto secondo superati criteri tipologici, con gli oggetti scissi cioè dal contesto del corredo tombale, impediscono di apprezzare appieno la bellezza e l'importanza storica di molti di essi.

La bibliografia accurata, le indicazioni complete, l'indice dei pittori e le importanti « tavole di ragguaglio » finali, rendono il volume non solo utile ai visitatori del Museo, ma anche agli studiosi che troveranno in esso un aggiornato repertorio della ceramica di Spina.

IRENE FAVARETTO

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

La Columbia University di New York ha ospitato dal 24 al 31 luglio 1980 il XVI Congresso Internazionale di Papirologia. Del Comitato organizzativo facevano parte, tra gli altri, Naphtali Lewis, presidente dell'Associazione Internazionale dei Papirologi, Ludwig Koenen, Ann E. Hanson, A. Henrichs, Roger S. Bagnall (Segretario).

La seduta inaugurale è stata dedicata al ricordo del grande papirologo H. C. Youtie, immaturamente scomparso; di lui P. Parsons ha letto il lavoro destinato al Congresso. Si sono avute circa 100 comunicazioni (una decina in più rispetto al precedente Congresso di Bruxelles del 1977).

Il Convegno è stato contrassegnato da tre caratteristiche fondamentali: 1) la massiccia presenza della papirologia ercolanese, sul fiorente stato attuale della quale ha riferito la scuola napoletana, guidata da M. Gigante; 2) il taglio sociologico che molti studiosi hanno dato alle loro ricerche, talvolta anche su testi letterari; 3) l'utilizzazione sempre più cospicua ed efficace di strumenti tecnici quali il computer, la fotografia e di nuovi ritrovati chimici.

M. Gigante ha illustrato le « nuove realtà della papirologia ercolanese »: attraverso la storia dei primi dieci anni di attività del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, da lui fondato, lo studioso ha sottolineato il grande apporto che l'indagine su tali rotoli, scomparso il mito della loro presunta oggettiva inservibilità, ha fornito e continua a fornire alla ricostruzione del pensiero filosofico antico. Il Gigante ha presentato le pubblicazioni curate dal Centro; tra le quali il *Glossarium Epicureum* di H. Usener, edito da lui stesso e da W. Schmid (1977), i primi due numeri della collezione di testi ercolanesi « La Scuola di Epicuro » e il *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, due iniziative dirette dallo stesso Gigante (1978 e 1979).

Diversi aspetti dell'epicureismo hanno illustrato i membri della scuola napoletana. F. Longo Auricchio e A. Tepedino Guerra hanno esaminato lo sviluppo dei rapporti tra i vari centri epicurei dal tempo del fondatore della scuola al II-I a. C. (è da rivedere la comune nozione dell'epicureismo quale blocco monolitico). Sostanziali differenze di atteggiamento rispetto ai problemi della retorica in Epicuro e Filodemo sono state segnalate da M. Ferrario.

Un'analisi dei trattati filodemei *Sull'ira* e *Sulla poetica* hanno presentato rispettivamente G. Indelli e M. L. Nardelli. Sulla concezione poetica epicurea si è soffermata anche C. Romeo, con un esame delle testimonianze sui mimi di Sofrone nei papiri di Filodemo e di Demetrio Lacone. Una nuova proposta sulla trasmissione dell'*Index Academicorum Herculanensis* ha presentata T. Dorandi. I rapporti tra Epicuro e il discepolo Idomeneo di Lampsaco, con le implicazioni relative al comportamento del saggio nella vita politica, sono stati enucleati da A. Angeli. Chi scrive ha dato notizia della proficua rilettura del PHerc. 346, conte-

nente un trattato morale epicureo di incerta paternità.

H. Hofmann ha proposto di recuperare la papirologia alla sociologia della letteratura attraverso una lettura differenziata delle *ipotesi* conservate nei papiri: un esame delle strutture linguistiche di tali *ipotesi* dovrebbe, secondo Hofmann, rivelare, di volta in volta, il gusto e la posizione sociale dei destinatari. Sulla stessa scia A. Blanchard si è espresso a favore dell'utilizzazione delle testimonianze papiracee nella ricostruzione della popolartià degli autori drammatici, purché nell'ambito del genere letterario considerato nel suo insieme. K. McNamee ha studiato le correzioni ed aggiunte (διορθώσεις) presenti nei papiri letterari, illuminando le fasi della produzione di testi che per lo più servivano ad uso di studio. Tali ricerche potranno contribuire a risolvere il discusso problema dell'origine dello scolio e del *hypomnema* e del loro reciproco rapporto.

Le strutture politiche, sociali, economiche, fiscali dell'area egiziana a partire dall'età ellenistica sono state variamente indagate da J.-M. Carrié e A. K. Bowman (sulla natura e gli aspetti del sistema fiscale egiziano del III-IV d. C.); D. Samuel, R. Morris, A. E. Hanson (sulle relazioni esistenti tra gli elementi greco-romani e locali nel tessuto sociale di alcune città dell'impero); J. Rowlandson e D. Rathbone (sui caratteri della proprietà terriera nei primi secoli d. C.); D. Foraboschi e A. Gara (a proposito della differenza tra tassi di interesse in natura e in moneta).

Contributi alla storia dell'Egitto tolemaico hanno presentato E. van't Dack (sul conflitto siro-egiziano del 103/102 a. C.); D. J. Crawford (profilo di una città ellenistica: Menfi); J. F. Oates (elementi arabi nell'Egitto tolemaico). O. Montevecchi ha dato notizia di un archivio inedito del II a. C., appartenente all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano; si tratta di materiale che può arricchire le nostre conoscenze sulle strutture amministrative di questo periodo, specialmente dal punto di vista terminologico. Impegnata nello studio dell'archivio è un'*équipe* guidata dalla Montevecchi; ne fa parte, tra gli altri, G. Geraci che ha riferito sul titolo del funzionario *Pankrates*, dal cui ufficio forse proviene l'archivio.

Z. Borkowski ha ravvisato una nuova corrente pagana di resistenza al cristianesimo nell'Egitto del III d. C., legata a fattori religiosi locali; A. Passoni Dell'Acqua ha mostrato che la terminologia della versione greca dei LXX è ispirata spesso da motivi teologici; W. Grunewald ha esposto i contributi dei papiri alla storia del testo del NT; E. A. Judge e H.-U. Rosenbaum hanno esaminato le testimonianze rispettivamente sul mondo monastico e patristico; e, soprattutto, E. Wipszycka ha rilevato il ruolo del Cristianesimo nel progresso culturale delle popolazioni in età bizantina. All'Egitto bizantino è stata dedicata un'intera sessione; tra gli altri vi ha preso parte R. Pintaudi, che ha dato notizia di un gruppo di papiri greci provenienti dall'archivio di Dioskoros di Aphrodito, attualmente conservati nella Biblioteca Vaticana.

I più recenti sviluppi degli studi sul demotico sono stati illustrati da K.-T. Zauzich, J. Quaegebeur, J. K. Winnicki, S. Vleeming, J. H. Johnson, G. M. Browne e altri (sulle nuove acquisizioni e sulla necessità di disporre di nuovi e aggiornati strumenti critici quali dizionari e liste di correzioni). T. Orlandi ha illustrato due papiri letterari copti della Chester Beatty Library di Dublin, contenenti frammenti di due lettere monastiche.

Nel campo della papirologia letteraria sono da ricordare gli interventi di H. Maehler su un frammento epico di derivazione ellenistica nel *PBerol.* 21249; di P. Parsons sul fruttuoso riesame di *PSI* 1390 (Euphor., *Thrax*), che ha portato a rilevanti novità rispetto alla precedente edizione del Bartoletti; di W. E. Cockle, su un frammento di un glossario greco del III d. C. in un papiro di Ossirinco; di A. Bülow-Jacobsen, che ha presentato una lettera di argomento pseudo-pitagorico scritta nel III d. C., fin qui nota da fonti manoscritte tarde, ove il testo è in dialetto dorico. La nuova

versione (*PHaun.* 155) è invece in *koiné*.

Una nuova proposta sull'utilizzazione del termine tecnico *opistografo* è stata avanzata da M. Manfredi, che si è espresso a favore di una delimitazione concettuale nell'uso della parola. Forse una nuova fase della scienza papirologica ha inaugurata K. Kleve, che ha parlato della « lacunologia ». Il Kleve, noto per i suoi studi sulla teologia epicurea, afferma che è possibile con l'aiuto del computer: 1) data una determinata lacuna giungere ad un numero ristretto di integrazioni possibili; 2) date alcune tracce superstiti di una lettera, supporre con largo margine di sicurezza l'identità della lettera integra. I risultati, a cui lo studioso norvegese è pervenuto nelle sue ricerche sui papiri di Ercolano, meritano di essere verificati. Sugli ultimi ritrovati della tecnica di restauro del papiro ha discusso M. Fackelmann, che ha espresso parere negativo sull'impiego nella conservazione dei rotoli del plexiglas, a cui oggi pure si ricorre in larga misura, da lui ritenuto nocivo per l'azione elettrostatica.

Con grande perizia E. W. Wall ha esaminato i problemi che la fotografia dei papiri carbonizzati comporta. Sarebbe interessante applicare le sue indicazioni alla fotografia dei papiri ercolanesi.

Merita, infine, una citazione A. Stohler-Zimmerman: ha mostrato che d'ora in poi per aprire i cartoni contenenti dei rotoli non è più necessario distruggere le *splendide pitture esterne*.

Nella seduta finale del 31 luglio l'Assemblea generale dell'Associazione Internazionale dei Papirologi ha eletto Napoli sede del prossimo Congresso, per sottolineare l'importanza che ha assunta la ricerca papirologica ercolanese in questa città. Pertanto nel 1983 converranno nella città partenopea, culla della scienza papirologica, dotti da tutto il mondo. Sarà una sicura occasione per avviare a soluzione il problema della ripresa dello scavo della Villa dei Pisoni, a favore della quale già si sono espresse le voci della cultura internazionale ed italiana. Tra l'altro, la stessa Assemblea dei membri dell'A.I.P. ha approvato all'unanimità una mozione in favore della ripresa dello scavo, presentata dal prof. Gigante, riconoscendo l'altissimo significato scientifico dell'evento.

MARIO CAPASSO

CONVEGNO DI STUDI SU MARCO GALDI. Nella ricorrenza del centenario della nascita di Marco Galdi (1880-1936), che fu titolare di letteratura latina a Pavia e a Napoli oltre che apprezzato studioso e poeta in latino, si è tenuto a Cava dei Tirreni, la sua città natale, un convegno di studi sulla sua opera, indetto dalla cattedra di Letteratura Umanistica della Università di Salerno, in collaborazione con il Liceo-ginnasio locale, e con il Centro Studio Teatro-Incontri cavese.

La mattina del 27 settembre nell'Aula Consiliare del Comune, il preside prof. Daniele Caiazza ha tracciato un profilo biografico del Galdi e il prof. Gaetano Trezza ha portato la sua testimonianza di allievo e collaboratore del maestro prematuramente scomparso.

I lavori del Convegno hanno avuto inizio il pomeriggio con una dotta relazione del prof. Luigi Alfonsi, dell'Università di Pavia, su *Marco Galdi studioso di Boezio e della tarda letteratura latina*, che ha messo in rilievo il particolare interesse del latinista cavese per un'età letteraria di norma poco considerata ai suoi tempi, ma divenuta in seguito oggetto *ricorrente di attenzione e di studio, in* prospettiva critica ovviamente mutata.

È stata letta poi la relazione del prof. Raoul Manselli, dell'Università di Roma, impossibilitato ad intervenire, su *La cultura e la società meridionale agli inizi del Novecento*, un quadro vivace e stimolante, della situazione culturale napoletana nel periodo di Galdi studente prima, docente poi, in un ambiente ricco di interessi e fermenti, ma anche di contraddizioni e di ombre.

Il prof. Nicola Cilento, dell'Università di Salerno, ha parlato del Galdi umanista, presentando la riedizione, curata per l'occasione, di tutti i carmi latini, già pubblicati dall'autore: il nuovo volume (M. Galdi, *Versi latini*, con una appendice

bibliografica a cura di M. T. D'Ambrosio e premessa di M. Miglio, Cava dei Tirreni 1980) ripropone questa poesia tenue, di facile vena, non di rado felice, meritevole di essere conosciuta e studiata. Rimangono ancora numerosi i carmi inediti che, pur in tempi tutt'altro che propizi per il latino, varrebbe la pena di affidare parimenti alle stampe.

Il Convegno è proseguito nella mattinata del 28 settembre con una approfondita relazione del prof. Armando Salvatore, dell'Università di Napoli, su *Interessi virgiliani tra filologia e critica in Marco Galdi.* Lo studioso cavese dedicò a Virgilio numerosi lavori di vario impegno, dalla sua tesi di laurea (*Cornelio Gallo e la critica virgiliana*, Padova 1905), fino ad uno scritto di occasione per il bimillenario virgiliano del 1930; Salvatore li ha passati criticamente in rassegna, segnalandone impostazione, caratteri, limiti, e mettendo in rilievo il perdurante interesse e la validità di qualche spunto offerto da quegli studi.

Chi scrive ha poi riferito su *La letteratura greca nell'opera di Marco Galdi*; dopo un rapido esame di alcuni saggi su temi specifici di letteratura greca e bizantina, si è soffermato su un problema che fu al centro degli interessi del Galdi, l'origine dell'epitome in Grecia, premessa allo studio suo più impegnativo e approfondito, *L'epitome nella letteratura latina* (Napoli 1922), in cui il Galdi riconnetteva strettamente il genere epitomatorio in Grecia al decadimento politico, morale, letterario, che avrebbe caratterizzato l'età ellenistica e vi vedeva una espressione di mediocrità culturale letteraria, (mentre si potrebbe forse ricollegarne la genesi al graduale passaggio dalla cultura di prevalente comunicazione orale a quella di comunicazione scritta e vedervi la conseguenza di una richiesta più generalizzata e meno costosa di cultura scritta, entro e fuori della scuola e dell'insegnamento).

Si è data quindi lettura della comunicazione del prof. Vincenzo Ussani, dell'Università di Roma, su *Il latino ieri e oggi*, che, prendendo spunto dall'opera di Marco Galdi, umanista, ha delineato le prospettive ancora aperte allo studio del latino ed accennato ad alcune iniziative in corso di attuazione, tra cui il *Dizionario latino* a cura dell'Istituto di Studi Romani.

Al termine dei lavori il prof. Massimo Miglio, dell'Università di Salerno, organizzatore del Convegno, ha tratto qualche conclusione e additato ulteriori prospettive di ricerca sui temi dibattuti.

A nostro avviso la parte non priva di rilievo che Galdi ebbe nella cultura classica dei primi decenni del secolo, soprattutto nel settore del tardantico oggi di moda, meritava che si facesse il punto su di essa: ci auguriamo che non tardi la pubblicazione degli Atti.

ITALO GALLO

Nella primavera del 1981 avrà luogo a Chieti — anche col patrocinio della locale sezione AICC, da poco costituitasi — un incontro di studio su Eraclito denominato SYMPOSIUM HERACLITEUM 1981.

Il convegno cade in un momento singolarmente propizio per gli studi sull'Oscuro di Efeso, data la recente pubblicazione di numerose edizioni critiche autorevoli, di meditate traduzioni, degli studi sui *testimonia* e svariate proposte interpretative di grande interesse.

Il SYMPOSIUM HERACLITEUM 1981 avrà inizio il 25 marzo 1981 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università « D'Annunzio » di Chieti.

GARE E CONCORSI

CERTAMEN CAPITOLINUM XXXII. Sotto gli auspici del Ministero per i Beni culturali del Comune di Roma, l'Istituto di Studi Romani bandisce il « Certamen Capitolinum », destinato quest'anno alla lingua e alla letteratura latina.

Il Concorso è distinto in due Sezioni.

Per la prima Sezione la Commissione giudicatrice prenderà in esame, sulla ba-

se di una sua insindacabile scelta, opere di studiosi pubblicate entro il biennio 1979-1980.

Il premio conferito al vincitore — che ha il nome di « Praemium Verbis » — consisterà in una riproduzione in argento della Lupa Capitolina e nella somma di L. 500.000.

Per la seconda Sezione la Commissione giudicatrice prenderà in esame opere inviate da giovani studiosi entro il 31 gennaio 1981. Al vincitore sarà offerta una medaglia d'argento e la somma di L. 250.000.

Sarà attribuita « Onorevole Menzione » agli altri lavori che ne siano reputati degni.

L'esito del concorso sarà proclamato in Campidoglio in occasione delle celebrazioni del Natale di Roma.

Il CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM VII, indetto anche quest'anno dai Licei fiorentini sotto il patrocinio del Comune di Firenze e della AICC, avrà luogo per questa edizione nei locali del Liceo « Dante » il 3 maggio 1981. Vi possono partecipare gli studenti delle ultime due classi del Liceo classico. La prova consiste in una versione dal greco in latino con un breve commento in italiano secondo le norme del Regolamento che viene inviato a tutti i Licei.

Il termine per le domande di ammissione scade il 31 marzo. Saranno assegnati i seguenti premi:

1° premo (Premio « Firenze »): Lire 350.000;

2° premio (Premio « Giacomo Devoto »): Lire 250.000.

3° premio (Premio « Eugenia Ronconi »): Lire 150.000.

Sono previste eventuali menzioni onorevoli (fino a tre).

RIFLESSIONI

« I professori delel scuole superiori lamentano che la media dell'obbligo manda loro *ragazzi privi di bagaglio culturale, carenti di metodo e di logica.* L'unica ricchezza *sembra essere la buona volontà di imparare, quella che soccorre anche i meno dotati intellettualmente.*

Le famiglie travolte dalla nuova realtà di studio, si arrovellano tra lezioni private, incontri con i docenti, ripassi forzati e riesumazioni di ricordi scolastici ormai antichi.

Fra i più angosciati, quei giovani che, avendo scelto il ginnasio, lo scientifico o il magistrale, si trovano ad affrontare per la prima volta il latino. L'impatto, al ginnasio, è particolarmente duro anche a causa dello studio contemporaneo di un'altra lingua " non parlata ", il greco. E sono molti, dopo i primi mesi, a domandarsi se non sarebbe stato meglio (così come avveniva fino a due anni fa) aver fatto un po' di latino nella media e se è e come possibile rimediare alle carenze ».

MARIA VALABREGA

(« *La Stampa* », 6 marzo 1980)

PER LO STUDIO DEL LATINO

Che lo studio del latino, proprio nella scuola media d'obbligo, sia un'esigenza sentita, anche se non soddisfatta dall'attuale legislazione, lo comprova il successo dei *Corsi liberi* (che l'AICC nell'assemblea ordinaria di Ferrara si è impegnata a sostenere; cfr. sopra p. 107). Alle notizie sul favore incontrato da tali iniziative a Bari, Foggia e in altri centri aggiungiamo la viva testimonianza del genitore di una alunna che ha frequentato uno di tali corsi, tenuti a titolo gratuito e anche nei mesi estivi dalla Preside prof. Luisa Suardi e dal prof. Ezio Calvi nella Scuola media statale « Ada Negri » di Belgioioso (Pavia). In una lettera inviata al Provveditore agli Studi di Pavia, il rag. Gianluigi Garegnani scrive fra l'altro: « Recentemente un fatto ha particolarmente impressionato me e alcuni scolari. Durante il mese di agosto u.s. la dott. Suardi invitava gli alunni, che avessero inteso proseguire gli studi superiori, a partecipare a un ciclo di lezioni che essa avrebbe tenuto, senza nessun compenso, per un periodo di 20 giorni, al fine di offrire lo-

ro una preparazione più accurata, e idonea per l'istruzione superiore.

Inutile dire quale fu il successo che una simile iniziativa ha ottenuto fra gli scolari, i quali hanno anche scoperto nella sig.na Preside doti di ottima insegnante.

Di fronte a un tale atteggiamento responsabile, che fa onore a tutta la scuola, e facendomi interprete dei sentimenti di riconoscenza della scolaresca, desidero estendere alla SV le mie congratulazioni »

F. B.

IN GRECO SI DICE, PRESS'A POCO, COSÌ

L'edizione italiana della *Storia delle ideologie* coordinata da François Châtelet (Milano, Rizzoli, 1978) s'impreziosisce, nelle non eccelse pagine del primo volume in cui si tratta dell'ideologia nella Grecia classica, di qualche dettaglio che mi par degno di pubblica menzione: a p. 106 il padre di Lisia e Polemarco, Cefalo, viene ora denominato Cefale (cf. il francese Céphale); a p. 108 s., riassumendo Plat. *Resp.* I 359 E, ci vien ricordato che « chi non è musicista è sciocco, *afrona* »; a p. 128 leggonsi « il *pritano epistato* », la *grafè pará nomòn* » e « l'*aideia* »; a p. 130 « le varie *politeia* »; a p. 117, infine, « arétè ».

« Quel giorno più non vi leggemmo avante ».

L. R.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Il 1980 si sta concludendo con un bilancio nettamente positivo per l'AICC: ha visto sorgere le nuove delegazioni di Piacenza, Mirandola, Faenza, Chieti, Ancona, rinascere Salerno con un numero molto cospicuo di soci nuovi. Un fervore di iniziative confortante ha distinto molte sezioni, alcune delle quali, come Foggia, variamente e vivacemente operose. Ma se il bilancio è confortante non è solo per la partecipazione numerosa dei soci (che a metà dell'anno erano 2346, a novembre sono saliti a 2470 contro i 2196 del 1979), ma anche e soprattutto per l'adesione fervida dei giovani, ai quali noi anziani affidiamo le nostre speranze e additiamo un compito che non può essere assolto in tempi brevi, ma richiede un rinnovamento delle coscienze, l'impegno lungo e faticoso di risalire una china che per la scuola, specialmente la scuola classica, è stato sin troppo facile discendere rapidamente.

Questo compito è affidato ai giovani che mostrano di credere nei valori in cui noi crediamo quando fondano una sede AICC (come a Ferrara) o chiedono di iscriversi (a Chieti la nuova delegazione era appena costituita che già numerose erano le richieste di ammissione da parte dei liceali), o quando affluiscono al Certamen Florentinum; ma soprattutto quando scolari di scuola media chiedono di partecipare ai corsi liberi di latino e fruire di un insegnamento di cui si sentono privati da riformatori iconoclasti. Chi ha creduto o voluto credere di realizzare con questo un presunto egualitarismo non già rendendo la cultura egualmente accessibile a ogni classe sociale ma facendosi artefice di una « ignoranza eguale per tutti » (tranne che ... per gli abbienti, che possono procurarsi privatamente un sapere che la scuola statale non impartisce), chi ha creduto così di venire incontro a una esigenza di masse studentesche, è smentito dalle testimonianze che ci giungono da più parti, soprattutto dai giovani (cfr. « Atene e Roma », 1972, p. 180 sg., p. 117 n. 1, p. 119 sg.; id., 1977, p. 91, p. 215; id., 1978, p. 59 sg., p. 136; id., 1979, p. 57, p. 59 sg.).

I corsi liberi di latino di Bari e di Foggia hanno gettato un seme che promette di diventare fecondo nell'ambito e fuori dell'AICC (cfr. qui sopra p. prec. sull'esperimento di Belgioioso); l'AICC di Taranto e di Trieste seguono ora l'esempio. L'assemblea di Siena ha fatto suo un appello della prof. Calderini alle delegazioni AICC perché si moltiplichino queste iniziative che, ad onta di quanto affermano i politici e i politicizzati, i

conformisti e gli inerti, incontrano il caldo consenso dei ragazzi della media e delle loro famiglie (v. qui sopra). Questo appello « Atene e Roma » affida a tutti coloro che ancora si battono per salvare la scuola classica (e sono più numerosi di quanto si crede o si mostra di credere) non già scaricando la coscienza con le facili e magniloquenti proteste, bensì, consapevoli di una responsabilità che è di tutti, con l'impegno tenace delle opere, cioè con la testimonianza dei fatti, la sola che possa indurre a riflettere chi ha orecchie per intendere.

Il 19 ottobre 1980 si è aperta a Siena, nel teatro del Palazzo Pubblico, l'assemblea straordinaria dell'Associazione. Dopo il benvenuto del Vice-sindaco prof. Barzanti, il Presidente prof. Ronconi rivolge il suo saluto ai presenti e ringrazia il prof. Barzanti, il Sindaco, l'Amministrazione Comunale, l'Ente Provinciale del Turismo nella persona del prof. Mancaragli, l'Azienda per il Turismo di Siena rappresentata dal dott. Grassi e dal dott. Pepe, l'Università, la Sovrintendenza ai Beni Culturali; il prof. Cristofani che ha accettato di tenere la relazione, nonché gli organizzatori che hanno studiato e realizzato con amore e zelo questo convegno, in particolare il prof. Guerrini e la prof.ssa Scardigli. Comunica quindi l'adesione pervenuta dalla prof.ssa Malcovati, dalle professoresse Cariddi, Lacatena, Perrone per la delegazione tarentina (rappresentata in assemblea dalla prof. Vozza), dal prof. Di Iorio (Sulmona), dal dott. Enrico Paoletti per la Casa editrice Le Monnier, ed altre.

Ringrazia quindi i soci che in questi ultimi mesi si sono prodigati per la maggiore diffusione della AICC, creando nuove sedi (prof. Gandini a Piacenza, prof. Bertoni e prof. G. Pini a Faenza, prof. Rossetti a Chieti, prof. Gallo a Salerno). Un particolare saluto rivolge ai numerosi studenti convenuti in assemblea e in particolare al denso gruppo di allieve liceali milanesi (fra le quali è presente Patrizia Mussini, una vincitrice del *Certamen florentinum* 1979, che è applaudita dall'assemblea), sottolineando come alle generazioni più giovani è affidato l'avvenire della scuola.

All'attivo della AICC può essere segnato, prosegue il Presidente, il recente provvedimento ministeriale che richiede, per la concessione di incarichi e supplenze, la presentazione, accanto al certificato di laurea, del *curriculum* degli esami universitari superati: una garanzia, a favore di giovani studiosi di materie classiche, che non siano conferiti temporaneamente insegnamenti di latino o di greco a chi non ha studiato all'Università queste discipline: un piccolo, ma significativo successo di una battaglia combattuta dalla AICC nelle sue assemblee e sulle pagine della rivista.

Segue la relazione del Segretario generale prof. Bornmann, che annuncia la nascita o la rinascita di cinque delegazioni e altre in via di costituzione.

Quindi comunica che il Consiglio direttivo, dopo avere esaminato le nuove richieste dell'editore della rivista in relazione agli aumentati costi, specialmente della carta, ha deciso di portare per il 1981 la quota di associazione a lire 8800, così suddivise: lire 7200 per coprire la spesa di due fascicoli doppi di « Atene e Roma », lire 900 da trattenere presso le delegazioni, lire 700 da inviare alla Sede centrale.

Viene poi letto un appello promosso dalla prof. Calderini, che discusso preventivamente nel Consiglio direttivo, è tradotto in ordine del giorno:

« Nell'adunanza del Consiglio direttivo dell'AICC del 18 ottobre 1980 la consigliera prof. Rita Calderini ha presentato un appello, perché l'Assemblea dell'Associazione del 19 ottobre lo esaminasse e lo facesse proprio.

« La prof. Calderini ha ricordato le difficoltà che i docenti di lettere del biennio e quelli di latino e greco del triennio quotidianamente incontrano nell'insegnamento delle due lingue classiche con scolaresche giunte alla IV ginnasiale gravemente impreparate per tale studio. Ciò dipende essenzialmente dalla caduta, nei programmi, della propedeutica al latino nelle classi della scuola media, una propedeutica che, sia

« pur limitata, rendeva possibile affron-
« tare con qualche conoscenza di base
« questi insegnamenti; e dipende anche
« dalla preparazione in italiano e nella
« lingua straniera assai deficiente, per
« quanto riguarda l'abitudine alla rifles-
« sione linguistica, negli alunni della scuo-
« la media. Anche i " ritocchi " ai pro-
« grammi di latino nel biennio e nel trien-
« nio liceale classico (ritocchi apportati
« con i recenti decreti del settembre
« 1978 e del marzo 1980, decreti pur ric-
« chi di enunciazioni teoriche), non val-
« gono a rimediare concretamente a un
« tale stato di cose.

« Pertanto la prof. Calderini chiede che
« tutte le associazioni qualificate di cul-
« tori di studi classici e prima di tutte
« l'AICC, constatando questa situazione,
« esortino presidi e insegnanti delle scuo-
« le medie inferiori a valersi, anche per il
« latino, della facoltà di istituire corsi li-
« beri nelle varie classi, e chiedano al
« Ministero di favorire tali iniziative, pe-
« raltro previste dalla legge, considerato
« anche che in molte città d'Italia (gran-
« di sedi e piccoli centri) corsi liberi
« di latino per alunni della scuola me-
« dia sono già stati tenuti con notevole
« successo e con la convinta e spesso en-
« tusiastica adesione di scolari, famiglie,
« docenti ».

Nella discussione su questo ordine del giorno intervengono la stessa prof.ssa Calderini, il prof. Bornmann (che riferisce sui corsi liberi di latino tenuti nella Scuola Media di Belgioioso), il prof. Pallieri (Avezzano), il prof. Cicerone (Foggia), che comunica quali sono i successi, ma anche certe difficoltà incontrate nell'attuazione dei corsi liberi a Foggia; l'Ispettore prof. Santoro, il Preside prof. Curci (Viterbo), il prof. Arpio (Torino) che sottolinea come le ultime riforme, eliminando le differenze sociali nell'accesso alle diverse scuole, le abbiano tuttavia accentuate col proliferare di lezioni private o viaggi all'estero per chi voglia approfondire lo studio del latino e, rispettivamente, delle lingue straniere. Messa ai voti, l'o.d.g. viene approvato per acclamazione con la seguente aggiunta al testo sopra riprodotto:

« Questo l'appello della prof. Calderi-
« ni. L'Assemblea lo raccoglie e dà man-
« dato al Consiglio direttivo di prendere
« contatto con le delegazioni e, attraverso
« queste, con le scuole medie, perché
« questo voto si realizzi ».

Il Presidente, raccogliendo un suggerimento del Preside Curci, propone di inviare al nuovo Ministro della P.I. on. Bodrato il seguente telegramma:

« Associazione Italiana di Cultura Clas-
« sica riunita in assemblea saluta nuovo
« Ministro P.I. fiduciosa nella Sua co-
« struttiva opera per le migliori sorti del-
« la scuola e auspica in particolare una
« efficace difesa degli studi classici, fon-
« damento della nostra cultura di ogni
« tempo ».

L'Assemblea approva per acclamazione.

Il Presidente comunica quindi che per la prossima assemblea ordinaria è pervenuto un invito molto cordiale della delegazione di Foggia, perché sia tenuta il 26 aprile 1981 in questa città in concomitanza col convegno su « Gli antichi e noi ». L'Assemblea approva la proposta.

Dopo un breve intervallo prende la parola il prof. Mauro Cristofani dell'Università di Siena per tenere la sua relazione su *L'Etruscologia nel '700*. La dotta e lucida conferenza, seguita con vivo interesse, è salutata da un caloroso applauso.

Sciolta la seduta, i convenuti si dividono in vari gruppi per visitare la sala del Buongoverno (sotto la guida del prof. Cornice), le sculture di Jacopo della Quercia (con la guida della prof.ssa Guiducci) la Maestà di Simone Martini (illustrata dal direttore del Museo civico, prof. Cairola); un quarto gruppo partecipa a una visita della Pinacoteca, guidata dalla dott.ssa Farneoli.

Segue quindi un buffet freddo offerto dall'Amministrazione Comunale di Siena nel Palazzo Pubblico. Alle 15.30 i soci partono in pullman, messi a disposizione dagli Enti del Turismo, per visitare, sotto la guida del prof. Guaspari, l'abbazia di Sant'Antimo. Nella suggestiva cornice di questa chiesa solitaria termina l'incontro, e il prof. Bornmann espri-

me a nome del Presidente e di tutti i soci, un vivo ringraziamento al prof. Guaspari.

ANCONA

Mentre il fascicolo va in stampa, giunge la lieta notizia che si sta costituendo la delegazione di Ancona: ne riferiremo nel fascicolo prossimo.

BARI

Nella cronaca di p. 108 è stata omessa la conferenza del prof. Vito Sirago, tenuta per l'AICC il 13 marzo su *Bari e Peucezia al tempo di Augusto.*

Per il terzo anno consecutivo si è tenuto, per iniziativa dell'AICC barese e dell'Istituto di Latino dell'Università, il Corso libero di insegnamento della lingua latina, seguito da circa 150 allievi, in buona parte principianti. Considerato l'esito ancora una volta positivo della iniziativa, meritevole di essere presa in considerazione ed estesa a più vasto àmbito, incluso il greco, il 16 giugno il gruppo dei docenti di questi corsi si è incontrato coi docenti degli analoghi corsi tenuti a Foggia, per uno scambio di impressioni e di intese.

BOLOGNA

Il 28 settembre i soci di Bologna hanno visitato la zona archeologica di Velleia e il centro storico di Castell'Arquato (PC), sotto la guida dotta e infaticabile del presidente prof. N. Alfieri.

BRESCIA

Per iniziativa della locale delegazione AICC, il 16 maggio il prof. Alfredo Valvo, dell'Università Cattolica, ha parlato a un pubblico di docenti, studiosi e studenti, tenendo una relazione sul recente convegno svolto a Roma per la congiunta iniziativa dell'Istituto di scienze storiche della facoltà di Magistero e dell'Istituto della Enciclopedia italiana su *Mondo greco-romano e cristainesimo.* Il prof. Valvo, che ha posto in luce la ricchezza di spunti offerti dal convegno e alcuni aspetti del problema che esso ha messo in particolare evidenza, ha concluso la sua relazione auspicando che lo studio del mondo greco-romano sappia appropriarsi dei contenuti che l'antichità classica ha scoperti e il Cristianesimo ha interpretato e messo a frutto.

CHIETI

Siamo lieti di annunciare che il 16 ottobre è nata a Chieti la delegazione dell'AICC per il personale interessamento del prof. Livio Rossetti, e per il fervore organinzzativo della prof. Fabiola Franchi, ai quali va la riconoscenza dell'Associazione. Sono già state raccolte le prime 25 adesioni, e sono giunte numerose richieste, da parte di studenti liceali e di soci dell'Archeoclub, di entrare a far parte della neonata delegazione.

Il primo atto della nuova delegazione è il patrocinio del convegno su Eraclito, che si terrà nel 1981 (cfr. sopra p. 210).

FAENZA (RA)

Anche a Faenza è costituita dal 15 settembre una nuova delegazione per l'appassionato fervore del prof. Giuseppe Bertoni e la valida collaborazione del prof. G. Pini. La delegazione, che alla data della costituzione contava 19 soci, è salita in ottobre a 29. Nella prima assemblea è stto eletto il Consiglio direttivo che è presieduto dal prof. Pini, mentre il prof. Bertoni ha accettato la carica di segretario. L'AICC esprime a entrambi il suo plauso e l'augurio di un'opera costruttiva.

FOGGIA

I componenti il Consiglio direttivo locale sono stati portati da cinque a sette,

per adeguarlo alla accresciuta consistenza numerica e alla molteplice attività della delegazione. Sono stati eletti così altri due consiglieri (+ 2 in sostituzione dei consiglieri dimissionari prof. D'Apolito e prof. Muserra): sono i professori Carmina Muscarella, Milena Torraca Serafino, Maria Rosaria Fino Mazzeo, Giovanni La Marca.

Il 27 ottobre il prof. Luciano Canfora, dell'Università di Bari, ha parlato, sotto i congiunti auspici dell'AICC, dell'Amministrazione Provinciale (Assessorato alla P.I.) e del Centro di iniziativa democratica degli Insegnanti, sul tema: *Cultura classica e fascismo in Italia.*

MIRANDOLA (MO)

Anche a Mirandola l'AICC annovera una nuova delegazione per volontà del prof. Paolo Panza, a cui siamo grati per la sua generosa iniziativa, che ha già raccolto le prime 30 adesioni: si è costituito un Consiglio direttivo di cui è presidente lo stesso prof. Panza, segretaria la prof.ssa M. T. Guvi, tesoriere il prof. V. Cavazza. La delegazione ha sede presso il Liceo « Pico ».

PIACENZA

La nuova delegazione di Piacenza, di cui abbiamo già annunciato la nascita (p. 111), ha inaugurato la propria attività con una Tavola rotonda sul tema « Attualità della Cultura classica », con l'intervento di oltre 30 persone, e alla presenza della Consigliera nazionale prof.ssa Rita Calderini. Moderatore è stato il prof. Stefano Cavallini, relatori i professori Flaminio Ghizzoni (*Sopravvivenza semantica di termini classici nelle lingue moderne*), Paolo Gandini (*I valori di cui è portatrice la cultura classica*), Giuseppe Dossena (*La cultura classica nella didattica delle lingue latina e greca, oggi*).

I soci iscritti a Piacenza sono saliti a 21.

PISA

Concluso il primo anno di vita dell'AICC pisana, in cui il prof. Laffi ha gettato le solide basi della nuova delegazione con intelligente operosità, il 30 settembre si è eletto il Consiglio direttivo, chiamando a farne parte i professori Biagio Virgilio (presidente), Franco Montanari (segretario), Enrico Campanile (tesoriere), Umberto Laffi, Aldo Bartolucci e M. Antonietta Guia (consiglieri).

Il prof. Laffi (che aveva voluto essere esonerato dalla presidenza) e il neoeletto presidente hanno auspicato un proficuo lancio dell'attività e intensi collegamenti col mondo della scuola. A entrambi va il cordiale, grato saluto di « Atene e Roma ».

SALERNO

Il 9 ottobre si è tenuta a Salerno una affollata assemblea di soci e simpatizzanti dell'AICC, convocati dal prof. Italo Gallo, cui si deve il ritorno a nuova vita della delegazione salernitana, che languiva da tempo. Notevole la partecipazione degli studenti. Il prof. Gallo, con la collaborazione dei professori Nicastri e Pettine, ha raccolto l'adesione di numerosi soci, in gran parte nuovi. 72 alla data dell'11 ottobre, saliti a 112 in meno di due settimane. Siamo grati al prof. Gallo per questo brillante risultato.

L'assemblea è stata aperta dal prof. Gallo, che ha rievocato la storia dell'AICC e in particolare della delegazione salernitana (che fu la seconda a costituirsi, dopo Napoli, quando nel 1950 nacque l'Associazione) auspicando una nuova fase di feconda attività.

Quindi l'Assemblea ha eletto il suo Consiglio direttivo, composto dei professori Italo Gallo (presidente), Luciano Nicastri (segretario), Emidio Pettine (tesoriere), Luigi Bruno, Daniele Caiazza, Antonio Russo, Livia Grisorio (consiglieri), e degli studenti Angelo Alfano e Annamaria D'Angelo (consiglieri).

È stato approvato un programma di iniziative culturali, che prevede un ciclo

di conferenze su « Cultura umanistica nel Salernitano dall'antichità ai tempi nostri »; e inoltre un corso di aggiornamento didattico in forme da stabilire.

Dopo l'assemblea il prof. Giuseppe Martano, dell'Università di Napoli, ha tenuto una stimolante conferenza su *La scuola filosofica di Elea*, seguita con notevole interesse dal numeroso uditorio.

Taranto

Il direttivo della sezione tarantina ha deliberato di programmare corsi liberi gratuiti di lingua latina e greca per diplomati, che vogliono riprendere e continuare lo studio delle lingue classiche o addirittura intraprenderlo. Segnaliamo con piacere l'iniziativa, che si affianca a quella già sperimentata con successo altrove.

Trieste

L'AGCC ha svolto nei primi mesi dell'anno il seguente ciclo di conferenze:

25 febbraio: prof. M. Teresa Giannotti, ord. nei Licei: *L'« Andria » di Terenzio;*

26 marzo: prof. L. Achillea Stella, dell'Università di Trieste: *Elementi micenei nei miti odissiaci del racconto di Alcinoo;*

23 maggio: prof. Fausto Zevi, Soprintendente Archeologico per Napoli e Caserta: *Recenti ricerche a Pompei.*

Si segnala l'iniziativa di raccogliere in ciclostilati, distribuiti a soci e simpatizzanti, il testo delle conferenze; è stato inviato anche all'AICC di Udine allo scopo di incrementare gli scambi culturali con le sezioni vicine.

È stato indetto un corso istituzionale di lingua latina gratuito e aperto sia a studenti sia a adulti. Numerose le iscrizioni; sull'accoglienza che l'iniziativa ha incontrato, superiore alle aspettative, riferimento più ampiamente.

Da Trieste giunge ancora notizia che al V convegno di Studi sulla Sicilia antica, svolto a Catania dall'8 al 13 aprile 1980, è stata fra l'altro tenuta la commemorazione del prof. Luciano Mussinano, docente di lettere classiche al Liceo « Petrarca » di Trieste e studioso di archeologia. L'attività del prof. Mussinano, che è stato uno dei promotori più attivi della delegazione triestina dell'AICC è stata ricordata dal prof. Giacomo Manganaro dell'Università di Catania.

Vercelli

Il 29 novembre 1979 il prof. Adelmo Barigazzi, dell'Università di Firenze, ha parlato su *L'idea di progresso in Epicuro.*

Il 20 aprile 1980 il prof. Luigi Alfonsi dell'Università di Pavia, ha parlato su *L'Epistola ai giovani di S. Basilio Magno* (nel XVI centenario della morte del Santo).

Verona

Nel corso del 1980 sono state tenute le seguenti conferenze:

prof. Ernesto Guidorizzi, *Il mito nella poesia greca arcaica;*

prof. Giovanni Gorini, *Problemi generali e metodologici di numismatica antica*;

prof. Giovanni Gorini, *La monetazione in Grecia*;

prof. Giovanni Gorini, *La monetazione in Roma*;

prof. Gian Paolo Marchini, *Verona romana: cinquant'anni di studi e di scoperte.*

DELEGAZIONI DELL'AICC

(*primo elenco*)

ALESSANDRIA

Sede: Via Pisacane 20, 15100 Alessandria (c/o Prof. Roberto Ricciardi).
Presidente: Prof. Roberto Ricciardi.
Segretario: Prof. Paola Antelli.
Tesoriere: Prof. Maria Clotilde Bruno Ferraris.

BARI

Sede: Istituto di Latino, Facoltà di Magistero, Università degli Studi. Via Q. Sella, 268, 70123 Bari.
Presidente: Prof. Domenico Massaro.
Segretario: Prof. Michele Bevilacqua.
Tesoriere: Prof. Michele Bevilacqua.

BOLOGNA

Sede: Facoltà di Lettere e Filosofia. Via Zamboni, 38, 40126 Bologna.
Presidente: Prof. Nereo Alfieri.
Segretario: Prof. Giovanni Geraci.
Tesoriere: Prof. Giovanni Geraci.

BRESCIA

Sede: Via Vittorio Veneto, 107, 25100 Brescia (c/o Prof. Alberto Albertini).
Presidente: Prof. Alberto Albertini.
Segretario: Prof. Anita Germani.
Tesoriere: Prof. Anita Germani.

CASERTA

Sede: Via Ferrarecce, 37, 81100 Caserta.
Presidente: Prof. Antonio Mandara.
Segretario: Prof. Francesco Marino.
Tesoriere: Prof. Adriana Santaniello.

CATANIA

Sede: Istituto di Letteratura Cristiana Antica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi, 95100 Catania.
Presidente: Prof. Carmelo Curti.
Segretario: Dott. Donata Grasso.
Tesoriere: Dott. Beatrice Marotta Mannino.

FAENZA

Sede: Liceo-Ginnasio « E. Torricelli ». Via S. Maria dell'Angelo, 1, 48018 Faenza (Ravenna).
Presidente: Prof. Giovanni Pini.
Segretario: Prof. Giuseppe Bertoni.
Tesoriere: Prof. Franca Vassura.

FERRARA

Sede: Liceo-Ginnasio « L. Ariosto ». Via Arianuova, 19, 44100 Ferrara.
Presidente: Prof. Claudio Cazzola.
Segretario: Stud. un. Maurizio Ragazzi.
Tesoriere: Stud. un. Maurizio Ragazzi.

FIRENZE

Sede: Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Filologia Classica « G. Pasquali ». Piazza Brunelleschi, 4, 50121 Firenze.
Presidente: Prof. Giovanni Pascucci.

Segretario: Dott. Elio Montanari.
Tesoriere: Prof. Francesca Tagliaferri.

FOGGIA

Sede: Via Imperiale-Palazzo Vittozzi (c/o Prof. Vincenzo F. Cicerone).
Presidente: Prof. Vincenzo F. Cicerone.
Segretario: Prof. Giorgio Capozzi.
Tesoriere: Prof. Alfonso Palomba.

GENOVA

Sede: c/o Centro Informazioni Universitarie, Via S. Luca, 15, 16124 Genova.
Presidente: Prof. Luigi Campailla
Segretario: Dott. Maria Teresa Vitale.
Tesoriere: Dott. Bruno Palli.

L'AQUILA

Sede: Madonna del Pettino - Il Girasole. 67100 L'Aquila (c/o Prof. Giuseppe Soraci).
Direttivo provvisorio:
Presidente: Prof. Giuseppe Soraci..

MODENA

Sede: Liceo-Ginnasio « L. A. Muratori ». Via Cittadella, 50, 41100 Modena.
Presidente: Prof. Emilio Mattioli.
Segretario: Prof. Vanna Barbieri.
Tesoriere: Prof. Egidio Iotti.

NAPOLI

Sede: Istituto di Filologia Classica, Università degli Studi. Via Mezzocannone, 16, 80100 Napoli.
Presidente: Prof. Marcello Gigante.
Segretario: Dott. Francesca Longo Auricchio.
Tesoriere: Dott. Luigi Tartaglia.

PADOVA

Sede: « Liviano », Piazza Capitaniato 7, 35100 Padova.
Direttivo provvisorio:
Segretario: Prof. Giovanni Ramilli.

PALERMO

Sede: Istituto Siciliano per la Storia Antica. Piazza Don Bosco 6, 90100 Palermo.
Presidente: Prof. Eugenio Manni.
Segretario: Prof. Giuseppe Aricò.
Tesoriere: Prof. Giuseppe Aricò.

PAVIA

Sede: Via A. Volta, 22, 27000 Pavia (c/o Prof. Enrica Malcovati).
Presidente: Prof. Enrica Malcovati.
Segretario: Prof. Paola Venini.
Tesoriere: Prof. Paola Venini.

PESCARA

Sede: Piazza Sacro Cuore, 64, 65100 Pescara (c/o Prof. Bianca Di Silvestre).
Presidente: Prof. Antonio Cattivera.
Segretario: Prof. Bianca Di Silvestre.
Tesoriere: Prof. Bianca Di Silvestre.

PIACENZA

Sede: Liceo-Ginnasio « M. Gioia ». Via Risorgimento, 1, 29100 Piacenza.
Presidente: Prof. Paolo Gandini.
Segretario: Prof. Maurizio Dossena.
Tesoriere: Prof. Giuseppe Dossena.

PISTOIA

Sede: Liceo Classico « N. Forteguerri ». Corso Gramsci, 51100 Pistoia.
Presidente: Prof. Piero Santini.
Segretario: Prof. Maurizio Ferrari.
Tesoriere: Prof. Maurizio Ferrari.

PRATO

Sede: Liceo-Ginnasio « Cicognini ». Via Baldanzi, 16, 50047 Prato (Firenze).
Presidente: Prof. Cesare Grassi.
Segretario: Prof. Anna Ballerini.
Tesoriere: Prof. Lucia Corsini.

SALERNO

Sede: Istituto di Filologia Classica, Università degli Studi, 84100 Salerno.

Presidente: Prof. Italo Gallo.
Segretario: Prof. Luciano Nicastri.
Tesoriere: Prof. Emidio Pettine.

TORINO

Sede: Liceo-Ginnasio « Valsalice ». Viale E. Thovez, 37, 10131 Torino.
Presidente: Prof. Renato Uglione.
Segretario: Prof. Riccardo Ampis.
Tesoriere: Prof. Cesare Riccardi.

TREVISO

Sede: Liceo Classico « A. Canova ». Via Mura S. Teoniuto, 17, 31100 Treviso.
Presidente: Prof. Ernesto De Conti.
Segretario: Prof. Mario Marzi.
Tesoriere: Prof. Mario Marzi.

TRIESTE

Sede: A.G.C.C., Via dell'Università 3, 34123 Trieste.
Presidente: Prof. Giorgio Zalateo.
Segretario: Prof. Maria Teresa Giannotti.
Tesoriere: Prof. Grazia Novaro.

UDINE

Sede: Piazza Garibaldi, 4, 33100 Udine (c/o Prof. Guerrino Brussich).
Presidente: Prof. Guerrino Brussich.
Segretario: Prof. Emilia Gallina.
Tesoriere: Prof. Mario Mari.

VERCELLI

Sede: Biblioteca Civica. Via Giovanni Cagna, 8, 13100 Vercelli.
Presidente: Prof. Giorgio Berzero.
Segretario: Dott. Rosaldo Ordano.
Tesoriere: Prof. Nino Marinone.

VERONA

Sede: Via Rocche, 6, 37121 Verona (c/o Prof. Giampaolo Marchini).
Presidente: Prof. Alberto De Mori.
Segretario: Prof. Giampaolo Marchini.
Tesoriere: Prof. Alberto De Mori.

VITERBO

Comitato provvisorio, presieduto da: Prof. Raimondo Pesaresi, Via Piave, 31 01100 Viterbo.